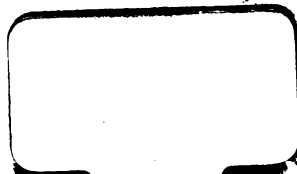
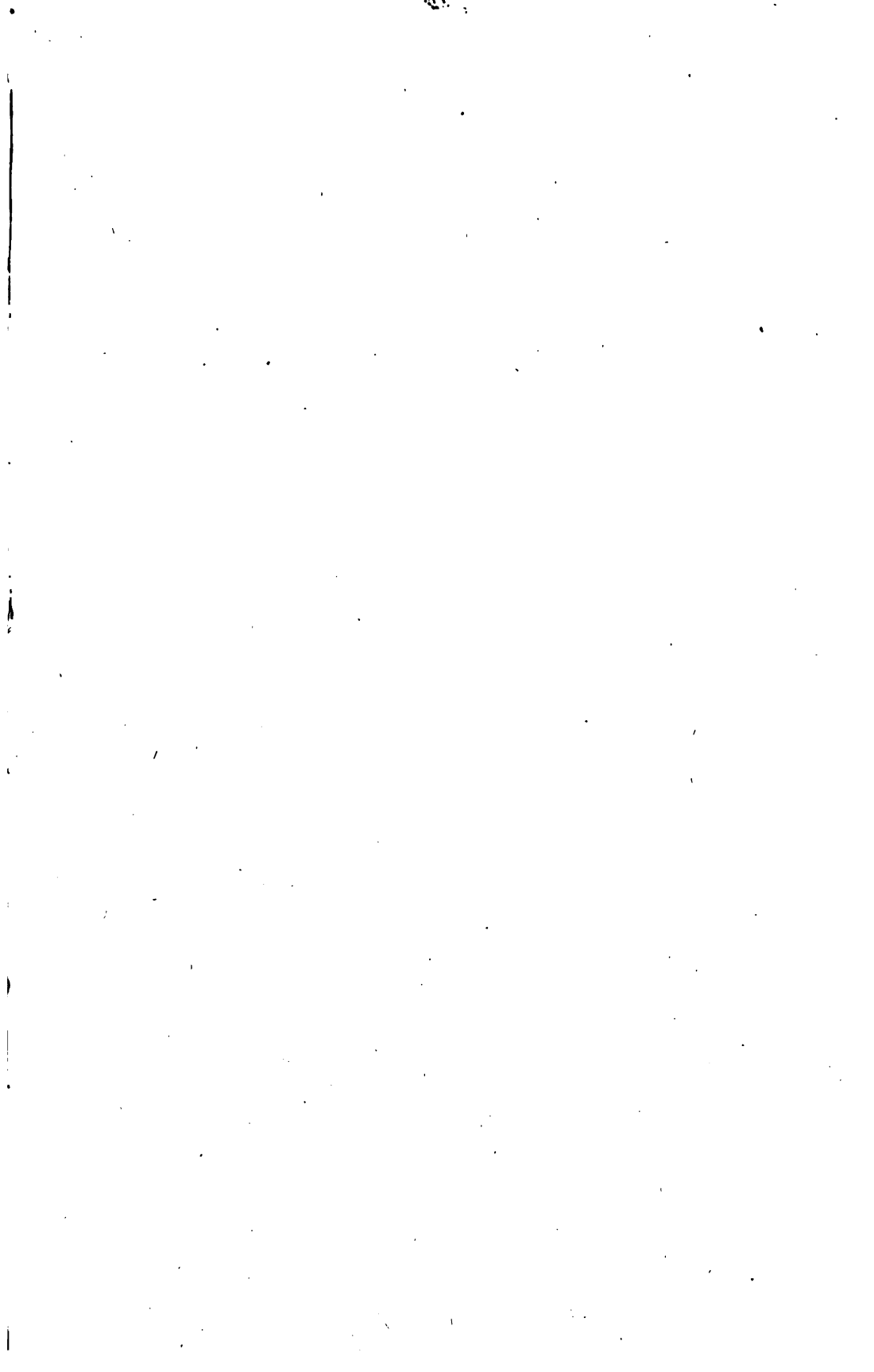
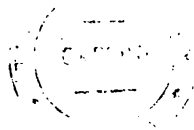
The coloured bookplate is that of Giovanni MARCHETTI (1817-1876), whose library was sold in London (Sotheby, Wilkinson & Hodge) 27 November 1876.

cf GELLI (Jacopo) 3500 ex

08
33

GUIDO CAVALCANTI

Poeta Toscano

Francesco Inghirami ritrasse dall' Originale esistente nella Raccolta degl' Uomini Illustri dell' Imp. Galleria di Firenze.

RIME

DI GUIDO CAVALCANTI

EDITE ED INEDITE

AGGIUNTOVI UN VOLGARIZZAMENTO ANTICO

NON MAI PUBBLICATO

DEL COMENTO DI DINO DEL GARBO

SULLA CANZONE

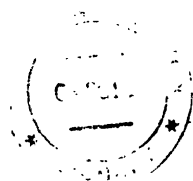
DONNA MI PREGA ec.

PER OPERA

DI ANTONIO CICCIAPORCI.

FIRENZE

PRESSO NICCOLÒ CARLI

1813.

ALL' ORNATISSIMA

SIG. ANNA RINIERI DE' ROCCHI

NATA

MARTINI

A nessuno può appartenere più che a Voi, mia pregiatissima Cugina, questa Collezione di Rime, e ciò per più ragioni. La principale si è l' esser Voi adorna di molte cognizioni, ed amantissima della bella Letteratura, ove la Poesia signoreggia, onde pregiar Voi dovete le Poesie d'uno dei primi Rimatori Toscani, e de' promotori della nostra favella. Molto più poi debbono interessarvi le Rime di Guido Cavalcanti insigne Poeta del XIII. Secolo, comecchè egli è un comune nostro antenato; il che appunto mi ha indotto a pubblicare la presente Raccolta; e

mi lusingo che Voi perciò accetterete di buon animo l'offerta, che a Voi ne faccio, anche per maggiormente dimostrarvi la stima, che ho di Voi, e l'amicizia, che da molti anni ci stringe oltre la parentela.

Ho creduto bene di premettere alle Rime alcune Memorie della Vita, e delle Opere di Guido, che mi è riuscito di accozzare nella scarsità in cui siamo di notizie delle cose di lui. Ma io non voglio ora tediarvi, nè con dare a Voi un preciso ragguaglio di questo lavoro, nè col farvi la mia apologia.

Vi basti adunque di sapere, ch' io v' indirizzo le Rime edite, ed inedite di Guido Cavalcanti, perchè vi appartengono come a parente, e che io ve le offro, e le pubblico sotto i vostri auspicj in pubblico contrassegno, e testimonianza della sincera stima e del rispetto, col quale mi soscrivo

Firenze 12. Giugno 1813.

Affezionatissimo Vostro Cugino
ANTONIO CICCIAPORCI

MEMORIE
DELLA VITA E DELL'OPERE
DI GUIDO CAVALCANTI.

Se onorevol cosa è stata sempre reputata il porre in più chiaro lume, e dare il maggior lustro possibile agli uomini, che o nelle lettere, o nelle scienze, o nelle armi si distinsero, tanto più al creder mio si è, quando questi vissuto abbiano in tempi molto da noi distanti, e perciò la loro rimembranza in parte dimenticata, e forse alcune delle loro opere smarrite siansi. Di Guido Cavalcanti Poeta insigne del Decimoterzo Secolo di favellare intendo, che non solo ragguardevol si fu per nobilissimo lignaggio, ma molto più celeberrimo si rese nelle Lettere, e nella Filosofia, non che nelle armi, in tempi che i Cittadini Fiorentini divisi in fazioni spesse volte colle armi si azzuffavano. Di maggior rilievo egli è dunque, se in tempi tumultuosi i belli ingegni applicarsi potevano alle Lettere, ed alla Poesia specialmente. Una particolar affezione, ch'io nutro pel detto Guido, fu che determinommi a far rivivere fra noi la memoria di esso, comecchè vantar posso di discendere per lato materno da un tale illustre Poeta. A ciò fui anche istigato da un mio pregiatissimo Amico,

il quale or più non esiste (1) e che promesso mi avea di porgermi aiuto in questa non facile impresa.

Pensai di tesser per esteso la Vita di Guido, ma ciò mi fu tolto dalla scarsità delle notizie, che di lui sonoci pervenute, perocchè quel che fu di lui da diversi autori (2) scritto è poco, e detto sol di passaggio; talchè intorno ad esso non potei raccogliere che scarse memorie tratte da ciò che sparsamente ne dissero varj Scrittori. Credei cooperare maggiormente alla sua gloria col pubblicare le di lui Rime sì edite, che inedite, che mi è avvenuto di rintracciare.

Cadrà però in acconcio a mio credere che alcun poco della di lui origine favelli, che vantar si può della più remota antichità, poichè quattro della Famiglia Cavalcanti in Toscana se ne vennero nell'anno 806. accompagnando L'Imperator Carlo Magno. Questi provenivano da Colonia, ove eran Signori di S. Gilio, e d'altre Castella. Fra le Opere inedite di Scipione Ammirato il Giovane, nell'Archivio di Santa Maria Nuova di Firenze esistenti, ritro-

---

(1) Il Cav. Tommaso Puccini Direttore dell'Imperiale Galleria di Firenze, mancato di vita nel mese di Marzo 1811.

(2) V. tra gli altri Filippo Villani nelle Vite d'Uomini Illustri Fior. Venez. 1747. Gio. Villani nel Lib. VII. delle sue *Storie* Cap. XV. Elogi d'Uomini Illustri Toscani, Firenze presso l'Allegrini 1766. e segg.

vasi l'Albero Genealogico di questa famiglia, dal quale ho potuto trarre le suddette notizie, come dalla porzione di esso, che annetto alla pag. XI. si rileva. Anche il Gamurrini nel Tomo III. della sua Storia Genealogica delle Famiglie Nobili Toscane, ed Umbre, accorda la stessa origine a quest' illustre Famiglia. Ugolino Verino poi nel suo Poema *De Illustratione vrbis Flor.* (1) anche una più alta progenie ai Cavalcanti dar vorrebbe, poichè egli dice:

Vos Cavalcantes Germanis Regibus ortos
Fama canit, gelido scythicus cum miles ab axe
In nostra erupit Geticis confinia telis:
Quamquam alii referunt Fesulis venisse subactis,
Stirps claris ornata viris, doctoque Poeta
Insignis vivet, nulloque abolebitur aevo.

E nel Libro II. pag. 90. della cit. Ediz.

Ipse Cavalcantum Guido de stirpe vetusta,
Doctrina egregius numeris digessit Hetruscis
Pindaricos versus, tenerosque Cupidinis arcus.

Checchè ne sia, in nessuna guisa un'origine illustre ai Cavalcanti può recusarsi, che fino ai dì nostri all'Italia uomini di vaglia ha forniti nelle lettere, nelle scienze, in politica, ed in armi.

Quattro Fratelli Cavalcanti venuti con Carlo Magno in Toscana, quattro Famiglie formarono, delle quali due in Firenze si stabilirono, ed una col suo nome di Cavalcanti continuò;

---

(1) Parigi 1790. Tomo II. Libro III. pag. 24.

l'altra prese quello di Calvi, poichè occupato avendo, o acquistato, il che non mi è noto, un luogo detto Monte Calvi in Val di Pesa, il nome di Calvi appropriossi. Un terzo far volle la sua residenza in Siena, ed avendo occupato un piccolo Castello, che Malevolta appellavasi, origin dette alla Famiglia Malevolti, come apparisce dall' Albero, e dalle notizie in detta famiglia esistenti. Il quarto fissò in Orvieto la sua dimora, prendendo il nome di Monaldeschi. Riguardo al terzo fratello, che in Siena fermossi, sembra che alcuno dei suoi figliuoli si volesse stabilire in campagna, in luogo detto le Stine, ma in seguito, e precisamente nel 1286. in Siena anch'essi si condussero, ove appresso godettero tutti gli onori, a nobil gente dovuti. Nel 1795. rimase estinto questo ramo dei Cavalcanti, dal quale io discendo.

Mio scopo non essendo di trattare a fondo di questa Famiglia, ma solo di ciò, che a Guido si appartiene, non mi dilungherò più del necessario, e tanto dirò che sufficiente sia per formare un'idea della medesima; tanto più che diversi autori ne hanno trattato, come l'Ammirato, il Gamurrini, il Monaldi, e Viviano Marchesi, i quali tutti della sua celebrità convengono: ed è ben certo ch' essa il Baronaggio tenea di molte ben munite Castella in Toscana, come Monte Calvi in Val di Pesa, le Stinche in Val di Greve, Spagnuola, Ostina, Luco in Mugello, e Lucignano in Val di Pesa.

Molti uomini illustri ha essa tratto tratto prodotti, e chi nelle lettere, chi nell'armi, chi nella politica, e chi nella santità de' costumi si distinse. Di questi ultimi furono due Aldobrandini, uno de' quali fiorì nel Decimoterzo Secolo nell' Ordine dei Predicatori, e fu Vescovo d' Orvieto, e famoso si rese nelle scienze speculative, nell' oratoria, e nella santità della vita, il che gli fe riportare ancor vivente il titolo di Beato. Cessò egli di vivere nel 1279. L' altro fu Agostiniano, e grido ebbe di famoso Teologo, e Cattedratico nel Secolo Decimoquarto.

Di Mainardo Cavaliere, e Marescalco del Regno di Napoli riporterò per brevità l' iscrizione in versi, che è nella Sagrestia di S. Maria Novella di Firenze, molto per lui onorifica.

Iste Cavalcantum Iachinotti clara Propago
Marmoreus tumulus te, Mainarde, tegit,
Militiae titulis quem regia dextra decorum
Reddidit egregiis accumulando viris,
Inclyta Trinacriae Regina Ioanna fidelem
Quem Malescalcum iussit adesse sibi.
Sed mortale necis quamquam violentia corpus
Straverit, astra tamen mens leviata petit,
Cujus ad aeternum nomen meritumque salutis
Haec extructa fuit fabrica clara Deo.
Obiit autem A. D. 1379. die 22. Februarii.

Dalla discendenza di Mainardo, che tutta nelle armi, e nel regger la Repubblica si distinse, ne venne poi Bartolommeo nel Secolo Decimosesto, che fama ebbe di uomo di lettere, e del

quale abbiamo al pubblico un ben erudito Trattato di Rettorica. Molti credono, ch'egli l'autore sia del Giudizio contro la Canace dello Sperone. Morì in Padova nel 1562.

Fuvvi un Giovanni soprannomato l'Eroico, che sommo Filosofo, ed Oratore chiarissimo fu reputato, di cui esiste un Zibaldone nella Riccardiana, il quale, per quanto parmi, contiene cose di poco momento.

Assai stimati nella Corte di Francia furono Guido il Giovane, e Bartolommeo; il primo dei quali da Carlo IX. nel 1563. spedito fu come Ambasciatore alla Corte Britannica: l'altro fu Consigliere, e Maestro di Ostello della Casa di Enrico II. nel 1572. Lascio molti altri, che tanto in Patria quanto fra gli Esteri grandemente apprezzati furono, e torno a Guido, sembrandomi bastante ciò, che della Famiglia Cavalcanti si è detto.

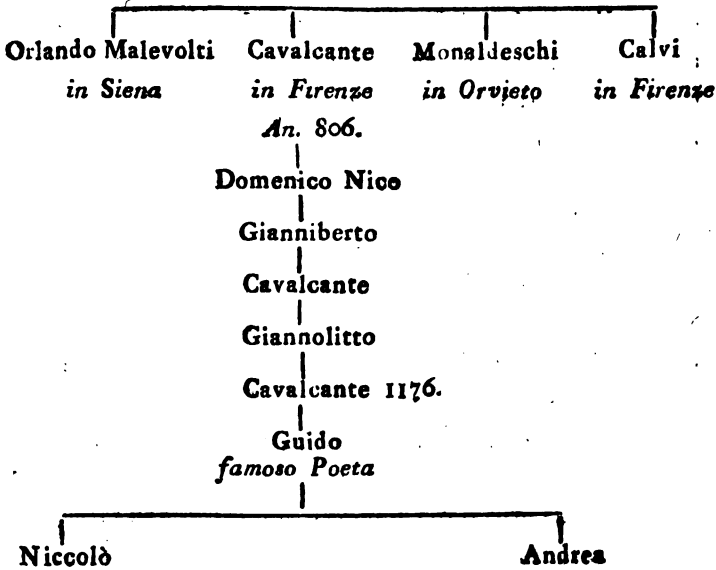
Quegli dunque, che venne in Firenze con Carlo Magno nell'806. Cavalcante appellavasi, e la Famiglia Cavalcanti formò. Dopo cinque passaggi fuvvi Messer Cavalcante Cavalcanti, che fu il padre di Guido. Nell'Albero Genealogico dell'Ammirato (1) ci si dà Messer Cavalcante nato nel 1176. ma il Gamurrini pone la sua nascita nel 1200. (2). Nè l'uno, nè l'altro

(1) Ved. sopra pag. vi.

(2) L'opinione del Gamurrini parmi la più probabile, mentre abbiamo che Cavalcante desse moglie a Guido al principio del 1267.

SIGNORI DI S. GILIO

E D'ALTRI CASTELLI.

AN. 775.

di questi Scrittori ci dice qual fosse la donna, da cui ebbe Guido, e nessuno ci fa pur noto il tempo preciso della di lui nascita, la quale per altro sembra doversi fissare prima della metà del Decimoterzo Secolo, imperciocchè egli è noto che fu condiscepolo di Dante presso Brunetto Latini. Diversi autori ce ne fanno testimonianza, e fra gli altri il Verino nel citato Poema *De Illus. Vrbis Flor.* favellando di Brunetto dice:

Nam de fonte tuo mansuras ebibit undas
Dantes, et Guido praedocto carmine vates
Pimpleas potavit aquas de fonte Latino.

Domenico Bandino Aretino nella Prefazione dell' Abate Mehus *ad Epist. Ambr. Camald.* dice.

In magnis Brunetti discipulis habitus est Guido de Cavalcantibus..

Per quanto Guido sia stato condiscepolo di Dante, pure passar dovea tra loro una qualche differenza di età, imperciocchè la nascita di Dante vien fissata nel 1265. e di Guido Cavalcanti abbiamo che o alla fine del 1266, o al principio del seguente anno sposasse la figlia di Farinata degli Uberti. Quello però, che è certo, si è, che Dante in più luoghi, e specialmente nella sua Vita Nuova fa di esso onorata menzione, il primo fra i suoi amici appellandolo, e diverse Poesie l' uno all' altro indirizzando.

Prima di farmi a parlare delle sue Opere, quel poco, che della sua vita privata ci è noto, voglio esporre, ai più antichi Scrittori delle cose Fiorentine rapportandomi.

Gio. Villani, Ricordano Malespini, e specialmente Dino Compagni, tutti nelle Cronache loro onorevolmente di Guido favellano. Dino poi suo contemporaneo, come giovane ardito lo rappresenta, e mai sempre in opposizione con Messer Corso Donati, mentre questi alla Fazione Ghibellina attenevasi, e Guido sempre in amistà coi Cerchi, la Parte Guelfa seguitava, perlochè gravi disgrazie a lui accaderono. Il prelodato Dino (1) narra di esso nel modo che segue.

„ Un giovane gentile, figliuolo di Messer Cavalcante Cavalcanti nobile Cavaliere, chiamato Guido, cortese, e ardito, ma sdegnoso, e solitario, e intento allo studio, nimico di Messer Corso (Donati) avea più volte diliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò di assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a S. Jacopo; e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono essere in suo ajuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a Messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con Messer Corso, Simone suo figliuolo, forte, e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri colle spade, e cor-

(1) Cronica Lib. I. pag. 19. Firenze Manni 1728.

songli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de'sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo, che fù ferito nella mano ,,.

Ch'egli uno dei Capi della Parte Guelfa si fosse, e dei più arditi, anco dagli altri Scrittori della Storia Fiorentina rilevasi, ed è perciò che per essersi ben sovente involto nelle mischie occorse, si trovò fra i proscritti, e confinati.

Lo stesso Dino Compagni, ed altri favellano del Pellegrinaggio di Guido a S. Jacopo di Tolosa. Anco alcune Poesie dello stesso Guido ci mostrano esser egli andato a Tolosa, ed essersi ivi innamorato d'una tal Mandetta; nulla però in esse si legge che mostri, ch'egli per ragione di pellegrinaggio, e di devozione quel viaggio intraprendesse.

Per lo contrario poi nulla esiste che Epicureo comparir lo faccia come al Boccaccio (1) è piaciuto farlo credere. Il Conte Mazzuchelli nelle sue erudite note alla Vita del Cavalcanti, scritta da Filippo Villani, da tale solenne ingiuria il difende, come anche il Canonico Biscioni nelle sue annotazioni alla Vita Nuova di Dante (2) Nelle Opere di Guido nulla ritrovasi, che tale lo dimostri, quando non vogliasi dedur ciò dall'aver lui spesso favellato di amore. Ma se questo argomento bastasse, converrebbe porre tutti i maggiori Poeti in una tal setta, come

---

(1) Decam. G. 6. Nov. 9.

(2) Pag. 335. Prose di Dante e Boccac. Fir. 1723.

sarebbe Dante, Petrarca ec. Lo stesso Boccaccio per altro nel tempo che lo pone fra gli Epicurei, non lascia di farne anzi in poche parole il suo elogio; e quanto a questa accusa può agevolmente credersi, che fosse ciò mera opinione della gente volgare, facile per la sua ignoranza, specialmente in que' tempi, a interpretare in male, quel che in realtà è bene. Voglio qui riportar per intero il luogo della citata Novella riguardante il nostro Guido. Dice dunque che tra le molte brigate di gentiluomini, ch'erano in Firenze „ n'era una di Messer Betto Brunelleschi, nella quale Messer Betto, e compagni s'erano molto ingegnati di tirare Guido di Messer Cavalcante de'Cavalcanti, e non senza cagione; perciocchè oltre a quello, ch'egli fu uno dei migliori loici, che avesse il mondo, ed ottimo filosofo naturale (delle quali cose poco la brigata curava) sì fu egli leggiadrissimo, e costumato, e parlante uomo molto, ed ogni cosa, che far volle, ed a gentiluomo pertenente, seppe meglio ch'altro uomo fare; e con questo era ricchissimo, ed a chiedere a lingua sapeva onorare, cui nell'animo gli capeva, che il valesse. Ma a Messer Betto non era mai potuto venir fatto di averlo, e credeva egli co' suoi compagni, che ciò avvenisse, perciò che Guido alcuna volta speculando molto astratto dagli uomini diveniva. E perciò ch' egli alquanto tenea dell' opinione degli Epicurj, si diceva tra la gente volgare che queste sue speculazioni erano solo in cercare se

trovar si potesse, che Iddio non fosse „. Non tutto adunque quello, che dice quì il Boccaccio di Guido, lo dice di per se, ma in ciò, che può spettare alla taccia di Epicureo, seguita l'opinione del volgo. Si può anche sospettare che una tal credenza nata fosse dall'aver Dante (1) posto fra gli Epicurei Messer Cavalcante padre di Guido, e perciò si supponesse che anche il figlio fosse attaccato dallo stesso errore; ma non pare ciò prova sufficiente per asserir che anch' egli fosse di tal setta, mentre non di rado osservasi quanto dal padre siano dissimili i figli. Pare che il Boccaccio stesso riconoscesse poi per falsa quest' imputazione, poichè replicando nel suo Comento sopra Dante quelle cose, che avea dette di Guido nella citata Novella Nona, tace quella, che egli fosse Epicureo, e lo chiama in quella vece costumatissimo, ottimo loico, e buon filosofo. Cristoforo Landino nel comentare quel luogo del s. c. Canto X. dell'Inferno, dove Dante ragiona di Cavalcante, venendo a parlare di Guido non dice che egli neppur pizzicasse di Epicureo. Ecco tale quale il comento. „ Dopo Farinata pone Cavalcante Cavaliere Fiorentino, nato dall'antica, e splendidissima Casa de' Cavalcanti, il quale ne' suoi tempi fu per sua virtù, e prudenzia enumerato fra i principi Guelfi della nostra Repubblica: ma solamente incorse infamia per tenere Epicuria opinione: ma perchè ne

(1) Inferno, Canto X.

parlava con più modestia e più copertamente, che Farinata, però il Poeta non lo fa sorgere tanto fuori dell' arca, quanto lui. La Famiglia dei Cavalcanti è molto antica nella nostra Città, e nobilitata per non pochi eccellenti uomini da quella prodotti, come facilmente si può vedere nelle Cronache Fiorentine. Ma per tornare donde ci partimmo, di Cavalcante nacque Guido non solo nella vita civile eccellente, ma ancora in ogni genere di speculazione esercitato; ma praecipue acutissimo Dialettico, e Filosofo egregio, e non poco esercitato nei versi Toscani, i quali ancora oggi vivono pieni di gravità e di dottrina: ma perchè datosi tutto alla Filosofia non curò molto di leggere i Poeti Latini, nè investigare loro arte e ornamenti, mancò di quello stile, e leggiadria, che è propria del Poeta. Nientedimeno excepto Dante vinse di gran lunga tutti gli altri, i quali insino all'età sua scrissero in rima ,,. Pure Domenico d'Arezzo nella fede di Dante soltanto lo asserisce Epicureo, tuttochè questi del padre, e non del figlio abbia favellato. Alessandro Zilioli nella sua Istoria de' Poeti Italiani anch'esso come seguace di una tal setta lo accusa, senza dire però su qual fondamento appoggi la sua asserzione. Nella famosa Canzone. ,, Donna mi priega perch'io voglia dire ,, nulla di tale errore ritrovasi, come ancora da tutte l'Esposizioni, e Comenti rilevar puotesi. In alcune sue Rime egli chiaramente dimostra aver non solo Religione, ma che

a Dio con fiducia si rivolge. L'ultimo verso della Ballata

„ Sol per pietà ti prego giovinezza „

nel Cod. Ghisiano L. 4. così termina:

„ Dio prendati merzè si che in te saglia. „

Questa non può essere espressione di uno, di cui al dir del Boccaccio nella citata novella, „ le sue speculazioni erano in cercare, se trovar si potesse, che Iddio non fosse „.

Anche Lorenzo de' Medici in una sua lettera (1) diretta a D. Federigo d'Aragona figliuolo di Ferdinando Re di Napoli, di Guido cosi favella senza alcuna menzione di vizio Epicureo. „ Riluce dietro a costoro il delicato Guido Cavalcanti Fiorentino sottilissimo Dialettico, Filosofo del suo Secolo prestantissimo. Costui per certo, come del corpo fu bello, e leggiadro, come di sangue gentilissimo, così nelli suoi scritti, non so se più che gli altri bello, gentile, e peregrino rassembra, e nelle invenzioni acutissimo, magnifico, ammirabile, gravissimo nelle sentenze, copioso, e rilevato, nell'ordine composto, saggio, ed avveduto. Le quali tutte sue beate virtù, d'un vago, dolce, e peregrino stile, come di preziosa veste sono adorne; il quale se in più spazioso campo si fosse esercitato, avrebbe senza dubbio i primi onori occupati. Ma sopra tutte l'altre sue opere è mirabilissima una

(1) E' citata dall'Apostolo Zeno nelle Note alla Bibl. ec. del Fontanini, Tom. II. pag. 3.

Canzone, nella quale questo grazioso Poeta d'Amore ogni qualità, virtù ed accidente descrisse. Onde nella sua età di tanto pregio fu giudicata che da tre suoi contemporanei prestantissimi Filosofi, fra li quali era il Romano Egidio fu dottissimamente comentata „. Pare adunque potersi con tutta certezza concludere che niuna ben fondata ragione vi sia da credere che il nostro Guido tenesse Epicurea opinione.

Che fosse poi egli un giovane ardito, e negli affari della Repubblica mai sempre involto, tutti gli Storici Fiorentini, come si è veduto, ce lo confermano, prova di che ne sia, che bene spesso egli, e molti della sua Famiglia escir dovettero di Firenze, cioè quando i Ghibellini in potere giungevano. Giovanni Villani narra che nel 1267. quando si procurò di riconciliare i Guelfi e i Ghibellini, si pensò di riunire gli animi per mezzo di parentele, ed a questo fine si fecero tra i due partiti diversi matrimoni, tra i quali quello della figlia di Farinata degli Uberti col nostro Guido. Ma queste unioni non produssero il desiato effetto, imperciocchè non estinsero l'incendio in quegli animi dominati da private passioni, e dallo spirito di fazione; cosicchè dai buoni Cittadini, e della tranquillità della Patria solleciti, fu più volte ricorso al Papa, acciò intervenisse colla sua autorità; e a quest' effetto nell' anno 1280. spedì Niccolò III. il Cardinal Latino per fissare una pace fra i due Partiti; e volendosi per essa dei garanti, per

la parte dei Guelfi, e del Sesto di S. Piero Scheraggio fu Guido di Messer Cavalcante de' Cavalcanti. Tutti momentanei però si furono questi accordi, imperciocchè sussisteva sempre negli animi lo spirito di fazione, ed un fuoco assopito piuttosto che estinto dir si potea, ed ogni piccolo vento serviva a nuovamente attizzarlo. Così invero accadde per un fatto, che nel suo cominciamento era estraneo alla nostra Città, ma per fatalità si estese anco a questa. Parlo delle discordie suscitatesi in Pistoja nella Famiglia Cancellieri, che divisesi poi in due Parti, una detta de' Bianchi, l' altra de' Neri. Il Comune di Firenze, il quale in quasi che tutta la Toscana dominava, spedì là de' Commissari per riconciliarli. Fu creduto bene di mandare a' confini a Firenze gli uni e gli altri Cancellieri; ma volendo evitare un male si cadde in un altro peggiore, imperciocchè giunti questi in Firenze, col loro esempio si ravvivarono le antiche inimicizie, e fu ben presto la Terra tutta in fazioni divisa, per lo che spesso alle armi si correva, onde molte ferite, ed omicidj ne seguivano. Corso Donati capo della Parte Nera tenne con questa un consiglio nella Chiesa di S. Trinita, l' oggetto del quale si fu di mandar supplica al Papa, acciò facesse in modo che uno della Casa di Francia si conducesse in Firenze, il quale acquietasse tutte le discordie; il che risaputosi dal popolo, e da chi aveva in mano il governo, come congiura fu dichiarato, e per estin-

guer tal foco, il Magistrato de' Priori confinò molti della parte de' Neri a Castello della Pieve, ed altri della parte de' Bianchi, fra i quali Guido Cavalcanti, a Serezzana (1). Furono però questi ultimi presto richiamati per cagione dell' aria malsana, che per Guido fu fatale, mentre, tuttochè in Firenze rientrato, egli soccomber dovette all' infermità acquistata, per la quale poco dopo se ne morì. L' epoca della sua morte sembra doversi stabilire circa la fine dell' anno 1300. Gio. Villani (2) di essa parlando dice „ che fu di gran dannaggio, perch' era uomo virtuoso in molte cose, se non che era troppo tenero, e stizzoso „.

---

(1) L' Autor dell' Elogio di Guido posto tra gli altri d' Uomini Illustri Toscani (V. sopra pag. VI.) dice che fu a Serezzana nel Volterrano. Dino Compagni, Giovanni Villani, e l' Ammirato dicono semplicemente a Serezzana. Fra le Ballate di Guido trovasene una composta fuori di Toscana, e in occasione di sentir non lontana la morte. Comincia questa.

Perch' io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
- -

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona ec.

Se questa Ballata fu da lui fatta in tal circostanza, è più probabile che sia Serezzana del Genovesato, che del Volterrano.

(2) Libro VIII. Cap. XLI.

Affermar non si può con certezza in qual tempo della sua vita Guido morisse, ma molto vecchio non sembra ch'ei fosse secondo i dati certi che abbiamo. Egli fu, come sopra si è veduto, discepolo di Brunetto Latini, e questi morì nel 1294. Fu, come è noto, intrinseco amico di Dante, e questi nacque nel 1265. onde essendo stati discepoli dello stesso maestro e amici fra di loro, una gran differenza di età non pare che ammetter si possa: in conseguenza sembra non potersi ragionevolmente fissare la nascita di Guido, che poco prima del 1250. È ben vero però che ammogliato si trova nel 1267. nel qual anno, secondo i calcoli che far si possono, oltrepassar non poteva l'anno 20. dell'età sua; ma forse il padre ammogliar-lo volle così giovane, e per far l'unione colla famiglia degli Uberti, e forse anche per trattenere alcun poco il sommo di lui ardire, che nelle civili discordie dimostrava.

Ben poco, come sul bel principio notai, della sua vita privata ci è noto. Tutti gli Scrittori però delle cose Fiorentine parlan di lui come di uomo mai sempre immerso negli affari civili. Più famoso però egli si rese come eccellente Poeta, nella qual carriera, il meglio che da me si possa, lo seguirò.

De' Poeti antichi a me sembra che far si possa come de' Pittori, cioè le loro maniere e stili differenziare. Che ciò si verifichi anche riguardo a Guido parmi indubitato, poichè alcu-

ne delle sue rime fanno ancora sentire quella rozzezza, ed oscurità, che nei primi Rimatori si osserva, ed altre poi son tali, che all'amico di Dante convengono.

Molti, e grandi uomini hanno lodevolmente favellato dell'origine della Volgar Poesia, come Dante nel trattato della Volgare Eloquenza, il Crescimbeni, che l'Istoria della Volgar Poesia ha tessuto, il Castelvetro, il Quadrio, l'Andres, ed altri. Raccogliendo ciò, che dai suddetti Autori è stato per dir così ben crivellato, pare che la volgar Poesia, o per meglio dire i versi Rimati Italiani abbiano origine dai Provenzali, e da quelli in Italia propagati si sieno, scevri però dalle regole, che in seguito si sono stabilite. Egli è ancora comune opinione che i Siciliani fra gl'Italiani i primi stati siano a seguirli. I Toscani vorrebbero contrastar loro una tal preminenza; mia opinione però sarebbe, che i Siciliani i primi stati siano a scrivere versi rimati nella lingua del volgo, ma quella che Dante Lingua Cortigiana appella ai Toscani appartener debba: imperciocchè se i versi volgari dei Siciliani (che Poesia chiamar non oso) esaminar vogliamo, vedremo non esser quelli che un informe accozzamento del Provenzale, e della lingua volgare del Popolo Siciliano. Un tal Ciullo dal Camo, o come più adeguatamente Ciullo d'Alcamo vien nomato, è quegli che primo può esser considerato fra i volgari Rimatori. Pochissime

cose di lui ci sono rimaste, e quelle sono tali che prosa rimata, piuttosto che poesia, a mio credere, deesi appellarla. Il Crescimbeni per un saggio ne dà tre versi; che ancor io quì riportar voglio, acciò si vegga in qual infanzia trovavasi in quei tempi la Poesia. Ecco i versi di Ciullo.

„ Se tanto avere donassimi
Quanto à lo Saladino
E per ajunta quanto lo Soldano. „

Come anche Dante nel suo Trattato della Volgare Eloquenza altri quattro versi cita della Poesia Siciliana, che sono.

„ Traheme d'este focora
Se t'este a bolontate
Pe te non ajo abento nocte et dia
Penzando pur di voi Madonna mia. „

Federigo II. ed il suo Cancelliere Maestro Piero delle Vigne anch' essi poetarono circa il 1200.

Messer Pietro Bembo nelle sue Prose parlando dell'origine della Poesia ci dice.

„ Tuttavia de' Ciciliani poco altro testimonio ci ha, che a noi rimaso sia, se non che il grido; che Poeti antichi, checchè se ne sia la cagione, essi non possono gran fatto mostrarci, se non sono cotali cose sciocche, e di niun prezzo, che oggimai poco si leggono „.

Per non essere tacciato di parzialità omettere non debbo di porre fra i primi Rimatori Toscani Fra Guittone d'Arezzo, che fiorì

nel 1250., circa la qual epoca ho fissata la nascita di Guido Cavalcanti. Nella Raccolta di Antichi Poeti ec. dello Zane ritrovansi alcune Rime di esso Guittone, le quali molto più che quelle di Guido ai primi Rimatori Siciliani assomigliansi. Ho pertanto voluto scegliere un suo Sonetto, che più accostarsi mi sembra alla lingua purgata, e quì riportarlo, acciò il lettore possa farne il confronto con quelli del Cavalcanti.

Quanto più mi destrugge il mio pensiero,
  Che la durezza altrui produsse al Mondo;
  Tanto ognor, lasso, con lui più mi profondo,
  E col fuggir della speranza spero.
Eo parlo meco, e riconosco invero,
  Che mancherò sotto sì grave pondo;
  Ma il meo fermo disio tant' è giocondo,
  Ch' eo bramo, e seguo la cagion, ch' eo pero.
Ben forse alcun verrà dopo qualche anno,
  Il qual leggendo i miei sospiri in rima,
  Si dolerà della mia dura sorte.
E chi sa, che colei, ch' or non mi estima,
  Visto con il mio mal giunto il suo danno
  Non deggia lagrimar della mia morte?

Tutti gli Scrittori contemporanei di Guido, ed i posteriori ancora si accordano tutti in celebrarlo per uomo profondo, eccellente loiço, e filosofo. La profondità, che nelle sue opere si ritrova non è certo comune agli altri Poeti dell' età sua. In prova di ciò mi cade in acconcio di

riportare il giudizio che Cristoforo Landino ne ha dato nella sua Apologia di Dante, e di Fiorenza (1). „ Leggete, vi prego (dice egli) i coetanei di Guido Cavalcanti e giudicherete in quelli essere insulsa infanzia, e niente contenere, che non sia volgatissimo, ma in Guido cominciarono ad apparire se non espressi almeno adombrati non pochi ornamenti oratorj e poetici, e potea egli essere in prezzo del suo stile sobrio, e dotto, se sopravenuto da maggior lume, non fosse divenuto tale quale diviene la luna al sole, ma di Dante, e del Petrarca diremo in altro luogo „. Se ciò disse il Landino, parmi che debbasi prestargli fede, poichè egli scrisse tutto questo spontaneamente, e non col premeditato disegno di tesser l'elogio di Guido. Il Petrarca nel Trionfo d'Amore (2) parla di Guido Cavalcanti quando dice:

„ Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo „.

Il Vellutello infatti nella sua Esposizione non dubita che uno dei due Guidi sia il Cavalcanti, e dell'altro resta incerto fra Guido Guinicelli, e Guido da Polenta Signor di Ravenna, ma più verisimile è che il Petrarca parli del Guinicelli.

---

(1) Ritrovasi nella prima pagina a tergo del Comento sopra la Commedia di Dante impressa in Firenze per Niccolò di Lorenzo della Magna 1487. in foglio.

(2) Petrarca Trionfo d'Amore Capit. 4.

Dante ancora oltre all' onorevol menzione che fa di Guido nella *Vita Nuova* così parla di esso nella sua Divina Commedia (1) in preferenza del Guinicelli.

„ Cosi ha tolto l' uno all' altro Guido
„ La gloria della lingua: e forse è nato
„ Chi l' uno, e l' altro caccerà di nido.

Egli è dunque certo per l' asserzione de' surriferiti Autori, e di altri molti, che si tralasciano, essere stato Guido sommo filosofo, e con ragione aver detto Filippo Villani, *ch' egli tenesse delle Ode Volgari il secondo luogo dopo Dante*. La sua filosofica Canzone sopra l' Amore è detta dal prelodato Villani elegantissima, e mirabile, e a lui fanno eco tutti quanti gli Scrittori che hanno parlato di Guido, tra i quali il Biscioni, che *Divina* l' appella (2). Mostrano ancora il conto che se n' è fatto le diverse Esposizioni e Comenti sopra di essa di varj insigni Autori (3).

---

(1) Purgatorio, Canto XI.

(2) Prose di Dante e del Boccaccio s. c. pag. 335.

(3) Sono questi, oltre Dino del Garbo, che morì a 30. di Settembre del 1327.

I. Egidio Romano, cioè il Cardinale Egidio Colonna degli Eremitani, la di cui Esposizione fu impressa in Siena per Salvestro Marchetti nel 1602. in 8.

II. Fra Paolo del Rosso Cavaliere della Religione di S. Gio. Battista, il di cui Comento fu stampato in Fiorenza appresso Bartolomeo Sermartelli nel 1568. in 8.

III. Girolamo Frachetta da Rovigo, la Sposizione

Il celebre Apostolo Zeno consigliava l'Ab. Girolamo Tartarotti allorchè meditava di riprodurre le Rime di Guido, ad unirvi il volgarizzamento del Comento Latino (1) di Dino del Garbo sulla detta Canzone. Ecco le parole dello Zeno (2). „ Sarà facile, e bene, che il so-

---

del quale fu data in luce in Vinegia presso i Gioliti nel 1585. in 4.

IV. Plinio Tomacelli, del quale, e degli altri ancora si vegga l'Apostolo Zeno nelle Note all'Eloquenza Ital. del Fontanini, Tomo II. pag. 2. Ediz. di Venez. 1753. e le Vite soprammentovate scritte da Filippo Villani, pag. CI.

V. Ugo del Corno, il di cui Commentario o è perduto o almeno è rarissimo.

VI. Francesco de' Vieri, detto il Verino Secondo, il di cui Comento trovasi inedito, per quanto costa, nel Cod. 1098. Cl. VII. della Magliabechiana.

VII. Iacopo Mini, l' esposizione del quale esiste inedita nel Cod. 20. del Banco XLI. della Bibl. Laurenziana.

(1) Questo Comento Latino dice il Conte Mazzuchelli nella nota 8. alla vita di Guido scritta da Filippo Villani, e di sopra citata, trovarsi alle stampe con questo titolo: *Guidonis de Cavalcantibus de natura et motu amoris venerei Cantio cum enarratione Dini de Garbo. Venetiis, apud Octavianum Scotum* 1498. in fol. Ho fatte molte ricerche di quest' opuscolo all' oggetto di confrontare il volgarizzamento, ma non mi è riescito finora di trovarlo.

(2) Ved. le Note al Fontanini l. c.

prallodato Signor Tartarotti unisca alle Rime del Cavalcanti l'antico volgarizzamento, che tiene inedito del Comento latino di Maestro Dino del Garbo Fiorentino, Dottor celebre di medicina: il qual volgarizzamento fu fatto per Ser Jacopo Mangiatroja, notaio e cittadino Fiorentino, che nella dettatura sembra esser opera del Secolo XIV. ,,. Per secondare pertanto l'avviso di sì insigne letterato ho voluto aggiungere alle Rime il detto volgarizzamento, estrattolo dal Cod. Magliabechiano 1076. Class. VII. Palchetto 8. dove è più corretto e perfetto che nel Cod. 20. del Banco XLI. della Libreria Laurenziana.

Filippo Villani nella precitata Vita di Guido dice di esso che ,, dilettandosi degli studj rettorici essa arte in composizioni di rime volgari elegantemente, e artificiosamente tradusse ,,. Parimente nel testo latino di essa: *in rhetoricis delectatus studiis eandem artem ad rithmorum vulgarium compositionem eleganter traduxit:* alle quali parole così nota il Mazzuchelli: ,, Questa verisimilmente è quell'opera, di cui ha fatta menzione anche il Poccianti nel *Catal. Scriptorum Florent.* a car. 77. dicendo che, *in primis regulas vernacula lingua recte scribendi, et dictandi composuit* ,,. Il celebre Tiraboschi (1) dice che Guido scrisse dell'Arte Rettorica in versi vol-

---

(1) Storia della Letter. Ital. cap. XIV. c. 374.

gari. Il Crescimbeni ancora scrive (1) che Guido compose in volgar lingua un' Opera di bene scrivere e dettare.

Il Moreri nel suo Dizionario all'articolo di Guido Cavalcanti dice: „ Etoit Poete, et Philosophe et a laissé divers ouvrages en vers et en prose, entr' autres des règles pour bien écrire „.

Bayle ancora nel suo Dizionario all' articolo del nostro Guido dice di esso: „ Il fut non seulement un habile Philosophe, mais aussi un fort bon Poëte, il composa en Italien un Ouvrage sur les règles de bien écrire, et il nous reste de ses vers, qu' on estime beaucoup „.

Il Padre Giulio Negri (2) dice di Guido, che fece la sua bella passione l'arte del dire, e pose tutto il suo studio a ravvivare l'Eloquenza sepolta, e spogliarla di quella rozza barbarie di cui facevasi veder vestita, sino a farne precetti e prescrivere regole del ben parlare Toscano, e di scegliere e collocare le parole in guisa, che rendano amena, ed ornata l'orazione. In un esemplare dell' opera di esso Negri esistente nella Biblioteca Marucelliana, e gentilmente fattomi osservare dall'ornatissimo Bibliotecario Sig. Francesco del Furia, sono delle Postille del Can. Salvino Salvini, il quale su questo articolo è d'avviso che il Padre Negri siasi ingannato appro-

(1) Storia della Volgar Poesia, Vol. II. pag. 266.
(2) Storia degli Scritt. Fiorent. a c. 318.

priando a Guido ciò, che a Bartolommeo Cavalcanti conviensi, imperciocchè questi una ben lodevole Rettorica ha scritto, e che è al pubblico. Io non avrei difficoltà di concorrere nell' opinione del Salvini, qualora il solo Negri avesse ciò affermato di Guido, ma che replicar puotesi a tante altre autorità di sopra citate, e a quella, che appresso riporto? L'ornatissimo, e dottissimo Sig. Jacopo Morelli Bibliotecario della Marciana in Venezia mi avvisa trovarsi in questa Biblioteca un rarissimo Libro che ha per titolo: Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto. Quest'opera è citata dal Crescimbeni nell' Istoria della Poesia volgare T. 2. pag. 301. In questo libro dunque il Fausto in un Capitolo intitolato: Dell'ordinare la Prosa dice „ Delle Parole bisillabe, e trisillabe sono alcune aspirate come „ *honore;* alcune hanno geminate le liquide „ come *novella*, *fiamma*, *anno*, *carro*, *lasso*: consonante dopo muta doppia, *fabbro*: ovvero muta in mezzo liquide, *sepolcro:* e cotali Dante chiamò nella sua volgar Eloquenza, e *Guido Cavalcanti nella Seconda parte della sua Grammatica*, *irsute:* e chi facesse combinazione di queste senza dubbio seria dura, e roggia orazione „.

Convien dunque dire che realmente Guido abbia composto quest'opera, e per un tempo sia stata conosciuta, ed ora sia perduta, o almeno rarissima. Non credo pertanto di lasciarmi di soverchio trasportare dalla mia propensione per

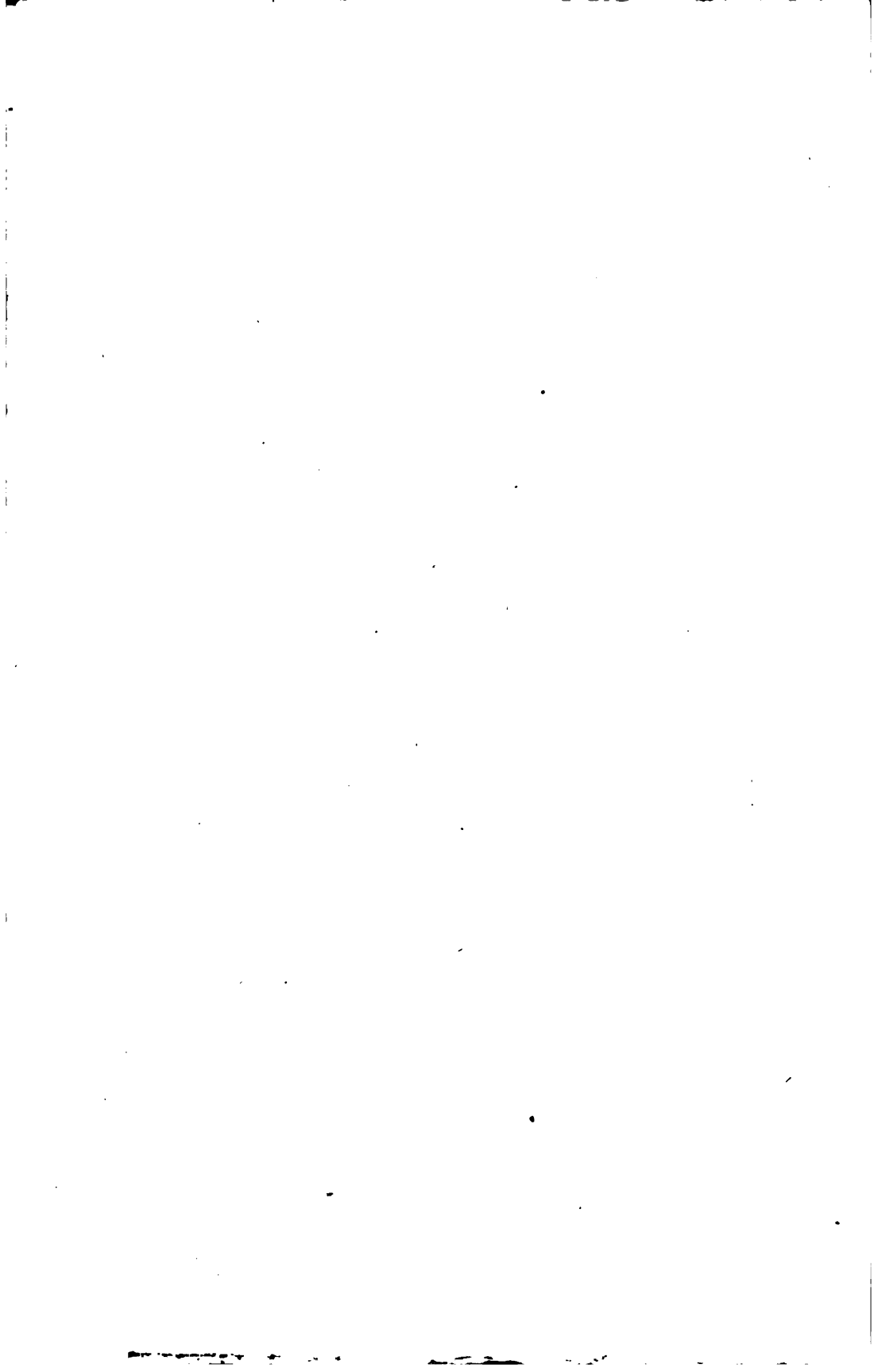
Guido, dicendo che riguardare esso si deve come uno dei primi cooperatori all'avanzamento del bello ed ameno nostro volgare linguaggio, dando ad esso forma; essendochè gli Scrittori innanzi a lui, tuttochè Toscani, risentivano ancora dello stile e della lingua dei Siciliani. Che poi prima di lui nessun Rimatore facesse trasparir nelle Poesie tanta Filosofia, com' esso, è chiaro abbastanza, come da tutti gli Autori sopraccitati è confermato.

Egli non avea nè una Beatrice, nè una Laura da cantare; solo della sua Mandetta di Tolosa fa egli menzione, della quale però ben poco parla. Pare che su di ciò egli avesse delle facili e frequenti distrazioni, come dalle sue Rime si deduce, e benchè spesso d'amore favelli, sembra piuttosto che il facesse per seguire il costume dei tempi, e sempre filosoficamente.

La vita ritirata, e riflessiva ch'egli menava, e la parte attiva che nelle fazioni della sua Patria, e nelle cose della Repubblica prendeva, l'avranno in guisa occupato, che avvenuto non gli sarà di tener fermo per lungo tempo un tema amoroso.

Concluder possiamo che Guido Cavalcanti famoso si rese nel regger la Repubblica, sia coi consigli o coll'armi: che non pertanto mai cessò di lodevolmente coltivare la filosofia, e la bella Letteratura, della quale può a giusto titolo dirsi uno dei primi restauratori. Egli è perciò da dolere che non vivessse più lunghi anni,

apparendo accaduta la sua morte poco dopo il cinquantesimo suo anno, e che alcune delle sue opere non siano ora a nostra cognizione. Io avrei desiderato che l'Abate Tartarotti soprammentovato avesse egli ripubblicate queste Rime, sicuro che avrebbe porta loro quella medica mano, di cui abbisognavano, e corredate le avrebbe delle necessarie annotazioni, giusta il suggerimento di Apostolo Zeno. .

Io non ho fatto che raccogliere tutte le composizioni del nostro Guido sì edite che inedite, che son venute a mia notizia. Di alcune, e specialmente tra le inedite, cadrà dubbio se veramente possano essere di lui per la diversità di stile, o per altra ragione. Io non pertanto le ho pubblicate, perchè così forse si potrà più agevolmente scoprire da alcuno il loro vero autore. Ho profittato per correggerle dove erano manifestamente viziose dell'ajuto de' migliori Codici delle nostre pubbliche Biblioteche, de' quali ancora ho voluto riportare in fine le varie lezioni, essendo state confrontate con la massima diligenza dall'ornatissimo Sig. Abate Gaspero Bencini Sottobibliotecario della Laurenziana, al che egli si è prestato con tutta l'intelligenza, premura, ed amicizia.

RIME

DI GUIDO CAVALCANTI

GIA' EDITE.

SONETTI.

I.

Voi, che per gli occhi miei passaste al core,
E svegliaste la mente, che dormia,
Guardate all'angosciosa vita mia,
Che sospirando la distrugge Amore:
E' va tagliando di sì gran valore,
Che i deboluzzi spiriti van via:
Campa figura nova in signoria,
E boce è quando mostra lo dolore.
Questa vertù d'Amor, che m'ha disfatto,
Da' vostri occhi gentil presta si mosse,
Lanciato m'ha d'un dardo entro lo fianco:
Sì giunse il colpo dritto al primo tratto,
Che l' anima tremando si riscosse,
Veggendo morto il cor nel lato manco.

II.

I' vidi gli occhi, dove Amor si mise,
Quando mi fece di sè pauroso,
Che mi sguardar, come fosse annoioso;
Allora dico, che 'l cor si divise:
E se non fosse, che Donna mi rise,
Io parlerei di tal guisa doglioso,
Ch' Amor medesmo ne faria cruccioso,
Che fe l'immaginar, che mi conquise.
Dal ciel si mosse un spirito in quel punto,
Che quella Donna mi degnò guardare,
E vennesi a posar nel mio pensiero:
E lì mi conta sì d'Amor lo vero,
Che ogni sua vertù veder mi pare,
Siccome fosse dentro al suo cor giunto.

III.

O Donna mia, non vedestu colui,
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondia fiochetto e piano
Per la temenza degli colpi sui?
El fu Amore, che trovando vui
Meco riflette, che venia lontano
A guisa d' uno arcier presto soriano
Acconcio sol per ancidere altrui:
E trasse poi degli occhi miei sospiri,
I quai si gittan dallo cor sì forte,
Ch' io mi partì sbigottito fuggendo:
Allor mi parse di segnir la morte,
Accompagnato di quelli martirj,
Che soglion consumare altrui piangendo.

IV.

S'io priego questa Donna, che pietade
Non sia nemica del suo cor gentile,
Tu dì, ch'io sono sconoscente, e vile,
E disperato, e pien di vanitade.
Onde ti vien sì nova crudeltade?
Già rassimigli a chi ti vede umile,
Saggia, e adorna, ed accorta, e sottile,
E fatta a modo di soavitade.
L'anima mia dolente, e paurosa
Piange nei sospiri, che nel cor trova,
Sicchè bagnati di pianto escon fore:
Allor mi par, che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.

V.

Gli miei folli occhi, che 'n prima guardaro
Vostra figura piena di valore,
Fur quei, che di voi, Donna, m'accusaro
Nel fiero loco, ove tien corte Amore.
Immantenente avanti a lui mostraro,
Ch'io era fatto vostro servitore:
Perchè sospiri, e dolor mi pigliaro
Vedendo, che temenza avea lo core:
Menarmi tosto senza riposanza
In una parte, là 've trovai gente;
Che ciaschedun si dolea d'Amor forte.
Quando mi vider, tutti con pietanza
Dissermi; fatto sei di tal servente,
Che non dei mai sperare altro che morte.

VI.

Tu m'hai sì piena di dolor la mente,
Che l'anima sen briga di partire:
E gli sospir, che manda il cor dolente,
Dicono agli occhi, che non puon soffrire.
Amore, che lo tuo gran valor sente,
Dice: el mi duol, che ti convien morire
Per questa bella Donna, che neente
Par, che pietate di te voglia udire.
Io fo come colui, ch'è fuor di vita;
Che mostra a chi lo guarda, ched el sia
Fatto di pietra, o di rame, o di legno:
E porto nello core una ferita,
Che si conduca sol per maestria,
Che sia, com' egli è morto, aperto segno.

VII.

Chi è questa, che vien, ch' ogni uom la mira,
E fa di clarità l'aer tremare,
E mena seco Amor, sicchè parlare
Null'uom ne puote, ma ciascun sospira?
Ahi Dio, che sembra, quando gli occhi gira?
Dicalo Amor, ch'io nol saprei contare;
Cotanto d'umiltà donna mi pare,
Che ciascun'altra in ver di lei chiam'ira.
Non si porria contar la sua piacenza;
Ch'a lei s'inchina ogni gentil vertute,
E la beltate per sua Dea la mostra:
Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s'è posta in noi tanta salute:
Che propriamente n'abbiam conoscenza.

VIII.

Perchè non furo a me gli occhi dispenti,
O tolti sì, che della lor veduta
Non fusse nella mente mia venuta
A dire: ascolta se nel cor mi senti?
Una paura di nuovi tormenti
M' apparve allor sì crudele, ed acuta,
Che l'anima chiamò: Donna or ci aiuta;
Che gli occhi, ed io non rimagniam dolenti.
Tu gli hai lasciati sì, che venne Amore
A pianger sovra lor pietosamente
Tanto, che s' ode una profonda boce:
La qual dà suon: chi grave pena sente
Guardi costui, e vederà 'l suo core
Che morte il porta in man tagliato in croce.

IX.

A me stesso di me gran pietà viene
Per la dolente angoscia, ch' io mi veggio,
Di molta debolezza: quand' io seggio,
L' anima sento ricoprir di pene:
Tanto mi struggo, perch' io sento bene,
Che la mia vita d' ogni angoscia ha 'l peggio:
La nova Donna, a cui mercede io chieggio,
Questa battaglia di dolor mantiene:
Perocchè quand' io guardo verso lei,
Drizzami gli occhi dello suo disdegno
Sì fieramente, che distrugge il core:
Allor si parte ogni vertù da' miei;
Il cor si ferma per veduto segno,
Dove si lancia crudeltà d' Amore.

X.

Deh spirti miei, quando voi me vedite
Con tanta pena, come non mandate
Fuor della mente parole adornate
Di pianto doloroso, e sbigottite?
Deh, voi vedete, che'l core ha ferite
Di sguardo, di piacere, e d'umiltate:
Deh io vi priego, che voi 'l consoliate,
Che son da lui le sue vertù partite.
Io veggio a lui spirito apparire
Alto, e gentile, e di tanto valore,
Che fa le sue vertù tutte fuggire.
Deh, io vi priego, che deggiate dire
All'alma trista, che parla in dolore,
Com'ella fu, e fia sempre d'Amore.

XI.

Se mercè fosse amica a' miei desiri,
E'l movimento suo fosse dal core;
Di questa bella Donna il suo valore
Mostrasse la vertute a' miei martirj:
D'angosciosi diletti i miei sospiri,
Che nascon della mente, ov' è Amore,
E vanno sol ragionando dolore,
E non trovan persona, che gli miri;
Girieno agli occhi con tanta vertute,
Che'l forte, e duro lagrimar, che fanno,
Ritornarebbe in allegrezza e'n gioia:
Ma sì è al cor dolente tanta noia,
Ed all'anima trista tanto danno,
Che per disdegno uom non dà lor salute.

XII.

Una giovene Donna di Tolosa
Bella e gentil, di onesta leggiadria,
Tant'è diritta, e simigliante cosa
Ne'suoi dolci occhi della donna mia,
Che fatto ha dentro al cor desiderosa
L'anima in guisa, che da lui si svia,
E vanne a lei; ma tanto è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia.
Quella la mira nel suo dolce sguardo,
Nello qual fece rallegrare Amore,
Perchè v'è dentro la sua donna dritta.
Poi torna piena di sospir nel core,
Ferita a morte d'un tagliente dardo,
Che questa Donna nel partir le gitta.

XIII.

Per gli occhi fiere un spirito sottile,
Che fa in la mente spirito destare,
Dal qual si move spirito d'amare,
Ch'ogni altro spiritel si fa gentile.
Sentir non può di lui spirito vile;
Di cotanta vertù spirito appare:
Questo è lo spiritel, che fa tremare
Lo spiritel, che fa la Donna umile.
E poi da questo spirito si move
Un altro dolce spirito soave,
Che segue un spiritello di mercede;
Lo quale spiritel spiriti piove;
C'ha di ciascuno spirito la chiave
Per forza d'uno spirito che 'l vede.

XIV.

Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò, che luce, o è bello a vedere.
Risplende più che 'l Sol vostra figura;
Chi voi non vede, mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
Sì piena di beltà, nè di piacere:
E chi d'Amor temesse, l'assicura
Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne, che vi fanno compagnia,
Assai mi piacen per lo vostro amore;
Ed io le prego per lor cortesia,
Che, qual più puote, più vi faccia onore,
Ed aggia cara vostra signoria,
Perchè di tutte siete la migliore.

XV.

A BERNARDO DA BOLOGNA.

Ciascuna fresca e dolce fontanella
Prende in se sua chiarezza e vertute,
Bernardo amico mio; e sol da quella,
Che ti rispose alle tue rime acute.
Perocchè in quella parte, ove favella
Amor delle bellezze, che ha vedute,
Dice che questa gentilesca, e bella
Tutte nuove adornezze ha in se compiute.
Avvegnachè la doglia io porti grave
Per lo sospiro, che di me fa lume,
Lo core ardendo in la disfatta nave,
Mando io alla Pinellà un grande fiume,
Pieno di lamie, servito da schiave
Belle ed adorne di gentil costume.

XVI.

Beltà di Donna, e di saccente core,
E cavalieri armati, che sian genti,
Cantar d'augelli, e ragionar d'amore,
Adorni legni in mar forti e correnti:
Aria serena quando appar l'albore,
E bianca neve scender senza venti,
Rivera d'acqua, e prato d'ogni fiore,
Oro, e argento, azzurro in ornamenti.
Ciò, che può la beltate, e la valenza
Della mia Donna in suo gentil coraggio,
Par, che rassembre vile a chi ciò guarda;
E tanto ha più d'ogni altra conoscenza,
Quanto lo ciel di questa terra è maggio,
A simil di natura ben non tarda.

XVII.

Novella ti so dire, odi Nerone,
Che i Buondelmonti trieman di paura,
E tutti e Fiorentin non gli assicura,
Vedendo, che tu hai cor di lione.
E più treman di te, che d'un dragone,
Veggendo la tua faccia, ch'è sì dura:
Che non la riterrian ponti, nè mura,
Ma sì la tomba del Re Faraone.
Oh come fai grandissimo peccato,
Sì alto sangue voler discacciare,
Che tutti vanno via senza ritegno!
Ma bene è ver, che rallargar lo pegno,
Di che potresti l'anima salvare,
Se fussi paziente del mercato.

XVIII.

Certo non è dall'intelletto accolto
Quel, che staman ti fece disonesto:
Or come ti mostrò mendico presto
Il rosso spiritel, che apparve al volto.
Sarebbe forse, che t'avesse sciolto
Amor da quella, ch' è nel tondo sesto:
O che vil raggio t'avesse richiesto
A farte lieto, ov'io son tristo molto?
Di te mi dole in me puoi veder quanto:
Che me ne fiede mia donna a traverso,
Tagliando ciò, che Amor porta soave.
Ancor dinanzi mi è rotta la chiave,
Che del disdegno suo nel mio cor verso;
Sicchè amo l'ira, e la tristezza, e'l pianto.

XIX.

Veder potesti, quando voi scontrai,
Quello pauroso spirito d'Amore,
Lo qual suol apparer, quand' uom si more,
Che in altra guisa non si vede mai.
Egli mi fu sì presso, che pensai,
Ch' egli ancidesse il mio dolente core;
Allor si mise nel morto colore
L'anima trista in voler tragger guai.
Ma poi si tenne quando vide uscire
Dagli occhi vostri un lume di mercede,
Che porse dentro al cor una dolcezza;
E quel sottile spirito, che vede,
Soccorse gli altri, che credean morire,
Gravati d'angosciosa debolezza.

XX.

A DANTE ALIGHIERI.

Vedesti al mio parere ogni valore,
E tutto gioco, e quanto bene uom sente,
Se fusti in pruova del signor valente,
Che signoreggia il mondo dell'onore:
Poi vive in parte dove noia muore,
E tien ragion nella piatosa mente:
Sì va soave ne' sonni alla gente,
Che i cor ne porta sanza far dolore.
Di voi lo cor se ne portò, veggendo
Che vostra Donna la morte chiedea:
Nodrilla d'esto cor, di ciò temendo.
Quando t'apparve, che sen gia dogliendo,
Fu dolce sonno, ch'allor si compiea,
Che'l suo contrario lo venia vincendo.

XXI.

AL MEDESIMO.

Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
In parte, là ove Lappo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi, s'egli il chiama amante:
E se la Donna gli sembra aitante,
E se fa vista di parer servente:
Che molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d'Amor far sembiante;
Tu sai, che nella corte, là ove regna
Non può servire uomo, che sia vile
A Donna, che là dentro sia perduta;
Se la soffrenza lo servente aiuta,
Puoi di leggier conoscer nostro stile,
Lo quale porta di mercede insegna.

XXII.

A DANTE ALIGHIERI.

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'assai tue vertù, che ti son tolte.
Solevati spiacer persone molte;
Tuttor fuggivi la noiosa gente:
Di me parlavi si coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.
Or non mi ardisco, per la vil tua vita,
Far dimostranza che 'l tuo dir mi piaccia;
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso, che ti caccia,
Si partirà dall'anima invilita.

XXIII.

A GUIDO ORLANDI.

La bella donna, dove Amor si mostra,
Che tanto è di valor pieno ed adorno,
Tragge lo cor della persona vostra,
E prende vita in far con lei soggiorno.
Perchè ha sì dolce guardia la sua chiostra,
Che il sente in India ciascun Unicorno:
E la virtù dell'armi a farvi giostra
Verso di noi fa crudel ritorno.
Ch'ella è per certo di sì gran valenza,
Che già non manca a lei cosa di bene,
Ma creatura la creò mortale.
Poi mostra, che in ciò mise provvidenza;
Che al nostro intendimento si conviene
Far pur conoscer quel, che a lei sia tale.

XXIV.

L'anima mia vilmente è sbigottita
  Della battaglia, ch'ella sente al core;
  Che se pur si avvicina un poco Amore
  Più presto a lei, che non soglia, ella muore.
Sta come quei, che non ha più valore,
  Ch'è per temenza dal mio cor partita:
  E chi vedesse, com'ella n'è gita,
  Diria per certo: questa non ha vita.
Per gli occhi venne la battaglia pria,
  Che ruppe ogni valor immantenente,
  Sicchè dal colpo fier strutta è la mente.
Qualunque è quel, che più allegrezza sente,
  S'ei vedesse il mio spirito gir via,
  Sì grande è la pietà, che piangeria.

XXV.

Guarda, Manetto, quella sgrignutuzza,
  E pon ben mente com'è sfigurata,
  E come bruttamente è divisata,
  E quel che par quand'ella si raggruzza.
E s'ella fosse vestita d'un' uzza
  Con cappellina, e di vel soggolata,
  E apparisse di dì accompagnata
  D'alcuna bella donna gentiluzza,
Tu non avresti iniquità sì forte,
  Nè tanta angoscia, o tormento d'amore,
  Nè sì rinvolto di malinconia,
Che tu non fossi a rischio della morte
  Di tanto rider, che aprirebbe il core,
  O tu morresti, o fuggiresti via.

XXX.

Io temo, che la mia disavventura
Non faccia sì, ch' io dica io mi dispero:
Però ch' io sento nel cor un pensero,
Che fa tremar la mente di paura.
E par, ch' ei dica: Amor non t' assicura
In guisa che tu possa di leggiero
Alla tua Donna sì contare il vero,
Che morte non ti ponga in sua figura.
Della gran doglia, che l' anima sente,
Si parte dallo core un tal sospiro,
Che va dicendo: spiritei fuggite;
Allor null' uom, che sia pietoso miro,
Che consolasse mia vita dolente,
Dicendo: spiritei non vi partite.

XXXI.

O tu, che porti negli occhi sovente
Amor tenendo tre saette in mano,
Questo mio spirto, che vien di lontano
Ti raccomanda l' anima dolente;
La qual ha già feruta nella mente
Di due saette l' arcier soriano,
E alla terza apre l' arco, ma sì piano,
Che non m' aggiunge essendoti presente.
Perchè saria dell' alma la salute,
Che quasi giace infra le membra morta
Di due saette, che fan tre ferute.
La prima dà piacere, e disconforta,
E la seconda desìa la virtute
Della gran gioia, che la terza porta.

XXXII.

Se non ti caggia la tua Santalena
  Giù per lo colto tra le dure zolle:
  E venga a man di qualche villan folle,
  Che la stropicci, e rendalati a pena;
Dimmi se 'l frutto, che la terra mena,
  Nasce di secco, di caldo, o di molle:
  E qual è 'l vento, che l'ammorta, e tolle:
  E di che nebbia la tempesta è piena.
E se ti piace, quando la mattina
  Odi la voce del lavoratore,
  E 'l tramazzar dell' altra sua famiglia;
Io ho per certo, che se la Bettina
  Porta soave spirito nel core,
  Del nuovo acquisto spesso ti ripiglia.

BALLATE.

I.

Poichè di doglia cor convien ch'io porti,
  E senta di piacere ardente foco,
  Che di virtù mi tragge a sì vil loco;
  Dirò come ho perduto ogni valore.
Io dico, che miei spiriti son morti,
  E 'l cor, c'ha tanta guerra, e vita poco:
  E se non fosse, che 'l morir m'è gioco,
  Farene di pietà piangere Amore;
  Ma per lo folle tempo, che m'ha giunto,
  Mi cangio di mia ferma opinione
  In altrui condizione;

Sicch' io non mostro quant' i' sento affanno,
Là 'ndio ricevo inganno:
Che dentro dallo cor mi passa amanza,
Che se ne porta tutta mia speranza.

II.

Io vidi donne con la Donna mia:
Non che niuna mi sembrasse Donna;
Ma simigliavan sol la sua ombria.
Già non la lodo, se non perch' è 'l vero,
E non biasimo altrui, se m' intendete:
Ma ragionando muovesi un pensiero
A dir: tosto miei spiriti morrete.
Crudei, se me veggendo non piangete;
Che stando nel pensier gli occhi fan via
A lagrime del cor, che non la oblia.

III.

Se m' hai del tutto obliato mercede,
Già però fede il cor non abbandona;
Anzi ragiona di servire a grato
Al dispietato core.
E qual ciò sente, simil me non crede;
Ma chi tal vede? certo non persona;
Ch' Amor mi dona un spirito in suo stato,
Che figurato more:
Che quando quel piacer mi strigne tanto,
Che lo sospir si mova;
Par che nel cor mi piova
Un dolce Amor sì bono,

Ch' io dico: Donna tutto vostro sono.

IV.

Vedete, ch'io son un, che vo piangendo
E dimostrando il giudicio d'Amore;
E già non trovo sì pietoso core,
Che me guardando una volta sospiri.
Novella doglia m'è nel cor venuta,
La qual mi fa dolere, e pianger forte:
E spesse volte avvien che mi saluta
Tanto d'appresso l'angosciosa morte,
Che fa in quel punto le persone accorte;
Che dicono infra lor: questi ha dolore;
E già, secondo che ne par di fore,
Dovrebbe dentro aver nuovi martirj.
Questa pesanza, ch'è nel cor discesa,
Ha certi spiritei già consumati,
I quali eran venuti per difesa
Del cor dolente, che gli avea chiamati:
Questi lasciaro gli occhi abbandonati,
Quando passò nella mente un romore,
Il qual dicea: dentro biltà che more;
Ma guarda che biltà non vi si miri.

V.

Veggio negli occhi della Donna mia
Un lume pien di spiriti d'Amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sicchè vi desta d'allegrezza vita.
Cosa m'avvien, quand'io le son presente,

Ch'i' non la posso allo'ntelletto dire:
Veder mi par delle sue labbia uscire
Una sì bella Donna, che la mente
Comprender non la può che'mmantenente
Ne nasce un'altra di bellezza nova:
Dalla qual par, ch'una stella si mova,
E dica: tua salute è dipartita.
Là dove questa bella Donna appare
S'ode una voce, che le vien davanti,
E par che d'umiltà'l suo nome canti
Sì dolcemente, che, s'io'l vo' contare,
Sento che'l suo valor mi fa tremare;
E movonsi nell'anima sospiri,
Che dicon: guarda, se tu costei miri,
Vedrai la sua virtù nel ciel salita.

VI.

La forte, e nova mia disavventura
M'ha disfatto nel core
Ogni dolce pensier, ch'i'avea d'Amore.
Disfatta m'ha già tanto della vita,
Che la gentil piacevol donna mia
Dall'anima distrutta s'è partita;
Sicch'io non veggio là, dov'ella sia:
Non è rimasa in me tanta balia,
Ch'io dello suo valore
Possa comprender nella mente fiore.
Vien, che m'uccide un sì gentil pensiero,
Che par che dica, ch'io mai non la veggia;
Questo tormento dispietato, e fiero,
Che struggendo m'incende, ed amareggia:

Trovar non posso a cui pietate chieggia,
Mercè di quel signore,
Che gira la fortuna del dolore.
Pien d'ogni angoscia in loco di paura
Lo spirito del cor dolente giace
Per la fortuna, che di me non cura,
C'ha volta morte, dove assai mi spiace;
E dà speranza, ch'è stata fallace.
Nel tempo che si more,
M'ha fatto perder dilettevoli ore.
Parole mie disfatte, e paurose
Dove di gir vi piace ve n'andate,
Ma sempre sospirando, e vergognose
Lo nome della mia Donna chiamate:
Io pur rimango in tanta avversitate,
Che qual mira di fore
Vede la morte sotto 'l mio colore.

VII.

Era in pensier d'Amor, quand'io trovai
Due forosette nove:
L'una cantava, e piove
Gioco d'Amore in nui.
Era la vista lor tanto soave,
Tanto quieta, cortese, ed umile;
Ch'io dissi lor: voi portate la chiave
Di ciascuna virtute alta, e gentile:
Deh forosette non mi aggiate a vile:
Per lo colpo, ch'io porto,
Questo cor mi fu morto,
Poichè 'n Tolosa fui.

Elle con gli occhi lor si volser tanto,
Che vider come 'l core era ferito;
E come un spiritel nato di pianto
Era per mezzo dello colpo uscito.
Poichè mi vider così sbigottito,
Disse l'una, che rise;
Guarda come conquise
Gioia d' Amor costui.

Molto cortesemente mi rispose
Quella, che di me prima aveva riso.
Disse: la Donna, che nel cor ti pose
Con la forza d' Amor tutto 'l suo viso,
Dentro per gli occhi ti mirò sì fiso,
Ch' Amor fece apparire:
Se t'è grave il soffrire,
Raccomandati a lui.

L'altra pietosa piena di mercede,
Fatta di gioco in figura d' Amore
Disse: il suo colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d'occhi di troppo valore;
Chè dentro vi lassaro uno splendore,
Ch' i' nol posso mirare:
Dimmi, se ricordare
Di quegli occhi ti pui?

Alla dura quistione, e paurosa,
La qual mi fece questa forosetta,
Io dissi: e' mi ricorda, che 'n Tolosa
Donna m' apparve accordellata, e stretta,
La quale Amor chiamava la Mandetta:
Giunse sì presta, e forte,
Che 'nfin dentro alla morte
Mi colpir gli occhi sui.

Vanne a Tolosa, Ballatetta mia;
Ed entra quetamente alla dorata:
Ed ivi chiama, che per cortesia
D'alcuna bella Donna sia menata
Dinanzi a quella, di cui t'ho pregata:
E s'ella ti riceve,
Dille con voce leve:
Per mercè vegno a vui.

VIII.

Gli occhi di quella gentil forosetta
Hanno distretta sì la mente mia,
Ch'altro non chiama che lei, nè disia.
Ella mi fiere sì, quando la sguardo,
Ch'i' sento lo sospir tremar nel core.
Esce dagli occhi suoi, là ond'io ardo,
Un gentiletto spirito d'Amore,
Lo quale è pieno di tanto valore,
Che, quando giugne, l'anima va via,
Come colei, che soffrir nol porria.
Io sento poi gir fuor gli miei sospiri,
Quando la mente di lei mi ragiona:
E veggio piover per l'aer martirj,
Che struggon di dolor la mia persona,
Sicchè ciascuna virtù m'abbandona
In guisa, ch'i' non so là ov'i' mi sia:
Sol par, che morte m'aggia in sua balia.
Sì mi sento disfatto, che mercede
Già non ardisco nel pensier chiamare:
Ch'i' truovo Amor, che dice: ella si vede
Tanto gentil, che non può 'mmaginare,

Ch'uom d'esto mondo l'ardisca mirare
Che non convegna lui tremare in pria:
Ed io, s' i' la guardassi, ne morria.
Ballata, quando tu sarai presente
A gentil Donna, so che tu dirai
Della mia angoscia dolorosamente:
Dì: quegli, che mi manda a voi, trae guai;
Perocchè dice; che non spera mai
Trovar pietà di tanta cortesia,
Ch'alla sua Donna faccia compagnia.

IX.

In un boschetto trovai pastorella
Più che la stella bella al mio parere.
Capegli avea biondetti, e ricciutelli,
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli;
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata di tutto piacere.
D'Amor la salutai immantenente,
E domandai, s'avesse compagnia:
Ed ella mi rispose dolcemente,
Che sola sola per lo bosco gia;
E disse: sappi, quando l'augel pia;
Allor disia lo mio cor drudo avere.
Poichè mi disse di sua condizione,
E per lo bosco augelli udio cantare,
Fra me stesso dicea: or è stagione
Di questa pastorella gioi' pigliare:
Mercè le chiesi, sol che di baciare,

E d'abbracciare fosse 'l suo volere.
Per man mi prese d'amorosa voglia,
E disse, che donato m'avea 'l core:
Menommi sotto una freschetta foglia,
Là dov' io vidi fior d'ogni colore:
E tanto vi sentio gioi', e dolzore,
Che Dio d'Amor mi parve ivi vedere.

X.

Posso degli occhi miei novella dire,
La quale è tal, che piace sì al core;
Che di dolcezza ne sospira Amore.
Questo novo piacer, che 'l mio cor sente,
Fu tratto sol d'una Donna veduta,
La quale è sì gentile, ed avvenente,
E tanto adorna, che 'l cor la saluta:
Non è la sua biltate conosciuta
Da gente vile; che lo suo colore
Chiama intelletto di troppo valore.
Io veggio, che negli occhi suoi risplende
Una virtù d'Amor tanto gentile,
Ch'ogni dolce piacer vi si comprende:
E muove allora un'anima sottile,
Rispetto della quale ogni altra è vile;
E non si può di lei giudicar fore
Altro, che dir, quest' è nuovo splendore.
Va Ballatetta, e la mia Donna trova;
E tanto le dimanda di mercede,
Che gli occhi di pietà verso te mova
Per quel, che 'n lei ha tutta la sua fede:
E, s'ella questa grazia ti concede,

Manda una voce d'allegrezza fore
Che mostri quello, che t'ha fatto onore.

XI.

Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana,
Va tu leggiera, e piana
Dritta alla Donna mia,
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle de'sospiri
Piene di doglia, e di molta paura:
Ma guarda, che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura;
Che certo per la mia disavventura
Tu saresti contesa,
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto, e novel dolore.
Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m'abbandona;
E senti come'l cor si sbatte forte
Per quel, che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona,
Ch'i' non posso soffrire:
Se tu mi vuoi servire
Mena l'anima teco,
Molto di ciò ti preco,
Quando uscirà del core.
Deh Ballatetta, alla tua amistate

Quest' anima, che triema, raccomando:
Menala teco nella sua pietate
A quella bella Donna, a cui ti mando:
Deh Ballatetta, dille sospirando,
Quando le se' presente;
Questa vostra servente
Vien per istar con vui,
Partita da colui,
Che fu servo d' Amore.
Tu voce sbigottita, e deboletta,
Ch'esci piangendo dello cor dolente,
Con l'anima, e con questa Ballatetta
Va ragionando della strutta mente.
Voi troverete una Donna piacente
Di sì dolce intelletto,
Che vi sarà diletto
Starle davanti ognora.
Anima e tu l' adora
Sempre nel suo valore.

XII.

Quando di morte mi convien trar vita,
E di gravezza gioia;
Come di tanta noia
Lo spirito d' Amor d' amar m' invita?
Come m' invita lo mio cor d' amare?
Lasso, ch'è pien di doglia,
E da' sospir sì d'ogni parte priso,
Che quasi sol mercè non può chiamare;
E di virtù lo spoglia
L'affanno, che m' ha già quasi conquiso;

Canto, piacer, con beninanza e riso
Mi son doglia, e sospiri:
Guardi ciascuno, e miri,
Che morte m'è nel viso già salita.
Amor, che nasce di simil piacere,
Dentro dal cor si posa,
Formando di desio nova persona:
Ma fa la sua virtù 'n vizio cadere;
Sicch'amar già non osa
Qual sente, come servir guiderdona:
Dunque d'amar perchè meco ragiona?
Credo sol, perchè vede,
Ch'io dimando mercede
A morte, ch'a ciascun dolor m'addita.
Io mi posso blasmar di gran pesanza,
Più che nessun giammai:
Che morte dentro al cor mi tragge un core,
Che va parlando di crudele amanza,
Che ne' miei forti guai
M'affanna; laond'io perdo ogni valore.
Quel punto maladetto sia, ch'Amore
Nacque di tal maniera,
Che la mia vita fiera
Gli fu di tal piacere a lui gradita.

XIII.

Sol per pietà ti prego giovinezza,
Che la dischiesta di merzè ti caglia,
Poi che la morte ha mosso la battaglia.
Questa dischiesta anima mia si trova
Sì sbigottita per lo spirto torto,

Che tu non curi, anzi sei fatta pruova,
E mostri bene sconoscenza scorto.
Tu sei nimico, ond'or prego colui,
Ch'ogni durezza muove, vince, e taglia,
Ch'anz'alla fine mia mostri che vaglia.
Tu vedi ben che l'aspra condizione
Ne' colpi di colei, che ha in odio vita,
Mi stringe in parte, ove umiltà si spone;
Sì che veggendo l'anima, ch'è in vita
Di dolenti sospir dicendo volta,
Ch'io veggio ben com'il valor si scaglia,
Deh prendati merzè sì che in te saglia.

CANZONI.

I.

Donna mi priega; per ch'io voglio dire
D'un accidente, che sovente è fero,
Ed è si altero, ch'è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero;
Perch'io non spero, ch'uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza;
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare
Là dove posa, e chi lo fa criare;
E qual'è sua virtute, e sua potenza,
L'essenza, e poi ciascun suo movimento;
E'l piacimento, che 'l fa dire amare;
E s'uomo per veder lo può mostrare.
In quella parte, dove sta memora,

Prende suo stato, sì formato, come
Diafan dal lume, d'una oscuritate,
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D'alma costume, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in se perpetuale effetto:
Non ha diletto, ma consideranza;
Sicch'ei non puote largir simiglianza.

Non è virtute, ma da quella viene,
Ch'è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l'intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue spesso morte,
Se forte la virtù fosse impedita,
La qual'aita la contraria via;
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per sorte non può dir uom, ch'aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valer quand'uom l'oblia.

L'essere è, quando lo voler è tanto,
Ch'oltra misura di natura torna:
Poi non s'adorna di riposo mai;
Move, cangiando color, riso, e pianto,
E la figura con paura storna:

Poco soggiorna: ancor di lui vedraï,
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move i sospiri;
E vuol, ch' uom miri non fermato loco;
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom, che nol prova:
E non si muova, perch' a lui si tiri,
E non si giri, per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo,
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star, quando è sì giunto:
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito, ch' è punto:
E non si può conoscer per lo viso
Compriso, bianco, in tale obietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede;
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d'essere diviso,
Assiso in mezzo oscuro luci rade:
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che solo di costui nasce mercede.
Tu puoi sicuramente gir canzone
Dove ti piace: ch' io t' ho si adornata;
Ch' assai lodata sarà tua ragione
Dalle persone, c' hanno intendimento;
Di star con l' altre tu non hai talento.

II.

Io non pensava, che lo cor giammai

Avesse di sospir tormento tanto,
Che dall'anima mia nascesse pianto,
Mostrando per lo viso agli occhi morte.
Non sentì pace mai, nè riso alquanto,
Posciachè Amor, e madonna trovai:
Lo qual mi disse: tu non camperai,
Che troppo è lo valor di costei forte:
La mia virtù si partì sconsolata,
Poichè lasciò lo core
Alla battaglia, ove madonna è stata,
La qual dagli occhi suoi venne a ferire
In tal guisa, ch' Amore
Ruppe tutti i miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene,
Sicchè la veggia lo 'ntelletto nostro;
Tanto è gentil, che quando penso bene,
L'anima sento per lo cor tremare,
Siccome quella, che non può durare
Davante al gran valor, che le dimostro.
Per gli occhi fiere la sua claritate,
Sicchè qual uom mi vede,
Dice: non guardi tu questa pietate,
Che post' è 'n vece di persona morta,
Per dimandar mercede:
E non se n'è madonna ancora accorta.

Quando mi vien pensier ch'io voglia dire
A gentil cor della sua gran virtute,
Io trovo me di sì poca salute,
Ch'io non ardisco di star nel pensero.
Amor, c'ha le bellezze sue vedute,

Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non può lo cor, sentendolo venire;
Che sospirando dice: io ti dispero;
Perocch'io trassi del suo dolce riso
Una saetta acuta,
C'ha passato'l tuo core, e 'l mio diviso;
Amor, tu sai allora, ch'io ti dissi,
Poichè l'avei veduta,
Per forza convenia, che tu morissi.
Canzon, tu sai, che de' labbri d'Amore
Io t'assemplai, quando madonna vidi:
Però ti piaccia, che di te mi fidi:
Che vadi in guisa a lei, ch'ella t'ascolti:
E prego umilemente, a lei tu guidi
Gli spiriti fuggiti del mio core,
Che pel soverchio del suo gran valore
Eran distrutti, se non fosser volti;
E vanno soli senza compagnia,
Per via troppo aspra e dura;
Però gli mena per fidata via.
Poi le dì, quando le sarai presente:
Questi sono in figura
D'un, che si more sbigottitamente.

CANZONA IN FROTTOLA.

Guarda ben dico, guarda, ben ti guarda,
Non aver vista tarda,
Ch'a pietra di bombarda arme val poco.
Di molta carne è a fuoco,
E veggio posti a giuoco molti bari,
E prodichi, e avari.

Lacciuol tesi a danar veggio infiniti.
Fannosi e vili arditi
Per veder disuniti e buon compagni,
L'onte, gli sdegni, e lagni.
Vien per partir guadagni la leonina.
E sempre da rapina
È nata ogni rovina, e ogni lutto.
Perde il tutto pel tutto
Spesso chi tutto 'l frutto per se vuole.
Or sa' tu che mi duole
Perder tempo, e parole, ove vuol fatti.
Deh facciam chiari e patti,
E vedrem quanti matti gastigare;
Ben sarà bel ghignare;
Se chi crede ingannare è preso a 'nganno:
A que', che 'nganno fanno,
Che torni loro 'l danno è cosa giusta.
Puledro man robusta,
Spron duro, o aspra frusta mai fe buono.
Campana senza suono,
O balen senza tuono non ci assordi.
O tu, che 'l tutto mordi,
A' lupi esser ingordi è già nociuto.
Sta pur ben proveduto,
Pur ch' io nol dica a muto, ch'ode e parla.
Perde tempo in chiamarla
La rana chi vuol trarla del pantano.
O buon tempio di Giano,
Chi porrà mai la mano a riserrarti?
Peggio staran gli sparti
Senza sussidio, o arti, e fuor del prato.
Chi per porta è cacciato

Rade volte ritorna per le mura.
Però l'altrui sciagura
Ti stringa a miglior cura, e temi Iddio.
Lo sfrenato disio
Del far dell'altrui mio, dispiace al cielo;
A molti indarno belo,
Ma mi muove buon zelo, e pura fede.
E sai tu chi mi crede?
Chi per prova s'avvede, ch'egli è vero.
Abito bianco, o nero
Non farà Frà Rimero esser perfetto;
Amendare il difetto,
Col viver ben corretto, è quel che vale.
Sa' anco chi sta male?
Ch' inghiotte senza sale ogni vivanda,
Che 'l gusto t'adomanda,
E sal dirlo comanda ogni dovere.
No' ci farem valere,
Se spenderem l'aver con aguaglianza;
Che 'l perder con chi avanza
Fa vana ogni sustanza imperatoria,
A tutti minutoria,
Que' che cercassin gloria contro a' buoni:
Come santo ragioni,
Ma troppi musornon malvagi truovo;
E pur per ben mi muovo
A darti di quà uovo, e di quà erba.
La cosa, che t'è acerba,
La lascia, e 'l dolce serba, se 'n un punto,
E spesso col dolce unto
El topo è stato giunto al cibo amaro.
Deh chi non ha se caro.

Non è buono al riparo, o ben d'altrui.
I' parlo, e non so a cui,
Che 'l meco, e con colui è mal bestiame.
Il perder tempo in dame,
E stare in varie trame è atto folle.
Chi disvuol ciò che volle,
Non credere a suo bolle, o suo suggelli.
Guarda come favelli,
Che peggio che coltelli è in bocca riso.
Cuor turbo, e chiaro viso
Diabolico a mio avviso si può dire.
Del ben far non pentire,
Ma guarti dal servire ad uomo ingrato.
Lo sdegno ha già privato
D'aver persone, e stato molti, e molti.
Però guai agli stolti,
Che gli amici s'han tolti per lor colpa.
Perde anima, ossa, e polpa
Chi de' suo falli incolpa cielo, o stelle.
Giuoco è da bagattelle
L' andar pur alle belle con chi sguizza.
Deh non mi far più stizza;
Se 'l tempo si dirizza, tu 'l vedrai.
Non vedrò si farai,
Non tel credo, che mai ti vidi giusto.
Qual cieco meni el frusto,
E benchè parli giusto, a molti spiace.
Folle non è chi tace,
Pure il saggio soggiace alla ragione.
Studia nel pecorone
Chi tiene opinione d'esser saggio.
Ma sai chi ci ha vantaggio?

Chi sà in ogni viaggio ir piano, e ratto.
O quanti il dì n' accatto,
Che danno dopo il fatto buon consiglio.
Ma vidi nel periglio
Padre lassare el figlio senza scorta.
Poi al partir la torta
Ognun serrò la porta del palagio.
Or ben pur a bell'agio,
Che l'esser sì randagio nuoce spesso.
Tu dì 'l vero il confesso;
Ma quantunque più tesso più vien trama.
Sempre teme chi ama,
E duolsi che ria fama vada a torno.
Deh destati o musorno,
Che chi non cura scorno è cuccoveggia.
Mettil co' ciechi in greggia
Chi tien ch' altri non veggia il suo difetto.
Giustizia in fatti, e 'n detto
Dallo stato perfetto è senza tema:
E là dov' ella è strema
Ogni virtù vi scema, e cresce vizio.
Non loda ben Fabrizio
Chi poi all' esercizio tien con Crasso.
Deh veggiam per spasso
Perchè Roma è in basso al colmo essendo.
Bem be or io t' intendo:
Vuoi dir che mal vivendo mal s'arriva.
E questa è ragion viva,
Che 'l mal da mal deriva, e ben da bene.
O matti da catene,
El fin de' mali è pene, e de' ben merti.
Per sommo ben m' accerti

Ch' a' buoni e saggi e sperti stia 'l governo.
Sarebbe suto eterno
A tutti altri superno cotal modo;
Che sol con questo lodo
Legheresti al tuo nodo e circustanti,
Come sendo ben santi;
El nome de' raspanti è di spavento.
Odi tu quel ch' i' tento;
I' l'odo, veggio, e sento, ma che giova?
Prima si pensa, e truova,
E quel, che non si pruova, non riesce.
O tu se' lo stran pesce:
Ben sai ch' a chi rincresce non ascolti.
Mie detti ben raccolti
Ho speranza ch'a molti util faranno:
Chi mal gl' intenderà se n' abbi 'l danno.

RIME

GUIDO CAVALCANTI

INEDITE.

SONETTI.

I.

Morte gentil, rimedio de' cattivi,
  Mercè mercè a man giunte ti chieggio,
  Viemmi a vedere, o prendimi, che peggio
  Mi face Amor; che miei spiriti vivi
Son consumati e spenti, sicchè quivi,
  Dov' io stava gioioso, ora m'avveggio
  In parte lasso là, dov'io passeggio,
  Pene, e dolor, e 'n pianto vuol ch' arrivi,
E molto maggior mal s'esser più puote.
  Morte or è il tempo che valer mi puoi
  Di trarmi dalle man di tal nimico.
Aimè lasso, quante volte dico:
  Amor, perchè fai mal sol pure a' tuoi,
  Com fa quel dell' inferno, che percuote?

II.

Amore, e Mona Lagia, e Guido, ed io
Possiam ben ringraziare un ser costui,
Chenda partiti sapete da cui,
Nol vo contar per averlo in oblio.
Poi questi tre più non v'anno disio,
Ch'eran serventi di tal guisa in lui,
Che veramente più di lor non fui,
Immaginando ch'elle fosse Idio.
Sia ringraziato Amor, che se ne accorse
Primieramente, poi la Donna saggia,
Che in quel punto li ritolse il core.
E Guido ancor, che n'è del tutto fore,
Ed io ancor, che 'n sua virtute caggia;
Se poi mi piacque non si crede forse.

III.

Una figura della Donna mia
S'adora, Guido, a San Michele in Orto,
Che di bella sembianza, onesta, e pia,
De' peccatori è refugio, e conforto;
E quale a lei divoto s'umilia
Chi più languisce, più n' ha di conforto;
Gl' infermi sana, i Demon caccia via,
E gli occhi orbati fa vedere scorto.
Sana in pubblico loco gran languori,
Con reverenza la gente l' inchina,
Due luminara l'adornan di fuori.
La voce va per lontane cammina;
Ma dicon ch'è idolatra i Frà Minori,
Per invidia, che non è lor vicina.

MADRIGALE.

O cieco mondo di lusinghe pieno,
Mortal veleno è ciascun tuo diletto,
Fallace, e pien d'inganni, e con sospetto.
Folle è colui, che ti adirizza il freno,
Quando per men che nulla quel ben perde,
Che sovra ogni altra amor luce, e sta verde.
Però giammai di te colui non curi,
Che 'l frutto vuol gustar di dolci fiori.

BALLATA.

Io priego voi, che di dolor parlate,
Che per virtute di nuova pietate
Non disdegnate la mia pena udire.
Davanti agli occhi miei veggio lo core,
E l'anima dolente, che s'ancide,
E muor d'un colpo, che le diede Amore
Entro 'n quel punto, che madonna vide.
Il suo gentile spirito, che ride,
Questi è colui, che mi si fa sentire:
Questi mi dice: e' ti convien morire.
Se voi sentiste come 'l cor si dole,
Dentro del vostro cor voi tremereste;
Ch' Amor mi dice sì dolci parole,
Che sospirando pietà chiamereste,
E solamente voi lo 'ntendereste,
Ch' altro cor nol porria pensar, nè dire
Quant' è 'l dolor, che mi convien soffrire.
Lagrime scendon dalla mente mia,
Sì tosto come questa donna sente;

E van facendo per gli occhi una via,
Per la qual passa un spirito dolente;
Entra per l'aria sì debolemente
Ch' oltra non puote color discovrire,
Nè imaginar s' i' ne porria morire.

CANZONI.

I.

O povertà come tu sei un manto,
D'ira, d'invidia, e di cosa diversa!
Così sia tu dispersa,
E così sia colui, che ciò non dice.
Io dico sol per sodisfarmi alquanto
Di te, o sposa, d'ogni cosa persa,
Per la quale è sommersa
D'onor al mondo ogni viva radice.
Tu privazion d'ogni stato felice,
Tu fai la morte altrui sempre angosciosa,
Bizzarra e disdignosa;
Tu più che morte per ragione odiata,
E nel voler d'ogni animo privata.
Con ragion più che morte sei fuggita,
Sol perchè morte ogni uom tardo la spera;
Ma di te cruda fera
Mai non si vide cosa giusta, e diva.
La morte può ben l' uom privar di vita,
Ma non di fama, e di virtute altera:
Anco felice e vera
Riman perpetual nel mondo e viva.
Ma chi a tue foce sconsolata arriva,

Sia quanto vuol magnanimo e gentile,
Che pur tenuto è vile.
E perciò chi nel tuo abisso cala
Non speri in alcun pregio spander l'ala.
E perciò ha terror mia mente ingombra,
Ch'io prenda alquanto studio al mio riparo,
Che s'io discerno chiaro,
Per te al furto il leal si conduce,
Per te l'uom giusto a tirannia se adombra,
Per te diventa il magnanimo avaro,
E d'ogni vizio amaro,
Secondo 'l mio parer, tu ne se' duce.
Adunque non s'acquista per te luce,
Anzi si vien nel tenebroso inferno,
E come chiar discerno,
Infermità, prigion, morte, e vecchiezza
Al tuo rispetto è luce di dolcezza.
E con ipocresia benchè sian molti,
Che appellan te con verace desio,
Ed allegano Iddio,
Come il tuo stato non gli parve grave;
Ma ben si sa per gli uomini non stolti
Se è pover chi del tutto può dir mio;
Lo m'entendo ben io,
Che a quello il grande affanno par soave.
Di Dio fu tutto, e tutto ebbe, e tutto ave.
Non dirà alcun che lui povero fù
Nel tempo che quaggiù
Per dar la gloria a noi visse visibile,
Perocchè tutto aver gli era possibile.
Canzon tu te ne andrai peregrinando,
E s'alcun trovi che contro ti dia,

Che povertà non sia,
Assai più fiera ed aspra ch'io non dico
La tua risposta sia breve parlando,
E dì con lui se move ipocresia,
E poi con voce pia
Dirai, che poco men son che mendico,
E non poss'esser di me stesso amico.

II.

Amor perfetto di virtù infinita,
Il qual con la sua luce
Ogni disio a lui simil contenta,
E sempre fermo in se tutto conduce
Ciò, che nasce quaggiù di sua sementa
Contraria, e in pace unita,
Per uso di ciascun mortal produce,
E conservar per sua pietate aita;
Ma solo in noi per noi spira vita,
Perchè l'un l'altro insieme utile sia.
Però volvendo in se la mente mia,
Ch'ogni uom commove naturale affetto
Al suo tranquillo stato,
Non già come possente, ma infiammato,
Di spremere alcun frutto il mio intelletto,
Intendo dimostrar come tal bene
Consegua il nostro core;
Ma perchè confidenzia in se non tene
Da tanto il mio valore,
Prego la bella Donna, di cui sono,
Che in ciò del lume suo mi faccia dono.
In ogni umana creatura accende

Ragïon somma natura,
Che parte è in noi di spirito divino,
Al qual tempo giammai ragion non fura.
Quest'è quel sol, per cui chiaro il cammino
Di vita ne risplende,
Che agli occhi del voler sempre figura
Il ben perfetto, a che ciascuno attende:
Ma se disio indegno li contende,
Sicchè divenga scuro il ben sereno,
Negli pensier trascorron senza freno,
Ed ogni operazion contra salute.
Non dunque amar ricchezza
Dee sì l'animo nostro, che d'altezza
Libero essendo caggia in servitute;
Ma ogni ben terren pensi fallace,
Quando più par che rida;
Che savio imperator in dolce pace
Non tanto si confida,
Ched ei non si prepari sì a guerra,
Che'l suo alto poter mai non s'atterra.
L'alta felicità, che fa quietare
In lei animo degno,
Non è per forza di fortuna inchiusa
Giammai soggetta dentro del suo regno,
Che senza studio di ragione ell'usa
Grazia di suo ben fare,
Ed uomo per suo razionale ingegno
Solo conviene il fin proprio acquistare;
Onde perchè divizie può locare,
Non fa beato il cor lor abondanza.
Simile dico ancor d'ogni possanza,
Perchè disio non giunge alla sua cima.

Li reí non sdegna, e fugge;
Ma i bon superba dinuda, e distrugge,
E qual regno in poder tanto sublima,
Cui invida ruina non si appronta;
Nè altro si può dire
Di gloria, ch'or discende, ed or sormonta;
Erra, nè fa sentire
Quanto che sia in volar ognor veloce
Ne'tre confin del mondo la suo voce.

Al vero ben lo suo voler non tira
Chi pon felicitate
In conseguir di riverenzia merto,
Perchè si mette in altrui potestate;
Non ha riposo in se vivendo incerto,
Perchè speranza mira,
Che non può giunger per suo volontate
Grado d'onor, al qual salir sospira,
Che dal poter di noi mai ciò non spira
Quanto da quel, che per bontate onora;
Non so che dica di colui, ch'adora
La Dea nata di Saturno, e spuma,
Che foco è il suo disio;
L'effetto, chè par dolce, è amaro, e rio,
Perchè il tropp' uso il suo esser consuma;
Ed in quanto ciascun cosa altá funge
Si può dicer felice;
Mà in tal diletto a molto vil s'aggiunge:
Ancor li contradice
Quella bella virtù, la quale appaga
L'anima, che di sua misura è vaga.

Benchè non sazii nostra sete ardente,
Nè invan doni fortuna,

Ma quanto più conceda più le cresca,
Sì con ardor di foco più s'aduna
E più affetta, quanto più prend'esca,
Non dee però la mente
Prender disdegno di sua grazia alcuna,
Ma torre in presto quel, che lei consente,
Poi dolce libertà sia sì possente,
Che temperanza con le suo consorte
Che 'l campo tengan contra fin la morte,
Non dando mai per grave pugna tergo;
E se di ciò la spoglia,
Non si converta in fuga, e vinta doglia,
Ma fermi ad ogni colpo novo usbergo,
Perchè virtù senza avversario pere.
Allora in pregio sale,
Che pazienza in tuttociò che fere
La prova quanto vale,
La qual amaro dolce, ed ancor leve
Per suo alto valor fa ogni greve.
Sempre sia di costei verace sposo
Nostro intelletto saggio,
E qual forte rettore, a la cui nave
Non fue mostrando corso amico raggio,
Nudo divella in tempestate grave
Per mar sì procelloso,
S'allegra dopo il suo dubbio viaggio,
E spiegasi nel porto glorioso;
Tal nelle braccia sue ognor giojoso
Miri il diletto sommo in questa acceso.
Molti com' animal notturno offeso
Dallo splendor che prima il sol ne spande
Per natural costume

Fuggon contrarj al suo lucente lume.
Oh ignoranzia oltre ciascuna grande
Luce sdegnare, e chiudersi in oscuro!
Ma quanto più si spiega
Lor forza per congiungersi al ben puro,
Più tanto si ripiega,
Nè meraviglia è ciò che mai non fonde
Tranquillitate, a cui virtù s'asconde.
Quanto ogni cosa che ad amar distringe
Più è in se perfetta,
Tanto più alto amor di lei n'asseta,
E similmente il suo piacer diletta.
L'anima dunque, che vuol esser quieta
In ciò che lei sospinge,
Segua virtute a lei vera sogieta,
Che 'n acquistar onor mai non s'enfinge.
Questa è colei che d'ogni ben la cinge,
Sicchè vaghezza d'altro in se non prova,
Che for di tutto ben, ben non si trova,
Nè cosa si distende oltre suo fine.
Lei tenne eretta, e franca
Senza timore, e stabile, nè stanca
Di far operazion quasi divine;
Onde se in questo è quel che ciascun brama,
Dico vita beata,
Virtù che sol per lei a se noi chiama
E' in tutto a ciò dotata,
Anzi è perfetta di sì gran possanza,
Che in far felice il suo amico avanza.
Canzone agli occhi della Donna nostra
Prima ch'altrove andrai,
E poi che l'hai inchinata raccomanda

Lo cor, che per amor a lei donai.
Se di sua lode degna t' inghirlanda,
Sicura te dimostra
In ciascun loco, ove saper vedrai.

III.

Sempre a felice sua salute intende
Naturalmente ciascun animale,
Ed a ciò il move il valor sensuale
Per conservar suo stato,
Che finchè puote vita in se difende
Tanto, che porta danno, e disdegnato;
Ed è da lui quel solamente amato,
Che in suo frutto vale.
Quanto può ben seguir, e fuger male
Dee l' uomo in cui divin lume riluce:
Questo pensando a voi pregar m' induce
D' ogni valor Madonna, e di beltate,
Che per mercè piatà vi mova tanto
Che 'l mio gravoso stato udir degnate,
Cangiando i tristi guai in lieto canto.
Era 'l disio in me allegro e franco
D'Amor, che servo aver non mi potea;
Che l' anima pur sua esser volea,
Perchè ogni bene avanza:
Nel suo poter pugnando venia manco,
Benchè facesse in Donna dimostranza
Di dolci sguardi, e di bella sembianza,
Che piacer non prendea;
E quando 'l campo vinto aver credea,

Che più sua forza non facea sentire,
Di bei vostri occhi uscì cotanto ardire,
Che lo ferì senza difesa, e prese:
Poi con quel sol, che venne in suo soccorso,
Di sì dolce conforto il colpo accese,
Ch' io non temei giammai d'angoscia morso.

Tanto di ben Amor m'avea promesso:
Li falsi miei pensier, che m' han tradito,
Che dicean: quella per cui t' ha ferito
Per Donna il ti concede;
Il cor doglioso, che'n tutto s'è messo
Pronto di voi servir con pura fede
Dentro alle braccia di vostra mercede,
Da voi non è gradito;
Oh quanto grave m'è veder fallito
Ciò, che mi parve nei primi sembianti!
Che per diletto mi smarrii d'avanti
Alla leggiadra, ed amorosa vista;
Non che sdignosa siate, ma sì cruda
D'Amore, e disornata di suo lista,
Che morte già di vita mi dinuda.

A torto per voi morte mi consuma,
Donna, ch' i'amo, e strugge ogni mio senso:
Deh se giammai un sol pensiero offenso
Il vostro onore avesse,
Allor siccome al sol frigida bruma
Tutto 'l mio sentir si confondesse,
Perchè alla colpa satisfar devesse:
Punir non fora immenso,
Ma fallo in me non trovo quand'io penso,
Se non che 'l voler mosso da virtute

V'ama, ed adora como sua salute,
Benchè mostrate, che vi sia coperto:
Ma questo non è pregio, che qual brama
Celare 'l ben altrui per tor lor merto,
Non vien da ciò giammai indegna fama.

Donna vedete ben se m'ha converso
Amor in voi per sua dolce natura,
Che mai l'esser cotanto acerba, e dura
Non mi recai ad onta;
Ma sì com' oro, che 'n foco è disperso,
Più prende luce, ed a voler s'acconta,
Infin ch'al grado suo perfetto monta,
Ed ivi bel perdura;
Così nel pianto, che mia faccia oscura,
E ne' caldi sospir crebbe 'l disio,
Finch'io fu' tutto vostro, e non più mio
Per quel piacer ch'io presi di voi forma:
Però la mente con amor s'abbracci,
E con piatà, essendo a lor conforma,
Prima che morte i miei sospiri agghiacci:

La vostra mente trasformata in marmo
Non piace con Amor esser piatosa:
Ver me crudele sia, e disdegnosa,
E sarammi gran dono.
Che se d'amor, e fe non mi disarmo,
Ma fermo sì contra durezza sono,
Pregio è alcun: ma più fia dolce, e bono
Essendomi orgogliosa;
Che quanto di virtù e d'onor sposa
Possente ha più avversario, e fero;
Vincendo per sospir, com' io ne spero,

Con più nobile gloria viene a pace:
E s'io non meno a fine ogni contraro,
Provato almen sarò servo verace,
Che fie merito dolce in tanto amaro.
Piatosa mia Canzon, va trova Amore,
La cui alta virtù soggetta onoro,
E pregal, che con sua sagitta d'oro
Mossa dall'arco del sommo valore
Rompa, e spezzi ciaschedun usbergo,
Che veste di diamante il duro core
Di quella, per cui lasso a morte pergo.

IV.

Il moto, il corso, e l'opra di fortuna,
E quanto in lei s'aduna,
Moto riceve dal primo Motore:
Per guisa tal, che non è mente alcuna,
Che possa chiara, o bruna
Antiveder la via del guidatore:
Ma dappoi ch'egli è stato operatore,
Si discerne quel, che vuol aver fatto;
Onde convien a ciascun saggio, e matto,
Drizzar la vela ove porta suo vento,
E mostrarsi contento
D'andar, o stare ove tardo, o ratto
Suo piacer guarda, e sua voglia disegna,
Che forza ognor più perde chi si sdegna.
Quando con vento, o con fiume contende
Assai più si difende
La sottil canna, che bien piega, e calla,

Che dura quercia, che non si dirende,
E nel colpo ch' attende
Pur dritta, e ferma vuol tener la spalla,
Onde si spezza, cade, e 'l poter falla.
Simil avvien dell' animo superbo
Dell' uomo, che non lascia esser acerbo,
Quando vien la stagion d' esser maturo,
Che quanto più sicuro
Crede montar, non ha sì forte nerbo,
Che tener possa la sua vana pompa,
Che 'n sua maggior fidanza non si rompa.
Apostolica norma tra noi canta,
In sua parola santa,
Che duro è contra stimol calcitrare:
Però ciascun provegga, che s' ammanta,
D' impresa tanta o quanta,
Se lode vuol dal fin de cominciare.
Forte al più forte suol più contrastare,
O per consiglio, o per destrezza d' arte,
Che di vittoria tien la mastra parte,
Onde gran peso leva in grand' altezza,
E mergie gran fermezza;
Chi d' arte nota l' ingegnose carte,
Altri rinchiude, e se di chiuso loco
Tragge chi segue suo discreto gioco.
La madre di virtute, e discrezione,
A segno di ragione
Il tempo, il caso dispone, e dispensa,
Rimedio trova, e consolazione
Di preda, e di prigione,
E contra ogni dolor para difensa.

Ed a se quarta siede alla sua mensa
La terza sua figliuola temperanza,
Che mostra con parole, e con sembianza
Di tener con sì fermo dente il freno,
Ch'ei non vegna meno
In punto d' allegrezza, o di baldanza:
Così misura involta nel suo groppo,
Va predicando il fuggir d'ogni troppo.
Questa dottrina conchiude, e palegia
'Nanzi 'l disio, ch' attegia
Verso fama d'onor conservativa;
Che mangiar di suo proprio cor non degia:
Cioè, che 'n vita segia
D'angosciosa tristizia fuggitiva,
Che secca l'ossa, e di bell'esser priva;
Ma con letizia sprezzi avversitade,
Che spirto lieto fa fiorir etade,
E conforta valor tra gli accidenti,
Che di niun paventi,
Che non possono spinger nobiltade:
Perch' ella sta nel contemplar congiunta,
Ch' al voler dell'eterno scende, e monta.
Canzon, per cortesia fa' che non tardi
A gir fra gli Lombardi,
E ritrova Messer Malatestino,
E dì, che tua sentenzia chiaro guardi,
E con pensier gagliardi
Viva contento del piacer divino,
Se in forza sta di Messet Passarino,
In colui speri libertà soave,
Il cui valore è d'ogni porta chiave.

V.

L' ardente fiamma della fiera peste,
Nemica di virtù, che più s' accende
D' altrui pace, che 'ntende,
Fermata nel disio che di suo guerra
Nè perde suo color, forza, nè veste
Per benefizio che da virtù prende;
Ma dappoi quel comprende
Sempre più duol, che'n se altro non serra,
E quella, che talor volgiendosi erra
Di su in giù mutando como i piace,
Qual sia più verace,
M' ha tolto del bel gir la dolce vista,
Che mai non si racquista,
E spento di piacer sì l'intelletto,
Che grave duolo li serà diletto.
Piange la trista mente ognor più forte
Quant' è più del martir vinta, e smarrita
La deliziosa vita,
Che i dolenti sospir 'nanzi le adduce:
Ma quel che più l' offende assai morte,
E confonde ogni spirto, che l' aita,
È l'amara ferita
Di quel signor, che mio stato conduce,
Cui mercè sempre con pietà fu duce,
E le quattro soror furon nutrice,
Che fan ciascun felice,
Della cui grazia mi veggio sì privo,
Che 'n braccio a morte vivo,
E quella disioso a voce chiamo
Como diletto, che nel cor più l' bramo.

Quanto fu nella volta aspra, ed acerba
La rota che mi preme in capo, e strappa,
La voce non s'arrappa
A poter dimostrar tanta doglienza,
Che la mi tolse il ben, che più mi snerba,
E delle vive membra il sangue aggrappa
Con infinita mappa
Di quel dolor, ch' è for d'ogni sentenza,
Togliendomi quel Dio, che mi diè essenza
Nel mondo di poter pregiar l' onore
Con suo falso colore,
Onde nel gran disio speranza perde,
Che mai non si rinverde:
Perchè nel tor di lui la falsa, ahi lasso,
Chiusegli d'ogni lato il giro, e 'l passo.
L'altra nemica, dispiatata, cruda,
Cotanto al mio dichino saggia, e accorta
Quanto la vista porta,
Con più superba fronte ancor m'assale,
Di viva luce l'anima dinuda,
E quella posa di luce m' è scorta,
Ch' ogni pena fa morta
Con gli gravi flagel, ch' a tanto vale:
O forma di pietà vagliami quale
Io fu' con voi nel tempo già giocondo,
Se vi dispiaccio al mondo,
Non morda la mia vita ogni tormento;
Ma giusto sentimento
Retro la spinga per lo vostro onore,
Che ciò mi fie gran gioja, e non dolore.
Se questa rabiosa senza fede

Fu vinta da pietà nel primo ponte
Del dolce, e chiaro fonte;
Dell'intelletto vostro, ond' io pur sono,
E nel secondo perdesi mercede,
In cui la mente ha posta la sua fronte;
Alle virtute conte
Mancheresti d' onor, c' ha sì gran sono:
Dunque perfetto lume, e dolce trono
Dell' una all' altra vinca questa omai:
Sicchè cotanti guai
Non veggia mia finita quant' io penso,
E se nel vostro senso
Manca per mio fallir sì fatta voglia,
Movavi onor dell' onorata spoglia.
Parole disornate in forma oscura
Con quei sospir piangendo, che vi mena,
Mostreratti la pena,
Che parlar non si puote, tanto è dura,
Alla dolce figura,
Che mossa da virtù mi farà forte
D' umana vita, o di compiuta morte.

VI.

E s' el non fosse il poco meno e 'l presso
Sostenitor delle vele gonfiate,
Le qual son timonate
Per me ministra del mondo fortuna,
Io le conduco permutando spesso
Tutte le cose sotto 'l Ciel recate,
Le qual son tolte, e date
Da me, che con ragion guardo a ciascuna.

Non è nel mortal regno mente alcuna,
Che sappia il volgimento di mia nave,
Anzi gli è forte, e grave
Immaginar le novità ch' io faccio,
Ch'oggi fo signor un, domani il caccio.
Eolo non può le mie vele impedire,
Nè spirar tanto suo turbo veloce,
Ch'io non passi ogni foce
Senza mie' stili, o alberi calare;
Io posso in tutte parte dir, e fare:
Nettuno, nè sua forza non mi noce,
E' faccia sì feroce
Quanto far vuol, ch'io nol possa passare.
Dunque vedete ben, che contrastare
Se non l'alto Fattor può mio giudizio.
E 'n questo grande offizio
A tutti attendo, ed a tutti procuro,
E perchè sola sia non m' è a far duro;
Io posso dar povertate, e ricchezza,
E negligenzia, e magnanimitade;
Paura, e securtade,
Così all'un com' all' altro do ognora,
E talor metto alcun quasi in grandezza,
Poi mandol poco men che 'l creder trade,
E volgo in altre strade
Suo intendimento, e tutto nel trafora,
E talor più che Titon con l'Aurora,
Crede esser tal con suo amico congiunto
Per venir ad un punto,
Ch'io mando incontro, s' el non fosse oppresso,
E fo rivolger lor a loro stesso.

Io feci il gran Nabucodonosorre,
Ch'era vil cosa così grande impero;
E' fu crudel, e fero
Tanto, che non credea di se maggiore.
Lassai far a Nembroth la grande torre,
Ov'egli avea tutto 'l suo desidero;
Per far venir intiero
Suo intendimento, poi il volsi in dolore.
Io fei pigliar in sul campo a furore
Ciro di Persia a Tamaris Regina.
Io volsi in gran ruina
La forza de' Trojani, e di Priano:
Io volsi Troja, ed Ilion al piano.
Non biasimate me gente mal carca
Di sozze cose, e di sconcio operare,
Il qual fa germogliare
Le discipline ch' i' v' ho sopra sparte;
Che s'alcun fo gittar for di mia barca,
Vera necessitate mel fa fare:
Nè però castigare
Si puote mia potenzia, nè mia arte;
Ma quanta gente Juppiter, e Marte
Ebbe a combatter co' fi' della Terra
In Flegra alla gran guerra
Fosser con voi, non potrebbe far ch'io
Non signoreggi tutto 'l regno mio.
Qual Re Falaris ovver qual Nerone,
Qual Attila, che fu di Dio flagello,
Qual Ezzelin fie quello,
Che se Re fusse, vi fesse giustizia,
Tanta ha ciascun crudel opinione,

Che non si fida il fratel del fratello,
Ed è malvagio, e fello
Il figlio al padre, tanta è la nequizia:
Ma pur proveder̀ò vostra malizia,
E non potrete far che ciò non sia,
Voi che cacciate via
Ogni virtute, ed io farò che 'l vizio
Con tutto ch' el sia rio, vi fia giudizio.
Canzon con chi ti darà audienzia
A intender ciò, che 'l tuo dir manifesta,
Fie Messer Malatesta,
In cui infonde Marte sua eccellenzia,
Fonte di sapienzia,
E mostreratti a lui dentro e di fore,
E poi gli raccomanda il tuo fattore.

VII.

Cotanto è da pregiar ogni figura,
Quant'ella mostra in forma, ed anco in atti
Pura sembianza del suo naturale,
Perocchè l'arte dee seguir natura
A sua possanza sì che non dischiatti
Da simil disegnar suo principale.
Nè altramente giammai dura, o sale;
Onde le cose che non proprie stanno
A dritto corso, vanno
Fora di fama, di voce, e d'onore;
Che virtute, e valore
Fanno palese a suo tempo l'inganno,
E veritate sua luce discopre

Dinanzi ai bon conoscitor dell'opre.
La falsa opinione oscura, e ceca,
Che dipinge e consente Amor dipinto,
Sfrenato, e privo d'occhi, e di riguardi,
Error nel mondo gravissimo reca
Di laida macchia, e d'ignoranza tinto;
Gli cui seguaci son tutti bugiardi,
Ch'Amor infiamma con lucenti dardì,
Perchè visiva fiamma tiene, e regge
A temperata legge,
Sol quanto si convien di se mostrando
E come, e dove, e quando
In freno accorto guidasi sua gregge,
Che qual di lume contra lui contende
Cieco rimane, ed ello in se risplende.
Da sentir poco, e da credenza vana
Si move il dir di cotal grossa gente,
Ch'Amor fa cieco andar per lo suo regno,
Narrando ch' el conduce vita umana
Ora più alto, ora più bassamente
Ch'a lui sia visto, ed al suo servo degno:
Nè segue di ragion lista nè segno,
Tesoro nè bellezza, nè sapere,
Nè altro che 'l volere:
Ma questa glossa falsamente allega
Che suo stelo non piega,
Di nobiltate in vigor mantenere,
Così cortese, e così è gentile;
L'altro è voler disordinato, e vile.
Se agli occhi di color, che mira il cielo
Avvisa ben l' aspetto della stella,

Che 'nfluenza d'Amor nel mondo sinora
La vista sua discerne senza velo
Maggior dell'altre, più chiara, e più bella,
E sua grandezza di color indora
Per saggio, e tempo suo moto ristora,
Correndo a grado, a numero, ed a punto,
A mensura congiunto:
Così si vede regnar in altezza
Con freno, e con chiarezza,
Che sottil fa veder, tien saggio, e pronto
Chi serve Amor principio di tal norma,
Che nel pianeto figura sua forma.

Chi vuol di ciò tener consiglio caro
E 'l vario difinir degli asentiti,
Attenda in qual effetto si dispone,
De' quali senbia alcun che lui per chiaro
Virtù immaginativa dir s'aiti
Di quel che 'l disio prende elezione,
Ed altri move a dir lui passione,
Tal per piacer un inchinar di voglia;
Quì par ch'Amor si coglia
Virtù concordativa d'intelletti,
Che l'un l'altro diletti,
E sempre gentilezza in se raccoglia,
Portando in cima di suo fama viva
Il gonfalon di vita onorativa.

Canzon, che nella tuo vesta sigilli
Intaglio nove, e divisato fregio,
Che d'opra gentilesca rinfiammeggia,
Fa' sì, che tuo splendor solo scintilli
Fra gente armata d'onor, e di pregio,

Ed altri te non oda, senta, o vegia.
Fra costor tanta, comanda, e palegia,
Ch' Amor non sia dipinto senza lume,
Poichè 'l guida valore, e bel costume.

VIII.

Naturalmente ogni animal ha vita,
Ed altra non si acquista
Se non da uom che pregio, e valor segua:
Ma quel che con virtute non s'aita
D'avere eterna vista;
Morte come non fosse lo dilegua.
Uomo non dee fuggir guerra, e travaglio
Per essere Ammiraglio
D'ogni mente gentil, che sempre ammira,
Cui sta siccome in oro intaglio,
E tal uom ne sospira,
Che ben dopo mill'anni Amor lo tira.
Amor, che innamora altrui di pregio,
Da pura virtù sorge
Dell'animo, che noi a Dio pareggia,
E quegli che s' adorna nel suo fregio
Infra la gente porge
Dolce amaro stimolo di veggia,
Ch' all' opera è diverso il vario effetto:
Al Mondo n' è diletto;
Ma più del suo della verace fama,
Che rende l' uomo di glorioso aspetto;
Però chi non la brama,
Sta com' arida foglia in secca rama.

Egli è che attende pur ammassar auro,
Ed altri che si passa
Leggier purchè sua breve vita posi:
Ma quel, che valoroso, e bel tesauro
D'alta memoria ammassa,
Che punge, com'io dico, gl'invidiosi,
Dar non si può più ricca reditade,
Nè di maggior beltade,
Che l'immagine sua di virtù pinta,
In cui ogni futura etade,
E quella è più constrinta,
Che nasce, e vien da gentilezza accinta.
Se tu trovassi alcun, Canzon mia corta,
Che ti facesse scorta,
Priegal per grazia dello tuo latino,
Che ti conduca sì di là da Porta
Per lo ritto cammino,
Che tu trovi il Marchese Franceschino.

IX.

Poich'io penso di soffrire
Più dal reo fermamento per le guigie,
Facciami quella dal cor freddo, e crudo
Guerra com può, che mai non mi sconfigie
Sì, che la crudeltà sua che mi frigie
Mi scolpi di disio, e mandi ignudo.
Così son fermo; ma se prima corre
Morte ver me, ch'io la chiamo piatosa,
Troppo mi fie per certo dolorosa,
Ch'al bel suo stato non manca altra cosa,

Nè non più ch' abbia di mia vita torre,
Che 'l nome bel, ch' i' non lo posso porre.
Se quegli è Dio, che del più alto monte
Venne con due saette, e l'una d'auro
Mise nel core al padre di Fetonte,
Io son di Dio servente, il mio tesauro
È suso in ciel nella divina fonte,
Quivi è lo mio cor, e 'l mio restauro,
Per cui piangendo di veragio fonte,
Dunque, cara mia Donna, d'onor degna,
Piacquavi mia amistà, ch' io sono amico,
E servo ancor assai più che non dico,
El qual se amate non di core oblico,
Sarete Dea, ed in cielo insegna
Più di quella, ch' a Apollo intorno regna.

X.

Io son la donna, che volgo la rota,
Sono colei, che tolgo, e do stato;
Ed è sempre biasmato
A torto el modo mio da voi mortali.
Colui, che tien la sua mano alla gota,
Quando mi rende quel, ch' io gli ho prestato,
Guarda s' i' ho mai dato
Stato ad alcuno a pruova de' miei strali.
Dico che chi monta convien che cali,
E dica cala, e non dica converso
Mio giudizio è perso;
Che allor voi troverete le ragione,
Che sia il Re Artù trovato da barone

Voi vi maravigliate fortemente
Quando vedete un ozioso montare,
E l' uom giusto calare,
Lagnandovi di Dio, e di mia possa:
In ciò peccate molto umana gente,
Che 'l sommo Sir, che 'l mondo ebbe a creare,
Non mi fa tor nè dare
Cosa ad alcuno senza giusta mossa:
Ma è la mente dell' uom tanto grossa,
Che comprender non può cosa divina;
Dunque gente tapina
Lasciate 'l lagno, che fate di Dio,
Che con giustizia tratta 'l buono, e 'l rio.

Se voi sapeste con che duro foco
Di gran rancure, e di sollecitudine
Dio batte in su l' ancudine
Di quei ch' al mondo tengon alti stati,
Più tosto che l' assai vorresti 'l poco,
E che li gran palagi solitudine,
Tant' è la moltitudine
D' affanni forti, c' han questi malnati.
Vedete ben se sono sciagurati,
Che del figliuolo non si fida 'l padre.
O ricchezze, che madre
Sete d' un verme tal, che sempre 'l core
Rodete a lui, che 'n voi pone 'l suo amore.

Anche se riguardate al fine crudo,
Che fanno una gran parte di coloro,
C' hanno città, ed oro,
E gente molta sotto lor bacchetta;
Tal m' è nimico, che mi verrà drudo,

Dicendo Dio ti loda, e te adoro,
Ch'io non fui di costoro,
Che morte fanno tanto maladetta;
Ma vostra mente è d'avarizia stretta,
Che celala d'ogni lume verace,
Mostrandovi che pace
Sia e fermezza nelli ben mondani,
E che gli trasmuti el dì in cento mani.
Ma se nel mio albergo usasse invidia,
El quale è d'ogni vizio puro e netto,
Avrélo in diletto.
Moltotta è ch'io veggio il villanello,
Va co' suo' buoi sanza ira o accidia,
E fa el solco suo dritto e perfetto,
Truova el campo suo netto
Di veccia, loglio, e d'ogni reo fuscello;
Volge 'l pensier suo lieto tutto in quello,
Prende speranza in Dio, che sua fatica
Gli dia sì fatta bica,
Che l'anno reggerà la sua famiglia,
E suo pensiero in altro non s'appiglia.
Di ragionar con voi più non intendo,
Che 'l mio ofizio vuol continovo uso,
Se non abbiate schiuso
Quel, che avete da me ora udito,
Ed ancor noti tra voi chi ha senno,
Che la mia rota ha sì volubil fluso,
Ch' al torcere del muso
Quel, ch'è disopra mando in basso lito.
Non fu, nè è uom sì scaltrito,
Che avesse, o abbia, o possa, dico, avere

Contra me mai podere.
Chi non seguita tutte le mie voglie
Sente perversità con grave doglie.
Canzon, che fatta fosti sotto un faso
Di matera alta con parlare umile,
Va col tuo dritto stile
Tanto che truovi Maestro Tommaso,
Digli che molta roba in picciol vaso
Caper non può, ond' io vo che mi scusi
Agli uomin, che son usi
Di parlar cose alte, e dire eroico,
Che prima è l' uom discepol che buon loico.

XI.

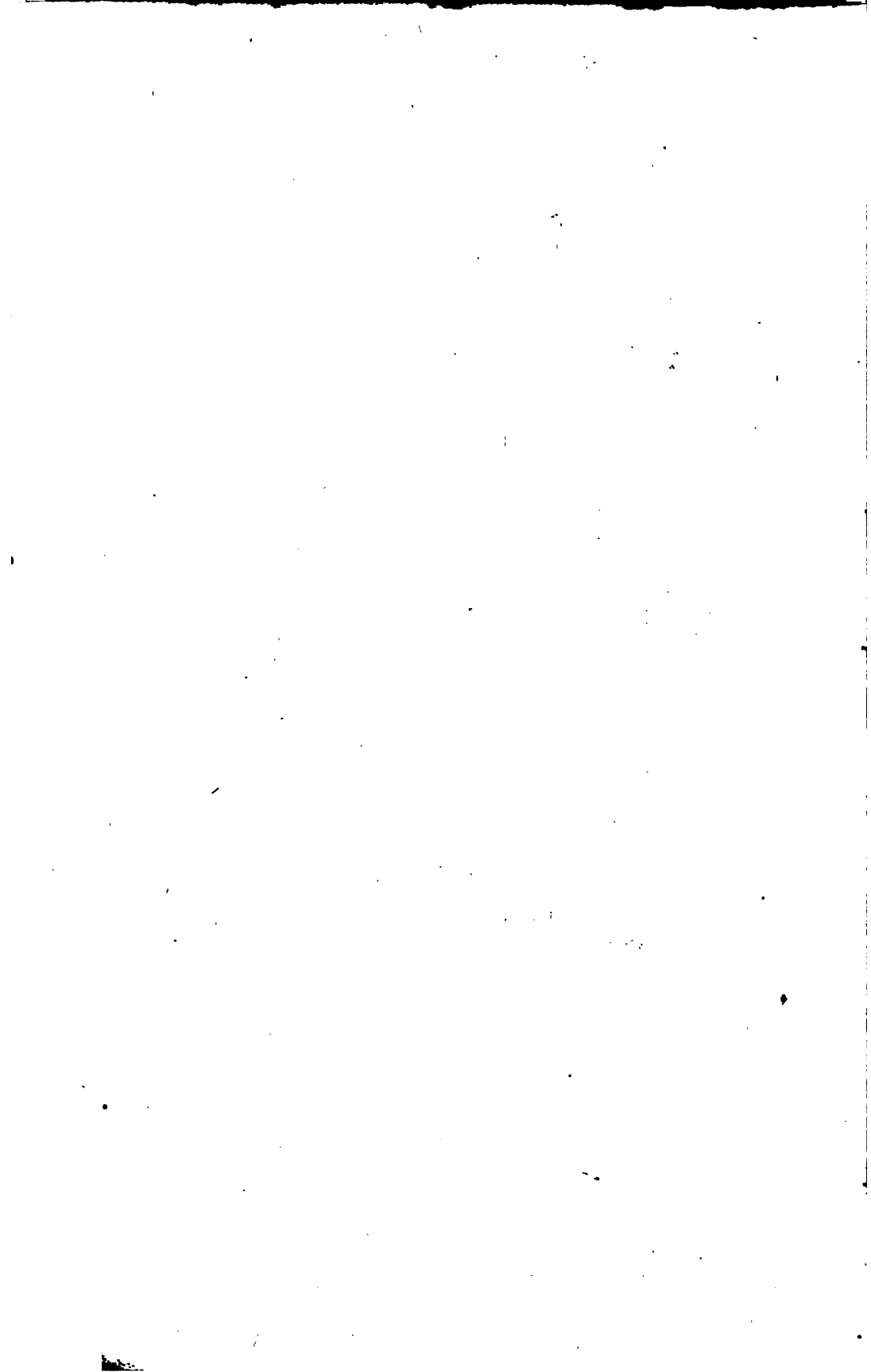
O lento, pigro, ingrato, ignar che fai,
O peccatore, in gran peccato involto,
E solo a dilettar se puoi t' asetti.
Io pur ti chiamo, e tu sordo ti fai
Per non udir, credendomi aver tolto
Lo corso del venir, quì ti rasetti:
Tu credi ch' io al tuo piacer m' aspetti,
Ed io ti son d' intorno al cor venuta
Entro per li tuoi spiriti e difetti,
Siccome tu non sai disconosciuta;
Di piangere or non val perch' io ti lassi
Mostrar pietà o star cogli occhi bassi.
Quand' io senti' quella diversa voce
Parlar dentro da me sì crudelmente,
Che l' anima tremava sopra 'l core,
Lo spirito e 'l pensier li fece croce

Perdendo la virtù subitamente,
Fuggendo ove scampar non ha valore;
Poi pur riprese tanto di vigore
Quella poca di vita, che sostenne
Concetta la parola nel dolore,
Che molto fragel nella bocca venne
Dicendo, ricco, bello e giovan sono,
Morte perdonami or mi fa' questo dono.
Pietosa non m'ha quasi in quello aspetto
Lasciando la natura mia disciolta
Sì, che per senso alcun sentia conforto.
Parole quasi di perdon rispetto
Disse poi ch'ebbe la mia prima e colta:
Vedi el camin, che ti vien fare scorto;
Un punto è quel, ch'io viver ti comporto;
Perchè di perder t'è l'umana vita
Per la tua giovinezza disconforto:
Ma guarda a che ritorni, e a che t'invita,
Quale allegrezza, o qual diletto arai,
Che non ti lasci i dolci amari guai.
Venendo a me di fuor dal cor partita
Dinanzi agli occhi miei quando la vidi
Con quel peccato in man, che in me parea,
Io vidi la mia faccia scolorita
Tremar per ombra, e 'l cor trar guai e stridi,
Pianger la mente nel gran duol, ch'avea:
Allor mi disse che mi concedea
El puro tempo della giovanezza
Per natural pietà, che si dovea;
Ed io guardando la nuova allegrezza,
Che mi dovea lasciar quel tempo lasso

Piangendo caddi giù col viso basso.
Quando così mi vidé sbigottito
Riprese da parlar più grave stile,
Sicchè d'intender m'era nuovo l'uso,
Dicendo tu ti togli dal partito,
Che prender ti convien, non esser vile,
Perchè paur ti sia nel cor difuso:
Tu vedi ch'egli è umano esser confuso,
E solo a caso posto di ruina;
El mal che de' venir, com'egli è chiuso,
Continua battaglia quì non fina,
Paura ed ira, e subito, non mento,
Vene aspettando el male a compimento.
Morte tu se' sì oscura e tenebrosa,
Che per venire al tuo pensier non truova
Alcun per sua vertù tanto podere,
Guardando la tua fine paurosa,
Ch'aitar lo possa nè vertù, nè pruova,
Nè che potenzia vaglia nè sapere.
Guarda dove conduci, e fai cadere
Cotanta bella e degna creatura,
Onde la levi, e ponla al tuo volere,
Correr la fai in una fossa oscura,
Conquidi o aspra, cruda, e dispietata
Uom donna tanto bella e dilicata.
Io non lascio el venir perchè tu peni,
Tremi, sudi, angosci quando pensi:
Or pensa che lasciar tutto conviene,
Lasciar parenti e amici, e ciò che tieni,
Tuo padre e madre, che così convensi,
Fratelli, suor, figliuoli e tutti beni.

Lascia el vedere, l'udire e la spene:
Lascia ogni senso, e lo 'ntelletto tutto,
E ciò che umana vista quì sostiene;
Ch' io già a tale spero t'ho condutto,
Che tu non hai poder di più durare
In questa vita, lasciati passàre.

O Creator di tutto l'universo,
Che m' hai creato, e fatto a simiglianza
Dell' immagine tua figura degna,
Dirompi lo mio spirito perverso
A pianger nella tua consideranza
Anzi che tuono a fendere el cor vegna;
Ponmi di contrizion in man la insegna,
E a gloria etterna pena dammi Cristo,
Sì ch' io per la tua via piangendo vegna,
E ch' io sia del peccato aver sì tristo,
Ch' io abbia in un momento meritato
Per tua pieta el commesso, e l'obligato.

Canzon discapigliata va' piangendo,
Rompendo ogni durezza di cor duro;
Dì che nostra natura
Ritorna, e si converte pure in terra;
Ma spirto, che non erra,
La sciagura,
Che l'anima, ch'è pura,
Ritorna in Cielo el suo fattor chiedendo.

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DEL COMENTO LATINO

DI MAESTRO DINO DEL GARBO SULLA CANZONE

DONNA MI PREGA ec. (1)

FATTO PER SER JACOPO MANGIATROJA

NOTAJO E CITTADINO FIORENTINO.

Questa canzone, che tratta della passione dello amore, si divide in tre parti. Nella prima si dimostra quante e che sono le cose, che dello amore si dicono; nella seconda di quelle, che esser ne ditermina; nella terza parte, imponendo fine a' suo' detti, dimostra la sufficienza di quelle cose, ch'egli ha dette. La seconda parte comincia dove dice:

In quella parte, dove sta memora.

La terza comincia dove dice:

Tu puoi sicuramente . . . . . .

Nella prima parte, cioè al primo verso, si pongono tre cose: prima si mostra la intenzione generale; nella seconda quale debbe essere lo autore di questo sermone; nella terza, nella spezialità si mostra quante e che cose intende dire dello amore. La seconda comincia:

al presente . . . .

La terza è dove dice:

Che senza natural . . . . .

Vogliendo lo autore diterminare della passione

(1) Vedi pag. 29.

dello amore, premette la cagione lui (1) muovente a questo è una donna, la quale lui pregò. La cagione che questo è attribuito a donna, ovvero a femmina, si è per due cagioni. L'una si è, che la passione di questo, che è lo amore, del quale egli parla, le più volte avviene alle femmine: e avvegniachè gli uomini alcuna volta abbino questa passione, egli è raro, conciosiacosachè tale amore sia bestiale, e al postutto oltre a natura; e però quì si pone nella femmina. La seconda ragione fu, perchè forse questo autore era vessato allora di questa passione per alcuna femmina; e però, acciocchè a lei piacesse, propone questa cagione nella femmina. Ma considera bene, che avvegniadiochè la cagione, per la quale si mosse a trattare circa lo amore, fusse femmina, ovvero donna, la quale forse egli avea amata, nondimeno non disse che questa donna a lui il comandasse, ma dice che lo pregò, acciocchè mostrasse quelle cose, che dirà quì, non dirà inquanto passionato di tale passione d'amore; perocchè colui, ch'è a questo modo passionato, è costretto mandare ad esequizione quello, che vuole la cosa, ch'egli ama. Onde a questo modo, quello, che gli dice la donna, ch'egli ama, è a lui comandamento, siccome il detto del signore al servo: ma quello, che dirà, rafferma scientifico modo e veridico, tratto da' comandamenti della scienza

(1) movere, Cod. Laur.

naturale e morale. E in cotali cose, che si dicono, colui, che dice, tiene luogo di maestro, conciosiacosachè sia scientifico: e chi riceve quello, che si dice, tiene luogo di discepolo, conciosiacosachè sia ignorante e per imparare; e però, come il maestro tiene luogo di principato, così in questa materia volle dimostrare, quanto in questo, sè tenere luogo di principato e maestro. E però, come de' sudditi le parole al signore non debbono essere con comandamento, ma con priego, e 'l suddito non debbe comandare al signore, ma pregare; così costui per questa cagione volgendosi a questa intenzione, non disse, donna mi comanda, ma disse, donna mi priega. E nota che significantemente disse donna, per dimostrare, che questa dimanda è giusta, alla quale si debbe satisfare, conciosiacosachè sia potente in satisfare; per la qual parola si mostra, che la dimanda è giusta, per ragione di quello, che dimanda. Allora è la pitizione giusta, alla quale si debbe satisfare, per ragione di colui, che dimanda, quando il dimandatore conosce quello, che dimanda, e quando quello, che dimanda, è persona degna. Ma allora questo nome donna è attribuito alla femmina, conciosiacosachè abbi cognizione perfetta, perocchè alla femmina, che è in età puerile, nella quale la cognizione non è perfetta, non si attribuisce. Questo nome donna ancora s' attribuisce alla femmina degna, perocchè quel nome s' attribuisce alla femmina onesta. La fem-

mina meretrice non è detta donna, e massimamente s'attribuisce questo nome alla femmina di schiatta d'alcuna famiglia, che non è vilmente nata; onde ha la dignità dalla onestate e dalla schiatta della sua generazione. Deinde segue:

D' uno accidente . . . .

Dove dice di questa passione, della quale intende trattare. Dice quattro cose; prima, ch'egli è accidente; secondo, che era accidente feroce; terzo, che è accidente grande; quarto, che si chiama amore. È detta questa passione essere accidente, prima, perchè non è sustanza per se stante, ma accostato con altri, come in suggetto, come lo appetito nell' anima, similmente come le passioni dell'anima, che sono, ira, tristizia, timore, e simili: secondo, dice accidente, perchè può venire e partirsi come gli altri accidenti: terzo, si dice accidente, perchè viene di fuori del corpo. E avvegniadiochè secondo alcuna cosa possa alcuno avere la disposizione intrinseca, per la quale facilmente incorra in questa passione, come poi si dichiarerà, nondimeno è principale cosa estrinsica. È detta adunque questa passione accidente feroce, per ragione d'intemperanza, la quale è in questa passione, come poi si mosterrà. Ma dicesi accidente grande, per cagione degli effetti, i quali induce nel corpo, convertisce più e altera più che l'altre passioni, come si dichiarerà nel processo della canzone. Della cagione il perchè questa passio-

ne si chiami amore, non mi curo di (1) parlare, perocchè de' nomi non debbe essere niuna cura, conciosiacosachè noi conosciamo la essenzia della cosa; perocchè, secondo el Filosofo, i nomi alle cose si pongono a (2) beneplacito. Dipoi segue:

Sì chi lo niega . . . . .

Quasi dica, così ci conviene parlare di questo accidente, acciocchè qualunche niega lui essere, perchè non sa la equidità e la essenzia sua, possa la verità conoscere di lui e creda el detto accidente essere alcuna cosa. Dipoi segue:

Ed al presente conoscente chero.

Cioè, nella presente materia dimando e cerco, che lo uomo, che udirà questo, sia intelligente e sottile d'intelletto. Dipoi segue:

Perch' io non spero ec.

(3) Cioè, non spero, che l'uomo vile, e di debile intelletto, tale sermone, quale io dirò, possa intendere. Dipoi segue:

Che senza natural dimostramento.

Cioè sanza naturale dimostrazione; quasi voglia dire, che quello, che vuol dire, lo trarrà de' principii della scienza naturale, e non solamente de' principii della scienza naturale, ancora lo trarrà de' principii della scienza morale, e dell' astrologia: e però lo auditore di

---

(1) Cod. Magliab. porla.
(2) Cod. suddet. placito.
(3) Cod. L. Dice, invece di Cioè.

questo sermone de' esser intelligente. Dipoi segue:

La ove si posa ....

Otto cose dispone dire dello amore; nella prima, mostrare in che parte lo amore ha l'essere come nel suggetto; secondo, chi lo crea, cioè genera lui in quel suggetto; terzo, che sia la virtù dello amore, cioè, se amore è virtù, o procedente dalla virtù; quarto, che può inducere amore nel corpo, e questo non è altro, che mostrare l'effetto suo; quinto la sua essenza, ovvero che cosa sia amore; sesto, il movimento dello amore, cioè l'alterazioni diverse, che fa l'amore; settimo, onde si causa la complacenza, della quale si fa lo amore, per la quale l'uomo si muove a parlare dello amore; ottavo, se amore si può mostrare visibilemente, o no: in prima tocca la cosa, quando dice:

La ove si posa ....

La seconda, quando dice,

e chi lo fa creare.

Terza, ove dice:

E qual è sua natura.

Quarta, ove dice:

e sua potenza.

Quinta, ove dice:

L'essenza.

Sesta, ove dice:

e poi ciascun suo movimento.

Settima, ove dice:

E 'l piacimento . . . .

Ottava, ove dice:

E s' uomo . . . .

E così avvegniachè principalmente proponga dire, nondimeno ancora alcune cose dirà tra quelle.

In quella parte, dove sta memora.

Quì seguita di quelle cose, che propuose dire dello amore, e in questa stanza e verso diter-mina de'due primi, cioè del suggetto dello amo-re e suo principio, e della cagione, che gene-ra lo amore. In prima mostra in qual parte ha essere lo amore; seconda, che cosa sia quella, che crea l' amore, o genera. La seconda co-mincia quivi:

Lo qual da Marte viene ec.

Quì dice, che amore ha l' essere nella parte me-moriale, conciosiacosachè impressione della spe-zie della cosa, dalla quale si crea lo amore, si conserva nella memoria, ed in quella si ritie-ne, come lume procedente da alcuno corpo lu-minoso, il quale lume s' infonde al suo ricevere e ritenere nel corpo diafano, che è illumina-to, che prima era oscuro, ed era privato di lu-me da sè. È dichiarato nella scienza naturale, che la luce è atto del corpo diafano, e però diafano è quello, che da sè luce non ha, ma è atto a ricevere, o tenere luce, che s' infon-de dal corpo luminoso, come appare dell' aere, che è corpo diafano, che da sè luce non ha, ma è atto a ricevere, o ritenere luce, che s' in-

fonde dal corpo luminoso, come è il corpo del Sole, o altro corpo lucente. E simile è dichiarato nella scienza naturale, che come il lume è ricevuto nell'aiere, e le spezie delle cose colorate col lume intenzionalmente, e' non si riceve essa cosa materiale, la pietra non è nell' anima, ma la spezie della pietra, come dice il Filosofo. E però nella memoria di colui, che ama, non si ritiene e conserva la cosa materiale, la quale è amata, ma la spezie della cosa intenzionale: e come il diafano esistente prima oscuro, si fa perfetto quando è informato di lume, così la virtù materiale si fa perfetta, quando è informata della spezie, la quale si (1) ritiene, e conservasi nella memoria. E però costui ottimamente disse, che si causa lo amore come il diafano dalla luce, che da sè era oscuro e imperfetto. Ma (2) debbasi quì intendere, acciocchè non si errassi, che quando e' dice, che lo amore ha lo essere nella parte della memoria, che quel detto, quanto alla parte della cosa, della quale si causa la 'npressione dello amore, quella spezie si figge e conservasi nella memoria: ma essa passione, che è amore, non ha l'essere proprio nella memoria, ma ha lo essere nello appetito sensitivo, nel quale hanno l'essere tutte le passioni dell'anima, come sono ira, tristizia, timore, e simili accidenti, come dichia-

---

(1) riceve, Cod. Laur.
(2) debbi, C. Magl.

rato è nella scienza naturale e morale; e costui questo medesimo pone ancora dipoi, conciosiacosachè dica:

La qual da Marte viene ec.

Vuole mostrare lo autore, che l'amore è cosa generata, ovvero creata, e però dice:

Egli è creato, ed ha sensato nome:

cioè ha nome sensibile, cioè dinotante alcuna cosa sensibile, conciosiacosachè questo nome amore dinota e significa alcuna passione a noi sensibile, come ogni altra passione sensuale ha proprio nome, come sono, ira, tristizia, timore e simili. Similmente vuole dimostrare quì che cosa è quella, che crea, o genera questa passione. E perchè alla generazione d'alcuna passione nell'anima concorrono due cose, l'una è la disposizione naturale d'alcuno corpo, veggiamo adunque, che secondo diverse disposizioni naturali de'corpi gli uomini sono atti a incorrere in diverse passioni, alcuni agevolmente incorrono nell'ira, alcuni in tristizia, alcuni in letizia; e così similmente per disposizione del corpo naturale, alcuni sono atti, che agevolmente incorrono in questa passione d'amore. Altra cosa concorre a causare alcuna passione, che è cosa estrinseca, che la sua imagine, ovvero spezie causa nella virtù sensitiva, alla cognizione della quale, ovvero apprensione, conseguita nello appitito tale o tale, nel quale appitito queste passioni s'infondono; e però lo autore, acciocchè compiutamente dimostri com'è

la cosa, che genera questa passione, in prima dimostra, che è la disposizione naturale del corpo, che renda il corpo atto, che agevolmente incorra in questa passione. Secondario dimostra che è la cosa estrinseca, per (1) l'apprensione della quale conseguita nello appetito la passione d'amore. La seconda comincia dove dice:

Vien da veduta forma:

ovvero potrebbe cominciare quivi:

D' alma costume.

Nella prima parte, perchè la disposizione naturale, per la quale alcuno è inclinato a incorrere agevolmente in alcuna passione, de' principii della propria natività dell'uomo si contrae; e tra questi principii della natività d'alcuno, i precipui e principali sono i corpi celesti, come il Filosofo nella Filosofia: l'uomo l'uomo genera, ed il sole ancora: nella generazione degli animali dice, che lo spirito genitivo è la natura, che sta nella proporzionale ordinazione delle stelle, e però meritamente quest' autore vuole dimostrare da quale corpo celeste concorrente nella generazione d'alcuno, si dà questa disposizione naturale, per la quale alcuno è inclinato facilmente ad incorrere in questa passione, che è detta amore. Questo mostra in quella (2) parola dove dice:

(1) l'impressione, Cod. Laur.
(2) parte, Cod. Laur.

La qual da Marte viene e fa dimora.

Questa passione si dice procedere da Marte in questo modo, perocchè gli astrolaghi pongono, che quando nella natività d'alcuno, Marte si truova nella casa di Venere, cioè nel tauro, o in libra, e ritrovasi significatore della natività sua, significherà il nato essere lussurioso, e di tutte l'abbusioni veneree scelerato; onde uno savio, che era chiamato Aly, nel comento del Quadripartito dice, che quando nella natività d'alcuno Venere participa con Marte, dà innamoramento, fornicazione, lussuria, e tali cose simili, le quali tutte s'appartengono alla passione d'amore, del quale egli parla in questa canzone. Dipoi segue:

D'alma costume:

Cioè lo amore, del quale è detto che è cosa creata e generata, ed è il costume dell'anima, cioè una passione, che s'annoda ai costumi dell'anima: e chiama quì costumi dell'anima accidenti, che sono le dette passioni. Dipoi segue:

e di cor volontate ec.

la quale, cioè passione, inseguita volontà nell' appetito sensitivo, che stà nel cuore: e di questa parola appare, che costui pone, che lo amore, siccome è passione dell'anima, siccome ira, tristizia ancora sono passioni, ha l'essere nell'appetito sensitivo, nella virtù memoriale, ha l'essere, come dissi di sopra, non come è passione, ma per ragione di spezie della cosa, che

si comprende, all'(1) apprensione della quale si conseguita lo appetito tale, nel quale si causa questa passione. Disse adunque quì lo autore, che conseguita quello appetito sensitivo, che è nel cuore. Costui parla seguitando Aristotele filosofo, che pone, che lo appetito e ogni virtù sensitiva ha il suo essere nel cuore, ma i medici lo puoseno, che ha l'essere nel celabro; quale oppinione sia vera non è della presente intenzione di disputarla. E nota, che questo appetito chiamò volontà, che appare attenere all' intelletto, acciocchè mostrasse, che avvegniachè amore sia fatto in alcuno per disposizione naturale, per la quale altri sia inclinato ad incorrere agevolmente in questa passione, nondimeno si fa ancora del proposito e per elezione, che s'appartiene alla volontà, che è libera e di libero arbitrio, conciosiacosachè ella abbia se indifferentemente alla cosa opposta; ed è simile quì come è nell'altre passioni, verbigrazia dell'ira, avvegniachè alcuno sia disposto ad incorrere agevolmente nell'ira, nondimeno per la volontà si può ritrarre da quella, e può ancora in quella incorrere, e simile modo ha ancora dello amore. E però a denotare questo disse conseguentemente la volontà, e poi dice:

Vien da veduta forma, che s'intende.

Lo autore, perocchè l'amore è passione, come detto è, dell'anima, e la passione si causa nell'

---

(1) impressione, Cod. Laur.

anima per apprensione d'alcuna cosa, la quale l'appetito conseguita, e' vuole mostrare che cosa è quella, della quale apprensione conseguita, e vuol dire che la passione, che è amore, si causa d'alcuna forma visibile, la quale in verità si contende, come poi si dirà sotto, la ragione della complacenza, la qual complacenza si causa, o che gli pare la forma di quella cosa bella, ovvero per gli gesti di quella forma, che a lui piacciono, come si sieno fatti quelli cotali gesti; e così tale apprensione si fa dallo intelletto, al quale perviene la spezie di quella forma visibile. Quì è l'ordine nell'apprensione umana, come è dichiarato nella scienza naturale; perocchè prima la spezie della cosa perviene a' sensi esteriori, cioè al vedere, o all'udire, o al tatto, o al gusto, o all'odorato; poi di quelli viene alla virtù sensitiva dentro, cioè viene alla fantasia in prima, poi viene alla cogitativa, ed ultimo alla memoriale. Di queste virtù procede poi questa spezie alla virtù più nobile, la qual virtù nell'uomo è altissima tra le virtù apprensive, e questa è la virtù possibile a differenzia dell'intelletto agente, il quale ancora è in noi. Ma perchè lo intelletto agente non è delle virtù apprensive, delle quali noi parliamo quì; ma perchè lo intelletto possibile è quello, che riceve la spezie delle cose, e ritegnendo la spezie delle cose cognosce le cose; e però dice che perviene prima questa forma apprensiva dal vedere fino allo 'ntelletto pos-

sibile e non più oltre procede ad altra virtù, ma cognosce, perocchè non è altra virtù apprensiva, che sia in noi più alta o più nobile che sia questa. E questo è quello, che vuole dire questo autore, quando dice:

Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco ec.

cioè, il quale è come suggetto e luogo e spezie delle cose apprensive. E questo si concorda col Filosofo nel terzo libro dell'anima, che dice, che l'anima è luogo delle spezie, ma non tutta, ma per la sua intellettiva. E poi dice:

e dimoranza:

cioè la spezie di questa cosa dimora, perocchè non procede ad altra virtù, nè ad altro luogo. Ma quì si conviene notare due cose, che avvegniadiochè l'autore dica, che questa passione, che è amore, si causi dell'apprensione della forma, che prima appare per lo viso, non s'intende quì solo il senso del viso, ma intende quì ogni altro senso esteriore: imperocchè la cosa, che è amata da alcuno, come a dire una femmina, non solamente piace, della quale compiacenza procede l'amore, come poi si dirà, per ragione di quello, che lo amante comprende, ch'è bella per cagione di colore, e della sua figura e quantità e suoi fini, anzi ancora piace per ragione di quello, che si comprende per lo senso, come a dire per ragione di parlare e degli altri suoi gesti, che si comprendono cogli altri sensi. Ma pure, perchè in più questa com-

placenza, della quale si causa nello appetito la passione dello amore, in prima viene per la forma, che si comprende per lo vedere, di quinci viene che l'autore esprime solo il vedere. Secondo si conviene notare, che quello, che dice quì lo autore dello intelletto possibile, non per altro dice se non per mostrare, che l'apprensione, che cade nello amatore, secondo che quì è il sermone dello amore, appresso agli uomini non è puramente sensitiva, anzi è alcuna volta intellettiva. E però alcuna volta negli animali bruti cade tale modo d'amore e amicizia, della quale non è quì la presente intenzione. Dipoi dice:

E 'n quella parte già non ha possanza ec.

Rimuove l'autore quasi l'errore ed el dubbio, che delle cose dette può (1) surgere, perocch'egli avea detto, che questa forma visibile, per l'apprensione della quale si causa l'amore, perviene infino allo 'ntelletto possibile. Arebbe alcuno potuto credere, che per queste parole egli avesse voluto, che la passione dello amore avesse l'essere nello intelletto possibile, il che non è vero, anzi questo errore e dubbio rimuove dicendo:

E 'n quella parte ec.

E questo è a dire che avvegniachè sia detto, che chi causa lo amore sia spezie d'alcuna forma visibile, che poi s'apprende dallo intelletto pos-

(1) seguire, Cod. Laur.

sibile, nondimeno la passione d'amore non ha l'essere nello intelletto possibile; perocchè lo intelletto possibile non è virtù particulare corporea, perocchè lo intelletto possibile non è forma, che pervenga da qualitate d'elementi per loro amistione, come pervengono l'altre forme corporee, che si dicono forme elementali, perocchè discendono dagli elementi e dalle loro qualitati: e questo è quello, che costui vuole dire, quando dice:

Perchè da qualitate non discende:

anzi lo 'ntelletto è una forma della particularità e corruttibilità, la quale corruttibilità procede da qualitati elementali: e però in tale forma, che è lo 'ntelletto possibile, primo e propriamente si riceve, al quale è universale e incorruttibile: e questo è quello, che costui vuole dire, quando dice:

Risplende in se perpetuale effetto:

cioè l'operazione, che è lo effetto dell'anima per rispetto d'alcuna cosa, che è perpetua e incorruttibile, come e questo intelletto è incorruttibile. E però, perchè lo intelletto non è virtù corporea particulare, come sono le virtù sensitive, conciosiacosachè l'amore, del quale noi parliamo quì, sia una passione corporale e particulare, tale passione non ha lo essere nello intelletto, conciosiacosachè in lui non sono altre passioni corporali, come sono ira, tristizia, timore e simili. L'operazione dello intelletto è pura considerazione e apprensione spi-

rituale. E questo è quello, che costui vuole dire, quando dice:

Non ha diletto:

cioè non ha dilettazioni corporali, come le delettazioni, che sono nella passione d'amore. E però intende, che in se non ha niun'altra passione, come ira, tristizia e simili. Dissi ancora, che niuna dilettazione corporale ha, perocchè la delettazione spirituale, la quale dilettazione seguita a sua propria operazione, quando è perfetta, bene ha. Onde Aristotile nel decimo libro dell'Etica disse, che filosofia dà mirabili delettazioni colla purità e sincerità. Bene ha tale delettazione lo 'ntelletto; ma la dilettazione, che è di queste passioni sensuali dell'anima, tra le quali passioni è numerata ira, tristizia, allegrezza, amore e simili, non ha; ma l'operazione dello intelletto è pura considerazione e apprensione spirituale. E questo è che vuole dire, quando dice:

ma consideranza.

Cioè, che l'operazione dello intelletto è considerare e cognoscere. Dipoi dice:

Sì che non puote largir simiglianza.

Cioè, e però non può quivi, cioè allo 'ntelletto pervenire simili passioni come è amore, e l'altre passioni del corpo. E però el Filosofo disse nel primo dell'anima: chi disse l'anima rallegrarsi, o contristarsi, simile è che se alcuno avesse detto ella tessere, o edificare, quasi dica, siccome quello ultimo non diciamo, così

eziandio non dobbiamo dire che propriamente l'anima si contristi, o si rallegri, e riferisce el suo sermone all'anima, parlando di lei per parte della sua intellettiva.

Non è virtute . . . .

In questo verso, ovvero istanza seguita degli altri due, che propone, cioè della virtù d'amore, e potenza d'amore, e dividesi in due parti: prima, ditermina della virtù d'amore; secondo, ditermina della sua potenza. La seconda comincia:

Di sua potenza segue spesso morte.

Nella prima parte vuole dire, che amore non è virtù, ma procede dalla operazione di qualche virtù; per grazia della quale è da notare, che nell'anima sono tre cose, perocchè in essa sono virtù, che sono potenze sue naturali, le quali potenze sono molte, delle quali tutte la radice è l'anima, siccome sono intelletto, volontà, fantasia, estimativa, memoria, e virtù sensitiva comune e particulare, e appetito sensitivo, ed è eziandio virtù vegetativa, che nutrisce el corpo. Sono eziandio in essa virtù, che sono dette intellettuali, siccome sono sapienza, intelletto, scienza, arte e prudenzia. E alcune altre sono virtù morali, siccome sono temperanza, liberalità, fortezza, magnanimità e simili. Sono eziandio in essa passioni, circa alle quali passioni consistono le virtù morali, che l'anima in tali passioni rettificano, come sono ira, tristizia, audacia, timore e simili. Ora amore

non è virtù che sia delle potenze naturali dell' anima, e non è virtù, che è abito intellettuale, o morale; ma amore è alcuna passione dello appetito, come la ira o la tristizia non sono virtù, ma sono passione d'appetito: ma avvegniadiochè amore non sia virtù, procede da virtù: e questo è quello, che costui dice:

ma da quella viene.

Dicesi ancora lo amore procedere da virtù non come virtù è abito intellettuale, perocchè egli è detto prima, che amore ha lo essere nello intelletto possibile; nè eziandio procede da virtù, che è abito morale, perocchè tale virtù è nello appetito e regolasi dalla ragione. In tale appetito, nel quale è l'amore, del quale parla quì, non è ragione regolata, come subito dirà; e però si dice procedere dalla virtù come si dice: la virtù si piglia per alcuna potenza dell'anima, perocchè procede dalla operazione della virtù sensitiva, che è in noi: imperocchè amore è una passione d'appetito, il quale appetito conseguita la forma della cosa, che s'apprende per senso prima di fuori, e dipoi per virtù sensitiva drento, come è detto di sopra; onde nello amore concorre doppia passione sensitiva, cioè cognoscitiva e appetitiva; perocchè ogni appetito, che è in noi, seguita la cognizione; e avvegnadiochè nello amore concorra l'operazione della potenza cognoscitiva sensitiva, nondimeno amore non ha propriamente l'essere, come nel suggetto, nella

potenza sensitiva cognoscitiva, ma ha l'essere nell' appetitiva; come ogni altra potenza; e questo perocchè nella cognizione sola è il moto dalle cose all' anima; ma nello appetito è il moto dall'anima alle cose; cognosciamo le cose come sono in noi, ma abbiamo appetito di loro, come sono in loro medesime: e però dice il Filosofo nel VII. della Metafisica, che el bene ed el male, che sono oggetti dello appetito, sono nelle cose; ma il vero e il falso, che sono oggetti dello intelletto, sono nell' anima; e però secondo le passioni siamo tirati a cognizione della cosa agente in lui; e però avvegniachè nelle passioni concorra l' operazione della potenza sensitiva cognoscitiva, della quale conseguita tale appetito in noi, l'amore nondimeno, che è passione, non ha l'essere, come nel suggetto, in potenza sensitiva cognoscitiva, ma ha l' essere nello appetito, quando l'appetito è tirato alla cognizione delle cose, le quali appetisce. E perocchè questo appetito, nel quale ha l'essere questa passione, è appetito sensitivo, e non appetito intellettivo, perocchè nello intelletto non ha l'essere questa passione, come è detto di sopra; e avvegniachè, come prima dissi dello amore, del quale parliamo quì, concorra alcuna apprensione d' intelletto, nondimeno la passione d'amore non ha l' essere suo nello intelletto. E però lo appetito, nel quale amore ha l'essere, non è intellettivo, ma sensitivo: e simi-

lemente, perocchè questo appetito sensitivo non è regolato dalla ragione, anzi è differente e disuetante dalla ragione; e però l'amore procede da virtù, che non è razionale, ma sensitiva; e questo è quello, che vuole dire questo autore, quando dice:

Non razionale, ma che sente, dico.

Dipoi quando dice:

Fuor di salute giudicar mantiene:

vuole lo autore provare, che lo appetito, nel quale ha l'essere amore, non è appetito regolato dalla ragione, perocchè questo appetito non seguita el giudicio della ragione diritto e salvo. Questo appetito seguita el giudicio, nel quale si giudica alcuno amico ad amarlo, che nondimeno non è così; e però dice lo autore:

fuor di salute.

Cioè questa passione pone il giudicio dell'uomo fuori di salute, cioè fuori di salute, perocchè il giudicio, che è nell'amore, non è giudicio sano, anzi è corrotto. Giudica dunque chi ha amore quello, che non è da giudicare; e quello che è detto dichiara, quando dice:

Che la 'ntenzione per ragione vale:

quasi dica, che la 'ntenzione del giudicare allora vale, cioè allora è diritta, quando è con ragione, cioè buona. Ora in colui, nel quale è amore, discerne male alcuno essere amico, cioè amabile, che solo, nondimeno secondo la diritta ragione non è amicabile. E questo è

quello, che costui vuole dire, quando e' dice.

Di sua potenza segue spesso morte.

Vuole lo autore mostrare, che sia la potenza di amore, cioè che può amore inducere nel corpo. E intende quì l' autore la potenza, la quale è per rispetto dello effetto intensiore, il quale amore può inducere nel corpo. Imperocchè tanto può questa passione el corpo alterare, che molte volte induce morte, la quale è l'ultima delle cose terribili; siccome eziandio alcuna volta avviene la morte in quelli, che l'altre passioni hanno veementemente. E questo è quello, che prima propone quì lo autore, quando dice:

Di sua potenza ec.

Secondo, in quale modo amore induca morte dichiara lo autore, quando dice:

Se forte la virtù fosse impedita.

Quasi dica, che lo amore allora uccide, quando egli è tanto fervente, che per lui s' impediscano l' operazioni della virtù vegetativa, ovvero la virtù vitale, la quale conserva la vita e l' operazioni sue nel corpo umano. Veggiamo al senso i corpi di coloro, ne' quali è amore così fervente, e non conseguitano, e non adempione il loro desiderio, diseccarsi (1) e inalidirsi, e finalmente consumarsi e morirsi. E questo veggiamo avvenire non solo nell' amore, imperocchè egli avviene eziandio in ogni

(1) e indebolirsi, Cod. Laur.

fervente cogitazione e sollecitudine dell'anima. Impedisconsi in tali l'operazioni dell'anima della virtù vitale, che si dice aiutare la contraria via, cioè quella, che conserva la vita, ch'è contraria alla morte. E questo è quello, che vuole dire, quando dice:

Se forte:

Cioè se forse:

la virtù fusse impedita
La quale aita la contraria via.

Dice dipoi questo autore.

Non perchè opposito natural sia.

Nella quale parola vuole mostrare in che modo questa passione impedisce l'opere delle virtù vitali, per lo quale impedimento induce morte; e vuole dire, che amore non impedisce l'operazioni della virtù vitale, e non induce morte, perchè amore sia alcuna cosa contraria naturale ad essa vita, come inducono morte l'altre infermitadi, verbigrazia, come è la infermità, che si chiama maltegrinale; con questa induce morte, perchè è contraria alla buona complessione, nella quale sta la vita. Lo amore nel vero non è cosa, che sia contrario naturale alla vita. Ma amore induce morte, inquanto l'uomo è tormentato in esso amore, cioè si rimuove dal suo bene perfetto, cioè dalla sua buona e perfetta naturale disposizione. E questo è quello, che vuole dire l'autore, quando e' dice:

Non perchè opposito natural sia.

Ma quanto che da buon perfetto tort' è.

Perocchè nello amore, quando è molto fervente, altri si rimuove dalla sua buona disposizione naturale, e va verso la sua malinconica, come pongono gli autori della medicina; e questo è per fervente cogitazione, che è in lui e sollecitudine intorno alla cosa, ch' egli ama: e però per questo avviene che la virtù tutta si distrae quasi dalla operazione del nutrimento, in tanto che esso atto d'una virtù si distende molto, l'atto delle altre virtù molto si rimette; e perchè nello amore s'attende molto l'atto della virtù animata; e però si diminuisce, e debilitasi molto l'operazione del nutrimento. Per la qual cosa il corpo si parte dalla sua buona disposizioue naturale, e va in mala disposizione inferma, per la qual cosa il corpo si consuma e muore; e così amore uccide, non perchè sia alcuna cosa contraria dirittamente naturale, ma in esso si distrae la virtù naturale dalla operazione del proprio nutrimento. Dice dipoi:

Per sorte non può dire uom, ch' aggi vita.

quasi voglia dire, nè a sorte, cioè nè a caso avviene, che amore induca morte, siccome potrebbe alcuno dire, perocchè el caso non è cosa stabile nè ferma, conciosiacosachè sia cagione di suo effetto non come in più, ma come in pochi: e questo è quello, che vuole dire, quand' e' dice.

Che stabilità non ha signoria.

Ora veggiamo a senso che amore questo fa molte volte, cioè che uccide, quando in lui ferventemente persevera: e veggiamo ancora che quando alcuno lo dimentica, per la oblivione sola ritorna e va l'uomo alla disposizione sua naturale. E però pongono i medici che massima cura di questa passione, cioè d'amore, è che l'uomo si lievi dal pensiero di quello, ch'egli ama e dimentichilo. E per questo che amore molte volte uccide, questo è segno che non uccide a caso, ed in ogni modo, anzi uccide per se; ma per questo che per sola oblivione di lui altri di questa passione sia libero e torna alla disposizione naturale senza altra alterazione e curazione fatta per medicina di fuori, è segno che amore uccide, non perchè sia contrario naturale, ma uccide per altro modo, che è detto. E questo è quello, che vuole dire lo autore, quando dice:

A simil può valer quand' uom l' oblia.

cioè dimentica. Questo vuol dire, che 'l dimenticare vale alla curazione e conoscimento dello impedimento e morte; siccome questa prima vale a inducere morte. Questo non fanno come contrario naturale, ma fanno nel modo detto.

L' essere è, quando lo voler è tanto.

In questo verso e stanza seguita lo autore dell'altre due cose, che propose di dire dello amore: cioè dell' essenza d' amore, e de' movimenti, che amore induce nel corpo. In prima

dice in che consista la equidità e l'essenza dello amore. Secondo, mostra che sieno i suoi movimenti: cioè che alterazioni diverse induce nel corpo. La seconda comincia quivi:

Move, cangiando color ec.

Nella prima parte, quando dice:

L' essere:

intende dire, quasi dica che l'essenza dello amore in questo consista ch'è una passione, nella quale l'appitito è con fervente desiderio intorno alla cosa, ch'egli ama, cioè come si congiunga alla cosa amata. E questo è quello, che costui vuole dire, quando dice:

quando lo voler è tanto,
Ch' oltra misura di natura torna.

quasi dica, che nello amore è solo il desiderio nello appetito, acciocchè si congiunga alla cosa amata, che è oltra misura, cioè oltre al termine naturale. Questo desiderio dello amore è sì grande, che quasi pare essere infinito, onde non ha termine, come le naturali cose sono misurate e terminate. La cagione perchè nello amore è tanto desiderio nello appetito acciocchè si congiunga alla cosa amata, è, perchè la cosa amata è siccome fine di colui, che ama, e siccome propria perfezione dello appetito, nel quale è la passione dello amore. Ora in verità ciascuna cosa appetisce congiugnersi col suo fine in infinito; onde il Filosofo nella Politica dice, che ciascuna arte e cognizione appetisce il suo fine in infinito intendere. Nondi-

meno non propriamente si dice quì appitito infinito, perchè non ha termine, oltre al quale possa accrescere, ovvero essere accresciuto l'appetito per rispetto di suo fine proprio. E però riferendo se a quello intelletto disse quì lo autore, che amore è una passione stante nello appetito, nel quale è il desiderio acciocchè si congiunga con la cosa amata. Nondimeno è contra misura del termine naturale, perchè in esso è quasi uno infinito desiderio: e con questo appetito, nel quale è la passione d'amore, è ancora la sollecitudine della cogitazione continuativa intorno alla cosa amata. E questo è, quando vuol dire:

Poi non s' adorna di riposo mai.

E questo detto della difinizione dell' essenza d' amore concorda con quello, che l'autore dice dello amore, diffinendo esso. Dice, l'amore è sollecitudine malinconica, simile alla maninconia, nella quale già l' uomo induce incitazione di cogitazione sopra la bellezza d' alcune forme e figure, che sono in lui. Dappoi aiuta lui a quello suo desiderio e non conseguita. Ed Alyabas disse, che amore è sollecitudine dell' anima in colui, il quale è amato, ed in esso perseveranza di pensiero. Ma è da notare per grazia di perseverazione d' intelletto di quelle cose, che quì si dicono dello amore, che amore si piglia in due modi: uno modo comunemente e largamente; secondo ch'è alcuna passione, per la quale è inclinato e mosso l' appetito in al-

cuna cosa, la quale a lui pare buona per la sua complacenza per ragione di qualunque atto di quella cosa; e questo modo non si piglia quì; perocchè in questo modo lo amore è intorno a molte cose, del quale amore non è la presente intenzione; e di tutti gli amici insieme è in questo modo lo amore; perocchè gli amici s'amano insieme d'uno amore, del quale è la presente intenzione. E può ancora essere amore in uno per rispetto d'altri, e nondimeno non sarà amicizia tra loro. Ogni uomo, che è amico d'alcuno, è amato da quello; ma non ogni uomo, che ama alcuno, è amato da quello. E però avvegniachè ogni amicizia sia con amore, nondimeno ogni amore non è con amicizia: ma in altro modo si piglia l'amore spezialmente e propriamente per alcuna passione, la quale intanto nello appitito è più ferventemente impressa, acciocchè più difficilmente si rimuova da lui. La qual passione è propriamente circa gli atti venerei, ne' quali atti è furiosità e intemperanza, conciosiacosachè in quelli atti l'uomo sia inclinato per lo appetito naturale. E in questo modo s'intende quì di questa passione, che è detta amore, la qual passione per cagione di sua fervente impressione già altera il corpo d'un'alterazione non naturale; ond'è, giacchè in quello sia detto infermare, che e gli autori della medicina, i quali delle infermità e delle loro cure parlano e determinano, trattano di questa passione, ed il modo

e la curazione sua; ed è chiamata tal passione (1) *creos* dagli autori della medicina. Dipoi dice:

Move, cangiando color ec.

Parla l'autore de' movimenti d'esso amore, cioè delle diverse alterazioni, che questa passione induce nel corpo; e vuol dire, che in questa passione il corpo è alterato di diverse e contrarie alterazioni, la qual cosa non avviene nell'altre passioni dell'anima, siccome in ira, in tristizia, in timore e in simili; imperocchè nello amore il corpo è alterato ora a questo colore e ora a quello, il quale è apposito: similemente altera, ora a riso, ora a pianto. E questo è quello, che vuole dire, quando e' dice:

Move, cangiando color, riso, e pianto.

Similmente il corpo nello amore ora è alterato a gaudio e a speranza, e ora a timore e a disperazione; e questo è quello, che vuole dire, quand' e' dice:

E la figura con paura storna.

Questo è a dire, alcuna volta pone la figura dell'uomo simile alla figura dell'uomo godente: ma la cagione di queste diverse alterazioni, le quali amore induce nel corpo, è per la diversità delle immaginazioni, le quali a lui sono rappresentate della cosa, la quale egli ama. Ora si rappresenta a lui alcuna cosa d'essa, per la quale egli si rallegra e sta lieto; altra vol-

(1) ereas, Cod. Laur.

ta rappresenta a lui cosa, per la quale teme e attristasi e disperasi. E secondo questo avviene, che in lui diversamente si muove il caldo naturale, e lo spirito, che si muove or dentro, e or fuori, e or parte dentro, e or parte fuori, secondochè diversamente si muove in diverse passioni dell'anima, per lo movimento della quale diverso avviene diversificazione di colore del corpo, in modo che ora è d'un colore e ora d'un altro, e ora s'assimiglia la figura sua a una, che si rallegra, e ora a una, che teme, ora a una, che ride, e ora a una, che piange; e però dice l'autore;

Poco soggiorna:

cioè, poco quiesce nelle sue cogitazioni tale uomo. Quand'egli è nella cogitazione d'alcuna cosa, subito perviene a lui spezie della cosa, che egli desidera, e partesi dalla cogitazione di quella cosa prima; e secondo la diversità delle immaginazioni, le quali gli ha a dare, che desidera, muovesi subito dall'uno modo di passione nell'altro, e poco sta nell'una passione. E questo dichiara, quando dice in questa parola:

La nova qualità:

Ma quando dice:

ancor di lui vedrai,
Che 'n gente di valore il più si trova:

mescola l'autore in quali uomini questa passione quanto ai costumi civili frequentemente avviene, e vuole dire che questa passione d'amo-

re le più volte si truova negli uomini nobili. E chiama quì nobili uomini quelli, che sono grandi e potenti, ovvero per loro progenie, ovvero per molte ricchezze, ovvero per virtute, conciosiacosachè in questi uomini più frequentemente si truovi questa passione d'amore. Le cagioni di questo sono molte. Una cagione è, e questa è la migliore fra l'altre, che gli altri uomini popolari sono più debiti alle cogitazioni, che contengono intorno alle operazioni civili, che sono necessarie alla vita: Uno si dà ad uno artificio, uno ad un altro. E però si separano molto da tale cogitazione e sollecitudine, che è in questa passione. Ma gli uomini nobili e potenti, perocchè circa a tali opere d'arti non vacano, sono più atti ad incorrere in tali cogitazioni, che sono intorno a questa passione. La seconda cagione è, che avvegniadiochè nello amore, quando è molto impresso l'appetito, non sia libero, anzi è servo, ed è menato secondo l'impeto di questa passione; nondimeno nel principio, quando comincia questa passione nello appetito, ancora l'appetito è quasi libero, sì che puote amare, e può desistere d'amare. E però il principio di questa passione comincia molte volte dal proposito. Ora ogni uomo più tosto propone d'amare la cosa, la quale può agevolmente acquistare, perchè quella, la quale non può acquistare, ovvero con grande difficultà s'acquista, l'uomo non l'appetisce così. Ora gli

uomini nobili e potenti più agevolmente possono acquistare la cosa amata, e a lei congiugnersi, che gli uomini popolari e vili, perchè hanno le ricchezze e le virtù, per le quali più tosto questo s'acquista per chi l'ha, che per quelli, che non l'hanno. La terza cagione è, che allora l'amore si fa più perfetto, e più entra nell'amante, quando conosce che è amato dalla cosa amata. Allora più agevolmente si muove l'animo della cosa amata a riamare alcuno nobile più che uno vile; imperocchè nel nobile sono i gesti e costumi primi più piacevoli, per li quali si muove uno ad amare un altro, che negli altri. E però ottimamente disse costui, che questa passione più tosto si truova in costoro, che negli altri. Dipoi dice:

La nova qualità move i sospiri ec.

Dichiara lo autore quello, che prima disse in quella parola:

Poco soggiorna:

che vuole mostrare che è la cagione il perchè l'uomo, nel quale è la passione, poco si riposa in alcuna passione, come nel gaudio, o nela tristizia, o nel timore. E poco si riposa in alcuna cogitazione diversa dalla cogitazione della cosa amata; e con questo mostra la cagione d'alcuno accidente, che spesso viene in questa passione, il quale accidente è sospiro, imperocchè molte volte gli amanti sospirano. E vuol dire, che quando nell'amante si rimuova nell'apprensione sua la spezie della cosa

amata, la quale si conserva nella memoria, allora questa spezie rinnovata nell'apprensione muove lui a' sospiri, come veggiamo a senso, che quando l'amante alcuna cosa fa, o pensa, e subito pervenga a lui la cogitazione della cosa amata, allora mette sospiri. E però è, che in tal subita rinnovazione dell'apprensione si genera alcuna passione intorno al cuore, ovvero angoscia per lo diverso movimento subito, il quale avviene nel caldo e nello spirito suo, il quale in verità è moto diverso e cagione di sospiri. E questo vuol dire dove dice:

La nova qualità muove i sospiri.

E questa è la cagione, che tale uomo non può fermamente intorno all'altre cose pensare, nè ancora alcun'altra cosa immaginare fermamente. Perocchè conciosiacosachè l'uomo, che è in perfetto amore, sia in pensiero d'altra cosa, quasi subito viene a lui nel pensiero la spezie della cosa, la quale egli ama; e questo avviene, perchè la spezie della cosa, la quale egli ama nella memoria sua, quando di lei non pensa; nondimeno è in potenza molto propinqua all'atto; onde per piccola alterazione avviene, che tale spezie in atto sia fatta, e allora circa a lei pensa; e però è dirotta e ascinta la prima spezie, e la prima apprensione. E questo è quello, che costui vuole dire, quand' egli dice:

E vuol, ch' uom miri non fermato loco;

cioè questa passione, acciocchè l'uomo non fermamente possa pensare in altro:

Destandosi ella:

cioè escitata la spezie e cosa, la quale è amata, ch'è conservata nella memoria:

la qual manda foco:

cioè, la quale spezie fa inflammazione, cioè moto d'inflammazione di spirito e caldo naturale: nondimeno di questo moto viene moto alla virtù cogitativa; per la qual cosa è tenuto l'uomo di pensare circa a lei, e però dice.

Immaginar nol può chi non lo prova.

Altrimenti dice:

colui che 'l prova.

Ed è meglio, perocchè l'uomo, che ha esperienza di tale passione, non può alcuna cosa fermamente immaginare, che sia altro che la immagine della cosa, che è amata, e perchè non può alcun'altra cosa fermamente immaginare, però non può circa ad altra cosa pensare, conciosiacosachè la virtù immaginativa serva alla cogitativa, riservandosi la immagine della cosa intorno alla quale la virtù cogitativa pensa e giudica. Dipoi quando dice:

E non si muova, perch' a lui si tiri:

mescola l'autore una parola, nella quale vuole quasi consigliarti intorno a questa passione d'amore. E vuole dire, che alcuno non si muova ad accostarsi a questa passione, che è amore, imperocchè, conciosiacosachè amore è bene impresso, ed è nel suo fervore, l'animo dell'

amante in tutto è fatto servile; sicchè quasi niuna libertà gli è rimasa. E però dice, che niuno s'accosti a lui, perchè e' creda in tal passione sollazzo, ovvero allegrezza trovare; perocchè, com'egli è detto di sopra, in tale uomo alcuna volta avvengono molte angosce, e molta paura e molta tristizia. E questo intende, quando dice:

E non si giri, per trovarvi gioco.

Nè eziandio niuno s'accosti a lui, il quale creda in esso trovare molta sapienza, o poca, perocchè in esso non è niuna sapienza, nè discrezione; anzi piuttosto nell'ultimo colui, che ama, infine quando è bene in fervore d'amore, quasi viene in fatuità e insipienzia. E però è detto disopra nell'autorità dell'autore, che questa passione è una sollecitudine malinconica, simile alla malinconia; e questo intende, quando dice:

Nè certamente gran saper nè poco.

E in questo vuole eziandio lo autore dire, che nulla astuzia, e prudenza vale, quando l'animo è ferventemente passionato di questa passione, perocchè in tutto quasi perde la libertà, e fassi servile nelle cogitazioni, nelle quali è costretto dalla cosa amata. E però ottimamente consiglia costui, che niuno si debba muovere a questo, che s'accosti a questa passione; conciosiacosachè in essa non sia nulla utilità; nè sollazzo, nè sapienza, nè virtù. Per grazia di queste due massimamente gli uomini si muo-

vono ad operare alcuna cosa; e però con queste due cose meritamente dimostra essere privato di questa passione d'amore.

Di simil tragge ec.

In questo verso, ovvero stanza tratta l'autore degli altri ultimi, che propuose di dire dello amore. E prima mostra onde si causa la compiacenza, della quale alcuno si muove ad amare. Secondo, mostra se l'amore è cosa, che si possa vedere o no; e comincia la seconda quivi:

E non si può conoscer per lo viso.

La prima parte si divide in due, che nella prima fa quello, che è detto. Nella seconda mescola alcun'altra proprietà, della quale non aveva detto, che conseguita questa passione. La seconda comincia quivi:

Non può coperto star:

Nella prima parte vuole, che la spezie della cosa visibile, della cui comprensione nell'appetito d'alcuno si causa lo amore, si comprende in simile conveniente e proporzionale. E tale comprensione così fatta sotto ragione di similitudine e convenienza è che fa la cosa, che si comprende, essere placibile ad alcuno, e di questo nello appetito di colui si causa lo amore di quella cosa. Niuna cosa dispiace ad alcuno, se non in quanto si comprende sotto ragione di dissimilitudine, e di disconvenienza; e per questo si muove altri ad odio d'alcuna cosa: e siccome per similitudine e convenienza si muove allo amore di co-

lui, si causa la complacenza, per la quale altri si muove ad amare alcuna cosa, perocchè questa cosa si comprende sotto ragione simile e conveniente. E questo è, che vuol dire quando dice:

Di simil tragge complessione e sguardo,
Che fa parere ec.

perocchè quello, avvegnadiochè si veggia e paia a colui, che ama, essere placìbile, e per questo da essere amato: nondimeno secondo la virtù della cosa, e secondo il giudicio regolato della ragione non è così, come molte volte ad alcuno pare alcuna cosa esser buona, nondimeno semplicemente nel vero non è bene. Dipoi quando dice:

certo:
Non può coverto star:

mescola alcun'altra proprietà, la quale è in questa passione, e rende la cagione sua. E vuole dire, che l' amante, che ha l'amore in suo fervore, non può celare la sua passione; perocchè tale uomo non può rimanersi, che non parli dell'amore, e che non parli della cosa, ch' egli ama, e che non faccia i costumi e li gesti d' un amante. Questo intende, quando prima dice:

certo:
Non può coverto star, quando è sì giunto:

cioè così ferventemente impresso. Qual sia la cagione, per la quale costui, nel quale è questa passione, non la può celar bene, l'autore il dichiara, quando dice:

Non già selvaggia la beltà suo dardo.

quasi dica, la beltà, cioè la cosa, che pare altrui bella, per la quale bellezza, che così pare a lui essere, si muove ad amare lei, non ha dardo pigro e debole. Chiamalo questo autore dardo di tal cosa, che fa questa passione suo stimolo a muovere l'animo dell'amante, perocchè la cosa amata, che imprieme questa passione, intanto stimola lo animo, acciocchè per lo stimolo suo sia costretto a parlare e a fare li gesti, per li quali non bene questa tal sua passione può celare; anzi intanto alcuna volta stimola l'animo, che nel parlare e mostrare questa sua passione niuna cosa teme; e dato che alcuna volta incorra in gran pericolo, secondo che al senso molte volte si vede, che tale uomo, parlando dello amore della tale donna, ovvero tale, è morto da altrui; e nondimeno quel tale, nel quale così è l'animo stimolato, niuna cosa di tale pericolo, o timore considera, acciocchè possa provedervi; e questo è quello, che vuole dire questo autore, quando dice:

Che tal volere per temere è sperto:

cioè tale appetito è più provevole nella esperienza per paura, perchè, com'egli è detto, non considera la paura del pericolo, che a lui può avvenire; però celando la sua passione, e la cagione di costui, lo autore dice:

Non segue merto spirito, ch'è punto:

cioè meritamente questo conseguita, cioè che

l'amante non può celare la passione sua, e ancora non cura la paura del suo pericolo, che a lui puote sopravvenire, perocchè lo spirito, che è l'organo dell'anima, commosso dalla spezie della cosa amata immaginata e appresa, necessario è che l'uomo muova la lingua e parli, e faccia i gesti, ne' quali si manifesti la passione, che si causa di quello, ch'egli ama; perocchè è dichiarato nell'arte della scienza naturale, che 'l movimento si causa in noi per le alterazioni fatte nello spirito dalle spezie immaginate e prese fortemente. Dipoi quando dice:

E non si può conoscer per lo viso:
parla l'autore dell'ultima parola, che propone di dire dello amore. Vuole mostrare se lo amore si può comprendere. Questa parte si divide in due parti: la prima manifesta questo. Nella seconda mescola alcun' altra proprietà, della quale non disse ancora che conseguita questa passione. La seconda è quivi:

Fuor d'ogni fraude:
Nella prima parte vuol dire, che amore non è cosa, che si possa conoscere per lo viso, cioè per lo vedere, come si conosce il colore bianco, o 'l nero, o altro colore; perocchè circa tale oggetto cade la potenza visiva, cioè circa il colore. Ora nel vero lo amore è circa lo accidente altro che non è il colore; e però non è cosa appresa per lo vedere: e questo vuole dire, quando dice:

E non si può conoscer per lo viso
Compreso, bianco, in tale oggetto cade.

E questa parola pruova, che amore non si può comprendere per vedere, siccome amore è passionato nella mente, e poi dice:

Chi bene aude, forma non si vede.

Vuole mostrare e provare, che amore non si può comprendere col vedere per ragione della cosa amata, perchè col vedere non si può conoscere, che quella è cosa amata; forse ad alcuno parrebbe, che amore solamente è cosa, la quale ha bellezza di colore e figura e tali cose, che si comprendono col vedere: ora lo autore vuole mostrare questo non essere vero; e però dice:

Chi bene aude:

Cioè qualunque bene intende e conosce:

forma

Cioè tale quale amore non pare, cioè per ragione della cosa amata, perchè vuole tutto l'amore proceda da cosa, che è fuori di colore, cioè bello, e la quale è divisa e ricisa da ogni bellezza, ed è cosa oscura secondo il mezzo, cioè è cosa sozza, secondo alcuna sua parte, e alcuna volta del tutto è torre la comune luce, cioè fuori della comune bellezza. Veggiamo a senso molte volte, che alcuna cosa è amata da alcuno, nella quale secondo il vero non è alcuna bellezza; ma si pare a colui, che l'ama. Per la qual cosa per lo vedere non si può discernere lo amore per rispetto della cosa, in-

torno alla quale sta lo amore, sicchè noi diciamo, che in quella cosa stia l'amore, la quale ha bellezza, quando le più volte sta in cose contrarie alle cose belle. E questo è quello, che vuole dire, quando dice:

Perchè li mena che da lui procede,
Fuor di colore d'essere diviso.
Asciso in mezzo oscuro luce raude.

Dipoi, quando dice:

Fuor d'ogni fraude:

mescola alcuna altra proprietà, la quale è in questa passione, della quale non avea detto; e vuole quando lo amore è perfettamente in alcuno è fuori d'ogni fraude alla cosa amata, perchè è con perfetta fedeltà, senza fraude in ogni cosa, alle quali crede, e può compiacere alla cosa amata. Perocchè quando colui, che ama, ha l'appetito a frandare la cosa amata, allora non è in lui l'amore perfetto. E però noi veggiamo coloro, in cui l'amore è molto acceso, dato che si congiunga alla cosa amata, nondimeno se credessono dispiacere alla cosa amata, non attenterebbono a congiugnersi con essa, e non attenterebbono alcuna cosa fargli. E questo intende lo autore, quando dice:

Fuor d'ogni fraude dico degna in fede.

Dipoi dove dice:

Che solo di costui nasce mercede:

vuole l'autore rendere la ragione delle predette cose, cioè perchè è che l'amante ogni fedeltà porta circa alla cosa amata, e non ha

niuna fraude circa ad essa; perocchè da essa passione d'anima nasce misericordia, cioè per rispetto della cosa amata: perocchè l'amante, che è ferventemente afflitto di questa passione, è sempre in appètito e in affezione, che la cosa amata abbia misericordia di lui. Secondochè appare per Aristotele nel secondo della Rettorica, la misericordia è attristarsi, ed avere pietà del male altrui; perocchè quel male ha colui indegnamente. Ora in verità detto è in prima, che in questa passione d'amore è molta tristizia e molta angoscia, la quale angoscia e tristizia nasce da questo, che lo amante non si congiugne alla cosa amata; e però lo amante appetisce, che la cosa amata abbia misericordia di lui, cioè abbia pietà a lui della tristizia e angoscia, la quale egli ha a quella; e che la cosa amata pensi, che quella egli ha indegnamente. E per questo avviene, che la cosa amata più agevolmente è inclinata e muovesi a questo, che obbedisca all'appetito dello amante. E questo è quello, che costui vuole dire, quando dice:

Che solo di costui nasce mercede.

Perchè adunque la cosa amata abbia misericordia di lui, e quinci è che nulla fraude vuol fare alla cosa amata, ma ha tutta la fedeltà circa ad essa, perchè teme che non arebbe misericordia dalla cosa amata. E però ottimamente disse l'autore, quando disse:

Che solo di costui nasce mercede.

Tu puoi sicuramente ec.
In questo verso e stanza, che piuttosto si dice ritornello, l'autore pone fine ai suoi detti, e dimostra la sufficienza di quelle cose, che ha dette, e perch'egli è manifesto quello, che dice, non ci curiamo disporle altrimenti.

FINE DELLE RIME E DEL VOLGARIZZAMENTO ec.

ANNOTAZIONI

SOPRA LE RIME GIA' EDITE

DI GUIDO CAVALCANTI

E VARIE LEZIONI.

SON. I. pag. 1. *Voi, che per gli occhi* ec. Questo Sonetto, e i seguenti fino al XXIV. inclusive, sono stati tratti dalla Raccolta del Zane, Ven. 1731.

v. 1. *miei*: Il Cod. 37. Plut. 90. Infer. Laurenziano *mi*. I Codd. 20. e 34. del Plut. 41. Laurenziani *passate* in vece di *passaste*.

2. *svegliaste*. Il Cod. 37. suddetto *destaste*. Il 20. e 34. sopraccitati *destate*.

5. *E' va*. I Codd. 34. e 37. *Et vien*. Il Cod. 20. *E vien.*

6. *deboluzzi*. I Codd. s. c. *deboletti*.

7. *Campa figura* ec. I Codd. sudd. hanno questo verso, e il seguente così:
Riman figura solo e signoria,

E voce alquanta, che parla dolore.

10. *Da' vostri*. I Codd. 20. 34. *De' vostri*.

11. *Lanciato* ec. Il Cod. 20. e 34. *Ch' un dardo mi gittò dentro dal fianco*. Il Cod. 37. *Un dardo mi gittò* ec.

12. *Sì giunse* ec. *Sì giunse ritto il colpo al primo tratto*: così i detti tre Codici.

SON. II. pag. 2. v. 3. *Che mi sguardar* ec. *Che mi guardar come fosse noioso*: così il Cod. Riccardiano 1088. e il Cod. 40. Magliabechiano Palchetto II. ed un altro parimente Magl. 1009. Class. VII. Var.

5. *che Donna mi* ec. *che la donna rise*: così i detti tre Codd.

7. *faria*: I detti Codd. *farei*. Invece di *cruccioso*: il Cod. 1009. ha *angoscioso*.

8. *Che fe l'immaginar* ec. *Con quello immaginar, che mi conquise*. Così il Magl. 1009.

10. *mi*: nel Cod. Ric. 1088. *ne*.

12. *E lì* ec. *E pòi mi conta sì d' Amore il vero*: così i detti tre Codici.

13. *veder mi* ec. *ver di me*: i detti Codd.

14. *Siccome fosse* ec. *Siccom' io fossi nello suo cor giunto*: il Cod. Ric. cit. e il Magl. 40. Il Cod. 1009. *Siccom' io fossi nel suo cor già giunto*.

SON. VII. pag. 4. v. 1. *Ch' ogni uom*: Il Cod. 44. Laur. Pl. 40. e il C. 20. sopraccitato hanno: *ch' ognun*: e quest' ultimo: *l' ammira*, invece di *la mira*.

2. *E fa di clarità l' aer tremare*: Così i s. c. Codd. Laurenz. 20. 34. 37. Il Magliabech. 1108. Class. VII. Var. *E fa di chiarità l' aer* ec. Lo Zane:

Che fa tremar di caritate l' are?

4. *Null' uom ne puote* ec. I tre Codd. Laur. mentovati: *Uom non le può, ma ciascun ne sospira*.

5. *Ahi Dio* ec. *Dio che rassembra, quando gli* ec. I tre Codd. detti.

6. *saprei*. Ne' medesimi *porria*. Il Magl. s. c. *potria*.

8. *Che ciascun' altra* ec. *Ch' ogni altro veramente la*

chiama ira: ne' detti tre Codici Laur.

11. *per sua Dea*. I Codd. detti *per suo Dio*.

13. e 14. *E non s' è posta* ec. Ne' detti Codici:
E non si pose in noi tanta salute;
Che pria ne possa aver uom conoscenza.

SON. VIII. pag. 5. v. 1. *occhi dispenti*. Così i s. c. tre Codd. Laurenz. in luogo di *occhi miei spenti* secondo lo Zane.

2. *della lor*: I Codd. 20. 34. *dalla lor*.

3. *fusse*: così i tre Codd. cit. *fosti* nello Zane.

8. *Che gli occhi* ec.
Che gli occhi miei non rimangan dolenti:
così i Codd. 20. 34.

9. *lasciati*: I Codd. 20. 34. *fasciati*. In vece di *venne*, il Cod. 34. *viene*.

11. *boce*. Ne' detti tre Codd. *voce*.

14. *Che morte il porta* ec. I detti Codici:
Che morto il porta: ma tagliato nuoce.

SON. IX. pag. med. v. 3. *quand' io seggio*. I Codd. 20. 34. *quando seggio*.

5. *Tanto mi* ec. *Tutto mi* ec. Così i tre Codd. predetti.

6. *Che la mia vita* ec. Il Cod. 34. *Che la mia vita è d' ogni angoscia al peggio*. Il 37. *Che la mia vita ha d' ogni angoscia il peggio*. Il Cod. 20. *Che la mia vita è d' ogni angoscia el peggio*.

13. *per veduto*: Il Cod. Magliab. 1108. s. c. *pel veduto* ec.

SON. X. pag. 6. v. 1. *Deh spirti miei* ec. I Codd. 20. 24.
Spiriti miei, quando voi mi vedite.

4. *doloroso*: I Codd. 34. 37. *dolorose*.

5. *Deh, voi vedete* ec. Nel Cod. 20. e 34. *Voi pur vedete* ec.

7. *Deh io vi priego* ec. Il Cod. 20.
Deh vi priego che voi il consoliate.

9. *Io veggio a lui spirito* ec. I Codd. 20. e 34.
Io veggio in lui uno spirto apparire.

SON. XI. pag. 6. v. 9. *Girieno agli* ec. *Giriano agli occhi* ec. così i s. c. tre Codd. Laurenz. *Girando agli occhi* ec. Il Cod. Magliab. 1108. s. c.

11. *Ritornarebbe*: ne' detti Codd. *ritornerebbe*.

13. *trista tanto*: I Codd. 20. 37. *trista è tanto*.

SON. XII. pag. 7. v. 1. *giovene*; I Codd. 34. 37. *giovane*.

3. *Tant' è diritta*: Il Cod. 34. *Tant' è gentile*:

5. *Che fatto ha* ec. Il Magliab. s. c. *Che fanno addentro* ec.

6. *che da lui*: così ne' detti tre Codd. Laurenz. in vece *che da lei*, lezione dello Zane. *Da lui*, cioè dal cuore, creduto sede dell' anima, esce questa, ed in esso *Poi torna piena di sospir* ec.

10. *fece*: I Codd. 20. 34. 37. *face*.

11. *Perchè v' è dentro* ec. Il Cod. 34. *Perch' avea dentro* ec.

SON. XIII. pag. med. v. 1. *Per gli occhi* ec. Il Magl. s. c. *Ver gli occhi* ec.

2. *Che fa in* ec. Il Cod. 37.

Che nella mente un spirto fa destare.

Ne' Codd. 20. 34.

Che fa in la mente uno spirto destare.

4. *Si fa*: I Codd. 20. 34. 37. *poi fa*.

5. *di lui*: I Codd. 20. 34. *da lui*.

6. *Di cotanta vertù* ec. Il Cod. 37. *Che di tanta virtù* ec. Il Cod. 20. 34.

Ispirito di tal virtute appare.

9. *E poi*: I s. c. tre Codd. *Dipoi*.

11. *Che segue* ec. Ne' detti tre Codd.

Che surge d' uno spirto di mercede.

13. *C' ha di* ec. I detti Codici: *Ch' è di* ec.

SON. XIV. pag. 8. v. 2. *o è bello*: I Codd. 20. e 34 *ed è bello*.

3. *che 'l Sol*: Il Cod. 34. *che Sol*.

5. *non ha*: Il s. c. Cod. *non è*.

10. *piacen*: I tre Codd. Laurenz. 20. 34. 37. e Riccard. 2846. *piaccion*.

12. *Che, qual più* ec. I Codd. 20. e 34.
Che quale a voi più può più faccia onore.

14. *siete*: Nel Cod. 20. 34. *siate*. Nel Cod. 20. Laurenziano dopo questo Sonetto ne seguita un altro senza nome d'Autore, ma è diretto da Nuccio Sanese a Guido Cavalcanti, come rilevasi dal Cod. 34. Laurenz. s. c. e dal Riccard. 2846. nei quali trovasi con questo titolo:

NUCCIO SANESE A GUIDO CAVALCANTI.

I miei sospir dolenti m'hanno stanco,
Ch'escon di me per forza di valore;
E quei, che non posson gir di fore,
Mi feron duramente per lo fianco:
Cercando s'io di doglia avessi manco,
E poi li sento entrar dentro dal core;
E m'hanno sì disfatto ogni valore,
Che morte nella mente è venut'anco.
E rompon i dolenti miei sospiri
Il cor, che dentro è tanto combattuto,
Che pur convien che morte a se lo tiri.
Amor, io son a tal per te venutó,
Ch'uomo non truovo, che mi degni, o miri;
Ed ogni tuo poder m'è disaiuto.

Ved. Crescimbeni Tom. III. pag. 95. che lo riporta, ma molto meno corretto.

SON. XV. pag. 8. Questo Sonetto è in risposta ad altro di Bernardo da Bologna a Guido, che quì riportasi preso dalla *Bella Mano di Giusto de' Conti*, Firenze 1715. pag. 126.

BERNARDO DA BOLOGNA A M. GUIDO CAVALCANTI.

A quella amorosetta forosella
Passò sì il core la vostra salute,
Che sfigurò (1) di sue belle parute
Ond'io (2) le domandai, perchè Pinella?
Udistu (3) mai di quel Guido novella?
Sì (4) feci tal, che appena l'ho credute;
Che s'(5) allegaron le mortal ferute
D'Amore, e di suo fermamento stella
Con pura luce, che spande soave.
Ma dimmi amico, se ti piace, come
La conoscenza di me da te l'ave?
Sì tosto come il vidi, seppi il nome,
Ben è (6) così qual si dice la chiave,
A lui ne mandi trentamila some.

v. 2. *Prende in se sua*: Il Cod. Riccard. 2846. *Prenda in liscian sua* ec. Il Laur. 37. *Prende in liscian* ec. Il Cod. 20. Laur. e il Magl. 1108. *Prende in lisciar* ec. Il 24. *Prende in lasciar* ec.

4. *Che ti rispose alle* ec. Il Cod. 20. *La qual rispuose alle* ec.

12. *un grande*: Il Cod. 20. *un ampio*.

13. *Pieno di lamie*: I Codd. 20. 34. *Pien di laminie* ec. Lo Zane: *Piena di lamie*. Lamia è una sorta di pesce.

14. *adorne di gentil* ec. Il Riccard. s. c. *adorne, e di gentil* ec.

---

(1) di: Il Ric. 2846. *le*.

(2) Ond' io *ec.* Il d. C. e i Laurenz. 20. 34. 37. s. c. *Dond' io la dimandai ec.*

(3) quel Guido: così i 4. Codd. s. c. in vece di *gaudio*, che è nella *Bella Mano* ec.

(4) feci: nel d. Cod. Riccard. *fece*.

(5) Allegaron: Il d. C. *allargaron*.

(6) così qual si dice: Il C. s. c. *così se qual dice la ec.*

SON. XVI. pag. 9. v. 1. *Beltà di Donna* ec.

Beltà di donna di piagente core.

Così ha un Codice dell'ornatissimo Sig. Giacomo Lucchesini, contenente Rime di Poeti antichi tratte dal testo di Francesco Redi.

2. *armati, che sian genti*. Il Cod. pred. *armati molto genti*. Nel Cod. poi Riccard. 1328. dicontro alla voce *genti* trovasi la seguente nota. „ cioè *gentili*. Guido Guinizzelli in un suo Sonetto, che comincia: *Lamentomi di mia disavventura*:

Ben mi rassembra Reina di Franza,
Poichè dell'altre mi par la più gente:

cioè *la più gentile* „.

4. *in mar forti e correnti*. Il Cod. Lucchesini: *in mar forte correnti*.

5. *Aria serena*: Il Cod. Lucches. *Aire sereno*. Il Riccard. 2846. *Aria soave*.

8. *Oro, e argento* ec. Il Riccard. s. c.

Oro, argento, ed azzurro in ornamenti.

9. *Ciò, che può* ec. *Passa la gran beltade, e la piagenza Della mia donna, e 'l suo gentil coraggio.* Cod. Lucch. *Ciò passa la beltate, e la valenza*: Cod. Ricc. 2846.

11. *Par, che rassembre* ec. *Sì che rassembra vile a chi ciò sguarda*. Il Cod. Lucches. il Ricc. s. c. e i tre Codd. Laurenziani 20. 34. 37.

12 *E tanto ha più* ec. Il Ricc. sopraccitato: *E tanto è più .... canoscenza*. Anco i Codd. Laur. 34. 37. *E tanto è più* ec.

13. *Quanto lo ciel* ec. Il Cod. Lucches. *Quanto lo celo della terra è maggio*. Il Riccard. 2846. *Quanto lo cielo è della terra maggio*: e dicontro alla voce *maggio* esiste nel margine del Cod. Ricc. 1328. la presente nota. „ cioè maggiore: *Via Maggio* in Firenze, cioè via maggiore „.

14. *ben non tarda*. Cod. Lucches. *ben, non tarda*. Il Riccard. 2846. *ben uom tarda*.

SON. XVII. pag. 9. v. 1. *Novella ti so dire* ec. I. Codd. 20. 34. *s. c. Chi potrebbe mai credere, o Nerone.*

2. *trieman*: Il Cod. 34. *s. c. triemin.*

3. *E tutti e Fiorentin* ec. Così i tre Codd. Laur. s. c. Lo Zane: *E tutti Fiorentin*. Il Magliab. 1108. *E tutti i Fiorentin* ec.

4. *Vedendo* ec. *Udendo dir che hai* ec. I Codd. 20. 24.

5. *E più trieman di te* ec. *E trieman più di te* ec. I Codd. s. c.

6 *faccia, ch' è sì dura*. I detti Codd. *faccia fiera e dura.*

7. *riterrian*: I Codd. 20. 34. e Magl. s. c. *riterrè ponte nè* ec. Il 37. *riterria.*

12. *rallargar*: I Codd. Laur. 20. 34. 37. s. c. *t' allargar.*

13. *Di che*: I Codd. 20. 34. *Ma tu* ec.

SON. XVIII. pag. 10. v. 2. *fece*: Il Magl. s. c. e il Laur. 20. *stea.*

4. *Il rosso spiritel* ec.

Il rosso spirto, che t' apparve al volto.

Così i Codd. 20. 34. 37. s. c.

6. *Amor da quella, ch' è nel tondo sesto*. Così i tre precitati Codici. Nello Zane:

Amor da quello, chè dà il tondo sesto.

8. *farte*: I tre Codd. s. c. *por te.*

9. *Di te mi dole.* ec. I Codd. 20. 34. s. c.

Di te mi duol: e in me puoi scorger quanto.

12. *Ancor* ec. Il Cod. Magl. s. c.

Amor dinanzi me rotta ha la chiave.

14. *Sicchè amo l' ira* ec.

Sicch' anno l' ira ed allegrezza e pianto.

Così i tre Codd. Laur. 20. 34. 37. s. c.

SON. XIX. pag. med. Questo Sonetto fu stampato ancora dal Gobbi nella *Scelta di Sonetti e Canzoni*: Par. I. pag. 7.

v. 1. *Veder potesti* ec. *Veder poteste, quando vi*

scontrai: Cod. Riccard. 2846. *quando riscontrai*: Cod. 20. *vi scontrai*: i Codd. 34. 37.

2. *Quello pauroso* ec. *Quel pauroso* ec. Cod. Riccard. s. c. e i tre Cod. Laurenz. 20. 34. 37. Pauroso, cioè *terribile*, lat. *formidolosus*. Dante Infer. c. 2.

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.

3. *quand' uom si more*. Il Cod. 37. Laur. *quando si more*. E concorda il Ric. s. c. che ha *apparir* in vece di *apparer*. Il Magl. s. c. in vece di *Lo qual* ha *Il qual* ec.

4. *Che in altra* ec. *E in altra* ec. Ric. pred. e i tre Codd. Laur. s. c.

5. *che pensai*. I Codd. predetti: *Ch' io pensai*.

6. *ch' egli ancidesse* ec.
Ch' egli occidesse lo dolente core. I Codd. s. c.

8. *L' anima trista* ec. *L' anima mia dolente per trar guai*. *E poi sostenne quando vide uscire Degli occhi* ec. I pred. Codd.

11. *una dolcezza*. I detti Codd. *nuova dolcezza*.

13. *Soccorse gli* ec. Così i Codd. s. c. ma il Ricc. *Soccorse agli altri*. Lo Zane. *Soccorsi gli* ec. In luogo poi di *credean* il Ric. s. c. e il Cod. 37. Laur. hanno *volean*, e *volien* i Codd. 20. 34. prec.

14. *Gravati d' angosciosa* ec. Così i pred. quattro Codd. in vece di *Guariti* ec. lezione dello Zane. Il Magliab. s. c. *Gravati di angoscia e debolezza*.

SON. XX. pag. 11. Risponde Guido con questo Sonetto all' infrascritto di Dante. Ved. *Vita Nuova di Dante* pag. 3. nelle *Prose di Dante Alighieri* ec. Firenze 1723.

A ciascun'alma presa, e gentil core,
Nel cui cospetto viene il dir presente,
In ciò, che (1) mi riscrivan suo parvente,
Salute in lor Signore, cioè Amore.
Già eran quasi, ch'atterzate l'ore
Del tempo, ch'ogni stella è nel lucente,
Quando m'apparve Amor subitamente,
Cui essenzia membrar, mi dà orrore.
Allegro mi sembrava Amor, tenendo
Mio core in mano, e nelle braccia avea
Madonna, involta in un drappo dormendo.
Poi la svegliava, e d'esto core ardendo
Lei paventosa umilmente pascea,
Appresso gir lo ne (2) vedea piangendo.

v. 3. *fusti*: Il Cod. 37. *fosti*.
v. 7. *Ne' sonni*: I Codd. 20. 34. 37. *pe' sonni*.
14. *lo venia*: I Codd. s. c. *la venia*.

SON. XXI. pag. 11. Questo Sonetto, e il XXII. ricorrono nello Zane a *pag*. 341. dopo il presente, che quì riportasi.

DANTE ALIGHIERI A GUIDO CAVALCANTI.

Guido vorrei, che tu, e Lappo, ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi (3) ad un vassel, ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro, e mio;
Sicchè fortuna, od altro (4) tempo rio,
Non ci potesse dare impedimento:
Anzi vivendo sempre in (5) noi talento
Di stare insieme crescesse 'l disio.
E Monna Vanna, e Monna (6) Bice poi,

---

(1) In ciò che: Il Cod. Magl. 1108. e il Laur. 20. *Accioechè mi riscriva il suo* ec.
(2) lo ne: I d. Codd. *ne lo* ec.
(3) ad un: Il Magliab. 991. *in un* ec.
(4) tempo: Nel d. Cod. *vento*
(5) noi: I d. Codd. *un*.
(6) Bice. Nel d. Cod. *Lagia*.

Con quella ch' è 'n sul numer delle trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'Amore:
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome i' credo, che saremo noi.

v. 1. *Se vedi* ec. Il Cod. 20.
Se tu vedessi, assai ti prego, Dante.
2. *Lappo*: I Codd. 20. 37. *Lapo*.
3. *di por sì*. Il Magl. 1108. *dispor sì*.
4. *S' egli il chiama*. I Codd. 20. 37. *Se lo chiama*.
5. *aitante*: Ne' detti Codd. *avvenante*.
6. *E se fa vista* ec. Nel 37. *Che si le mostra vinto fortemente*. Nel 20. *Chi se le mostra* ec.
10. *Non può servire* ec. I. Codd. 20. 37.
Non vi puote servire uom, che sia vile,
A Donna, che là entro sia renduta.
13. *Puoi di* ec. *Può di* ec. I detti Codd.
14. *Lo quale porta* ec. I detti Codd.
Lo qual usa portar di merze insegna.

SON. XXII. pag. 12. v. 1. *Io vengo* ec. *Io vegno* ec. i Codd. 20. 34. 37.
3 *Molto*: I detti Codd. *Allor*.
5. *Solevati*: I Codd. s. c. *Solevanti*.
7. *Di me parlavi* ec. I detti Codd.
E parlavi di me sì coralmente.
8 *avea accolte*. Ne' tre Codd. s. c. *avei ricolte*.
9. *Or non mi ardisco* ec. *Or non ardiscon* ec. i detti Codici.
10. *dimostranza*: Ne' detti Codd. *mostramento*.
11. *Nè 'n guisa* ec. *Nè vengo in guisa a te, che* ec. i tre Codd. s. c.

SON. XXIII. pag. med. Risponde Guido Orlandi a questo Sonetto, che è nello Zane a pag. 358. col presente, tratto parimente dallo Zane pag. cit. ed emendato coll' ajuto del Cod. Riccard. 2846.

A suon di trombe innanzi che di corno,
Vorria di fino amor fare una mostra
D'armati Cavalier di Pasqua il giorno;
E navigando senza vento d'ostra,
Ver la gioiosa girle poi d'intorno,
A sua difesa non cherendo giostra,
A te, che sei di gentilezza adorno,
Dicendo il ver, perch'io la donna nostra
Di su ne prego con gran reverenza
Per quella, di cui spesso mi sovviene,
Che stia al suo Signor sempre leale,
Servando in se l'onor, qual si conviene,
Viva con Dio, che ne sostene ed ale,
Nè mai da lui non faccia dipartenza.

v. 2. *Che tanto è* ec. Il Cod. Riccard. 2846.
Ch'è tanto di valor piena e d'adorno.

3. *della persona* ec. *dalla persona*: i Codd. 20. 37. il primo de' quali ha *nostra* in vece di *vostra*.

6. *che il sente* ec. *Che ciascun sente invidia all' Unicorno*: così il Cod. Riccard. s. c.

7. *farvi*. Il Cod. 20. legge *farmi*.

8. *Verso di noi* ec. I Codd. 20. 34. 37.
Vizio può dir noi fu crudel ritorno.
Il Cod. poi Riccard. s. c. così ha i vv. 7. e 8.
La vertude dell' alma ha fera giostra
Vizio può dir noi fa crudel interno.

10. *di bene*: I Codd. 20. 34. 37. *da bene*. Il Ricc. s. c. *manca in lei cosa da bene*.

11. *Ma creatura la creò* ec. Il Riccard. s. c.
Ma che natura la criò mortale:
con questa nota nel marg. alle voci *Ma che*: „ *cioè* se non che „.

13. *Ch'al nostro* ec. I detti tre Codd. e il Riccard. s. c. *ch' al vostro* ec.

14. *pur*: I tre Codd. detti *per*: e *lui sia* invece di *lei sia*. Il Riccard. *lui fia*.

SON. XXIV. pag. 13. Questo Sonetto trovasi nello Zane a pag. 149. tra le Rime di Cino da Pistoja. E' dato però a Guido nel Cod. Riccardiano 2846. e nel Cod. Pucciano rammentato dal celebratissimo Sig. Luigi Fiacchi nella *Scelta di Rime Antiche* (Ved. Tom. XIV. pag. 90. *della Collezione d'Opuscoli Scientifici e Letterarj* ec.) alla cui gentilezza debbo tal notizia. Lo stesso Zane a pag. 356. attribuisce a Guido Cavalcanti quel Sonetto, che comincia:

Uomo, ch'è saggio, non corre leggero:

ma sì nell'Allacci, che nella *Bella Mano* di Giusto de' Conti è dato a Guido Guinizzelli, come ancora nel Cod. 1208. della Magliabech. Classe VII. Var. Palchetto 7.

v. 2. *Della battaglia* ec. Il Riccard. s. c.

Dalla battaglia, che l' ave dal core.

Così ancora legge i versi seguenti.

3. *Che s' ella sente pure un poco Amore*:
4. *Più presso a lui che non suole, ella more*
5. *Sta come quella, che non ha valore*
6. - - - - - - - *dallo cor partita.*
7. *E chi udisse com' ell' è 'nvilita*
8. - - - - - - - *questi non ha vita*
9. - - - - - - - - - - - *battaglia in pria*
11. - - - - - - *colpo fu stretta la mente*
12. *Qualunque è quei che allegrezza sente,*
13. *S' ei vedesse gli spirti fuggir via*
14. *Di grande sua pietade piangeria.*

SON. XXV. pag. med. Questo Sonetto, e i quattro susseguenti sono stati recentemente pubblicati con altre Rime inedite antiche dal prelodato Sig. Luigi Fiacchi nel Tom. XVI. della prec. *Collezione d' Opuscoli* ec. pag. 3.

v. 1. *Guarda*: I Codd. 20. 34. *Guata.*

3. *E come* ec. Il 37. *E com' è bruttamente divisata.*

5. *d' un' uzza*. Non so cosa sia quest' uzza da vestirsi. Ho dubitato che per la parentela e amistà delle lettere, di cui parla il Salviati (Avvert. Vol. I. Lib. 3. Part. 19.) e per ragione di rima, abbia detto il Poeta *uzza* invece di *ussa*, che significherebbe Zingana. In questa supposizione potriasi leggere *da uzza*, cioè da zingana, in vece *d' un' uzza*. O piuttosto leggerei *di muzza*, essendo la muzza nella bassa latinità una specie di veste, onde è nato muzzetta o mozzetta. Nota del Sig. Fiacchi.

6. *di vel*: Il Cod. 20. *d' un vel*.

8. *bella donna*: Il d. Cod. *fanciulletta*.

10. *o tormento*: così i Codd. 34. 37. Nel Cod. 20. *e tormento*: come avvertì doversi leggere il Sig. Fiacchi in vece di *nè tormento*. Ved. Tom. XVI. s. c. Nota 3. pag. 3.

SON. XXVI. pag. 14. *rispendo*. Forse, *rispondo*, cangiato per isforzo di rima: o per error del copista in vece di, *riprendo*. Nota del primo Editore. Il Cod. Magl. 1108. ha *rispondo*.

8. *Che io ti fo* ec. I Codd. 20. 34. 37. *Ch' io ti fo sofferir* ec.

18. *E ch' io* ec. Il Cod. s. c. Magl. *Io che ti* ec.

SON. XXVII. pag. med. Il Cod. A. dice essere questo Sonetto in risposta a quello di Dante:
Guido io vorrei che tu, e Lappo, ed io ec.
Nota del primo Edit. Così è anco nel Cod. 991. Magliab. Class. VII. Var.

v. 12. *ch' ella fia* Il Cod. Riccard. 2846. *che 'l desia*.

SON. XXVIII. pag. 15. v. 2. *rinovato*: Il Riccard. s. c. *ritrovato*, colla correz. in marg. *rinovato*.

3. *uomo*: I tre Cod. 20. 34. 37. ed il Cod. pure A. citato dal Sig. Fiacchi ha in margine *ora* in vece di *uomo*.

4. *Ed a pensar* ec. Il Cod. A. *E stringemi a pensar coralemente*. Nota del pr. Ed.

6. *Merzè* ec. Il Cod. A. in correz. marg.
Nè merzè, nè pietà, nè star soffrente.
Nota del pr. Edit.

7. *Sovent' ore*: I' Codd. 20. 34. 37. *sovent' ora*.

12. *Di farne a lei merzè* ec. I Codd. sudd.
Di lei gratificar giammai non tardo.

14. *no isasse noia*. Luogo corrotto, ch' io non saprei correggere con certezza. Il Cod. A. legge *mi fusse*, ma la correzione marginale pone *no isasse*. Un Cod. Magliabechiano Class. VII. Var. 1040. ha, *noi fosse* *innoia*. M'atterrei a quest' ultimo leggendo *no i fosse*. Perchè siccome l'Ubaldini Tav. Doc. Barb. v. I. ha osservato che gli antichi ponevano *i* in vece di *a lui*, può essere che alcuna volta l'abbiano posto in vece di *a lei* o *le*: onde il senso sarebbe *non le fosse a noia*. Per allontanarsi meno dal Cod. P. e dalla correz. marg. del Cod. A. che non deve essere stata posta a caso, si potrebbe leggere *non usasse a noia*, prendendo *a* per *con*. Nota del pr. Edit.
I Codd. 20. 34. 37. hanno *noi fusse noia*. Il Magliab. 1108. *non fusse noia*.

SON. XXIX. pag. 15. v. 7. *dicendo*. Senza dubbio ha quì errato il copista: a me pare che sostituire si debba, *udendo*. Nota del pr. Edit.

8. *di pietà*: Il Cod. A. s. c. e il Riccard. 2846. *di merzè*.

SON. XXX. pag. 16. Questo Sonetto ed il seguente furono stampati dal Serassi nel Tom. III. pag. 443. degli *Aneddoti Letterarj*, *Roma* 1774.

v. 2. *ch' io dica*: I Codd. 20. 34. 37. *che dica*.

8. *non ti ponga in sua* ec. Il Cod. 20. *non ti porga sua figura*. Il Cod. 34. *non ti ponga sua figura*.

9. *Della gran doglia* ec. I Codd. 20. 34. *Per la gran doglia* ec.

10. *dallo core*: Il Cod. 34. *dello core*: Il Cod. 20. *dal mio core*:

11. *spiritei*. I Codici 20. 34. 37. Laurenz. e Riccard. 2846. *spiriti*.

12. *null' uom*: I Codd. sudd. *d' un uom*.

SON. XXXI. pag. 16. v. 5. *feruta*: Il Cod. 34. *ferita*.

7. *E alla terza* ec. I Codd. 20. 34. 37. *E la terza apre* ec.

8. *aggiunge*: I Codd. sopraccitati *aggiugne*.

9. *dell' alma*. Il Cod. 34. *dall' alma*.

13. *desia*. I Codd. 20. 34. 37. *disia*.

SON. XXXII. pag. 17. Il celebre Anton Maria Biscioni stampò il primo questo Sonetto nelle *Prose di Dante Alighieri e di Messer Gio. Boccacci*, Firenze 1723. a pag. 361.

v. 1. *Santalena*. Specie di moneta, che correva ai tempi di Guido. Ved. nelle *Prose di Dante* s. c. l'eruditissima nota su di ciò del Biscioni a p. 358.

7. *l' ammorta*: I Codd. 20. 37. *lamarca*.

BALLATA I. pag. med. Questa Ballata, e le undici susseguenti si sono prese dalle Rime Antiche del Zane.

Pag. 18. v. 4. *speranza*. Il Cod. 37. *possanza*.

BALLATA II. pag. det. v. 9. *fan via*. Così il Cod. 37. Lo Zane *fo via*.

BALLATA III. pag. med. v. 1. *Se m' hai* ec. Il Riccard. 1050. *Se m' ha* ec. Il Cod. 20. 34.

Se mai del tutto obliato ho mercede.

3. *Anzi ragiona* ec. Il Riccard. cit.

Anzi ragiona
Servire ingrato e dispietato core.

5. *E qual ciò* ec. I Codd. 20. 37. Laur. e Riccard. 1050.

E qual si sente simil me ciò crede.

Il 34. *E qual si sente simil meco crede*.

7. *dona un spirito*: Il Ricc. cit. *dona spirito*.

9. *Che quando* ec. Il Riccard. cit.

E quando lo pensier mi stringe tanto,
Che 'l sospirar si mova.

Il Magliab. 1108. *Che lo spirto si muova*.

12. *Un dolce* ec. Il Riccard. detto:
Sol dolce Amore e bono,
Che dico: Donna ec.

BALLATA IV. pag 19. v. 4. *guardando*: I Codd. 20. 34. *sguardando*. Il Magl. s. c. *in me guardando* ec.

13. *Questa pesanza* ec. I Codd. 20. 34.
La gravità, ch' è nel mio cor discesa.

16. *che gli avea*: così i Codd. 20. 34. 37. Lo Zane: *che gli avia*.

17. *lasciaro*: I Codd. 20. 34. *lasciaron*.

BALLATA V. pag. med. v. 2. *Un lume pien* ec. Il Magl. s. c. *Uno lume di spiriti d' Amore*.

Pag. 20. v. 2. *delle sue labbia*: così il Cod. 37. Laur. Lo Zane; *della sua labbia*. Il Magl. detto: *dalle sue labbia*.

14. *Che dicon* ec. Il Cod. 37. s. c.
Dicendo: guarda che se costei miri.

BALLATA VI. pag. cit. v. 3. *ch' i' avea* ec. così il Cod. 37. Lo Zane *ch' avea*.

8. *rimasa*: Il Cod. 34. *rimaso*.

10. *nella mente fiore*: così i Codd. 34. 37. Lo Zane: *nella mente un fiore*.

12. *ch' io mai* ec. Così il 34. e 37. Nello Zane: *che mai* ec.

14. *m' incende*: I Codd. 34. 37. *lo incende*.

Pag. 21. v. 8. *E dà* ec. *Et ha* ec. Cod. 34.

BALLATA VII. pag. cit. v. 1. *Era in pensier* ec. Il Cod. 40. Magliabechiano Palchetto II. *Era il pensier* ec.

3. *L' una cantava* ec. Il detto Cod.
L' una diceva e piove
Gioco d' amor tra nui.

4. *gioco*: Il Magl. 1108. *foco*.

6. *Tanto quieta* ec. I Codd. 34. 37. *Quanto quieta* ec. Il Riccard. 1050. *E tanto piana, cortese* ec.

7. *voi portate*: Il Magliab. s. c. *voi parete* ec. Il Ricc. sudd. *vo' tenete*.

8. *virtute alta* ec. Il Cod. 37. e il Ricc. e il Magl. sudd. *virtù alta* ec.

9. *aggiate*: I Codd. 34. 37. e il Magl. cit. *abbiate*.

Pag. 22. v. 3. *E come un*: Il Ricc. 1050. *E ch' uno spiritel* ec.

8. *Gioia d' Amor* ec. I Codd. 34. 37. il Riccard. e il Magliab. s. c. *Forza d' Amor costui*.

12. *tutto 'l suo viso*: Così i detti Codd. Lo Zane *tutto 'l suo riso*.

19. *Disse: il suo colpo* ec. Il Ricc. s. c.

Disse: quel colpo, che nel cor si vede,
Fu tratto d' occhio di troppo valore;
Lo qual poi vi lasciò uno splendore,
Che tu nol puoi mirare:
Pensa se ricordare ec.

26. *La qual mi* ec. Il Ricc. cit.

Che mi fe questa gentil foresetta,
Rispuosi: e mi ricorda che a Tolosa ec.

28. *accordellata*: così i Codd. 20. 34. 37. Laurenz. e il Ric. s. c. col qual ultimo ho emendato il verso seguente, che male leggesi nello Zane:

Amore la qual chiama la Mandetta.

Il Magliab. s. c. legge: *a çordelletta istretta*. Lo Zane: *accorelata e stretta*.

Pag. 23. v. 3. *chiama*: Il Ric. cit. *priega*.

5. *Dinanzi a quella* ec. Il Ric. detto:

Dinanzi a quella, per cui t' ho allevata.

Il Laur. 34. *Dinanzi a quella, di cui t' ho pregiata.*

8. *mercè*: Il 34. sud. *morte*.

BALLATA VIII. pag. cit. v. 4. *sguardo*: così i Codd. 34. 37. Lo Zane: *guardo*.

10. *nol porria*: Il Cod. 37. *non porria*.

17. *Sol par che* ec. Il Magl. 1108. *Sol perchè* ec.

Pag. 24. v. 1. *l' ardisca mirare*. Così il Cod. 37. Lo Zane *l' ardisca a mirare*.

3. *ne morria*. Il Cod. 34. *mi morria*.

5. *so che tu* ec. I Codd. 34. 37. *sai che tu* ec.

BALLATA IX. pag. 24. v. 2. *stella bella*: I Codd. 34. 37. *stella è bella*.

3. *Capegli* ec. *E capegli eran biondi* ec. Cod. 34.

8 *Era adornata*: Il Cod. 34. e il Magliab. 40. *Ed adornata* ec.

11. *dolcemente*: Il Magl. cit. *prestamente*.

12. *Che sola* ec. I Codd. 20. 34.

Che sola sol per lo bosco sen gia.

16. *E per lo* ec. Il Magliab. 1108.

E pel boschetto augelli udio cantare.

17. *or è stagione* ec. Il Cod. 34. *or è stagione*

Il mio disio con sua pace pigliare.

Pag. 25. v. 1. *E d'abbracciare* ec. I Codd. 34. 37.

Ed abbracciar, se fusse il suo volere.

3. *E disse* ec. Il Cod. 34.

Rispondendomi i' t' ho donato 'l core.

BALLATA X. pag. 25. v. 8. *Non è la sua* ec. Il Cod. 34.

La sua biltate non è conosciuta

Da gente rozza e vil, che 'l suo colore

11. *negli occhi*: Il Magl. s. c. *per gli occhi*.

15. *è vile*. Il 34. *ho vile*.

18. *Va Ballatetta* ec. Il Magl. s. c. *Vanne Ballata* ec.

20. *verso te mova*; così i Codd. 34. 37. Lo Zane *verso me muova*.

Pag. 26. v. 1. *Manda* ec. Il 34. *Mandi*.

2. *mostri quello*: I Codd. 34. 37. *mostri quella* ec.

BALLATA XI. pag. cit. v. 2. *Ballatetta*: Il Cod. 34. quì e sotto: *Ballatella*:

4. *Dritta*: Il Magl. 40. cit. *Dritto*.

6. *molto*: Il detto Cod. *grande*.

7. *de' sospiri*: I Cod. 34. 37. *di sospiri*.

11. *la mià disavventura*: così i Codd. 20. 34. 37. Laurenz. e i Magl. 40. e 1108. Lo Zane: *la sua disavventura*.

19. *si sbatte*: Il Magl. 1108. *si batte*.

Pag. 27. v. 2 *nella sua*: Il Magl. s. c. *nella tua*.

6. *Questa vostra*: così il Cod. 37. e il Magl. 40.

Lo Zane *Questa nostra*. Il Magl. 1108. *Questo vostro*.

8. *partita*: Il detto Cod. 1108. *partito*.

10. *deboletta*. Il Magl. 40. *fieboletta*.

16. *sarà*. Il detto Cod. *parrà*.

17. *Starle* ec. così il Cod. 40. Lo Zane: *Davanti starle* ec.

19. *valore*. Il detto Cod. 40. *dolore*.

BALLATA XII. pag. 27. v. 7. *E da'*: I Codd. 34. 37. *E di sospir* ec.

Pag. 28. v. 1. *beninanza*: Il 34. *benignanza*.

2. *doglia*: Il Magl. 1108. *doglie*.

6. *dal cor*: Nel Cod. 34. *lo cor*.

11. *Dunque d' amar* ec. così il Cod. 37. Lo Zane: *Dunque d' Amor* ec.

14. *ch' a*: Il Magl. s. c. *che*.

15. *Io mi* ec. Il 34.

Io mi posso biasmar d' ogni pesanza.

20. *laond' io perdo* ec. Il detto Cod. *ond' io riprendo ogni valore*. Il 37. *prendo* in vece di *perdo*.

BALLATA XIII. pag. 28. Questa Ballata è stata di fresco stampata dal Sig. Fiacchi nel Vol. XVI. della s. c. *Collezione d' Opuscoli* ec.

v. 1. *giovinezza*. Nel margine del Cod. Riccard. 2846. leggesi *giovin bella*. Il Cod. 37. *giovanezza*.

2. *dischiesta*. Il 37. *dischesta*.

5. *per lo spirto torto*. Il Cod. A. *Per l' esperto torto*. Il 37. *sperto torto*. Nel marg. di un Cod. Ghisiano segnato L. 4. 122. legg. o *spretto*.

Pag. 29. v. 5. *ch' anz' alla fine*. Il Cod. A. *che anzi la fine*.

10. *Di dolenti sospir* ec. Una correzion marginale del Cod. A. varia così questi versi.

Di dolorosi spiriti dicendo;
Volta ch' io veggio che il valor si scaglia:
Deh prenditi merzè ec. Nota del Sig. Fiacchi.

12. *Deh*: Il Cod. Ghisiano: *Dio*.

CANZONE I. pag. 29. Questa Canzone e la susseguente le ho tratte pure dallo Zane, emendandole coll'ajuto de' migliori Codici.

Nel Cod. Riccard. 2846. trovasi l'infrascritto Sonetto, che allude alla presente Canzone, portando egli questo titolo: *Guido Orlandi in nome d'una donna a Guido Cavalcanti, e la Canz.* Donna mi prega *ec. è la risposta.* Fu stampato ancora dallo Zane a pag. 357. come pure da F. Paolo del Rosso in fine al suo Comento sopra la detta Canzone a pag. 166.

Onde si muove, e d'onde nasce Amore?
Qual è 'l suo proprio luogo, ov'ei dimora?
E' e' sustanza, accidente, o memora?
E' cagion d'occhi, o è voler di core?
Da che procede suo stato o furore?
Come foco si sente, che divora?
Di che si nutre, domand'io ancora?
Come, e quando, e di cui si fa signore?
Che cosa è, dico, Amore? ha e' figura?
Ha per se forma, o pur somiglia altrui?
E' vita questo Amore, ovvero è morte?
Chi 'l serve dee saver di sua natura:
Io ne domando voi, Guido, di lui:
Perch'odo, molto usate in la sua corte.

v. 1. *per ch'io voglio dire*. Il Cod. 20. Laur. *che io deggia dire*. Il Magl. 1108. *per che voglio dire*. Un altro Cod. Magl. 1009. Palch. 3. *perch'io voglia* ec.

2. *che sovente* ec. Il 37. *che è sovente e fero*. Il 20. e 34. *ch'è sovente fero*.

4. *Si chi lo niega* ec. Il Cod. 20. s. c. *Sì chi lo vegga* ec. Il Magl. 40. s. c. *Sicchè chi 'l niega* ec.

5. *Ed al presente* ec. I Codd. Magliab. 40. 1009. e Riccard. 1050. e il Medic. Palat. Laur. 118. *Onde al presente* ec.

9. *voler provare*: I Codd. 40. e 1009. *voler mostrare*.

10. *Là dove posa* ec. I detti due Codd. *Là dove nasce, e chi* ec.

11. *E qual è sua* ec. Così il Cod. 20. e 118. Lo Zane:
E quale sia sua vertute e potenza.

13. *che 'l fa dire* ec. Il Cod. 1009. *che fa dire* ec.

Pag. 30. v. 3. *La qual* ec. così i Codd. 20. 37. 118. Laurenz. i due Magl. s. c. e il Ricc. 1050. Lo Zane: *Lo qual* ec.

9. *possanza*: così i Codd. 20. 34. 118. Laur. e i Magl. 40. e 1009. *pesanza*: il 37. e il 1108. e il Ricc. 1050. Lo Zane *posanza*.

13. *Sicch' ei* ec. I Codd. 20. 34. 37.
Sicchè non puote là gir simiglianza.
Il Cod. 1009. *Perchè non puote* ec. Il 40.
Perchè non pote là ir simiglianza.

15. *Ch' è perfezione* ec. Così i Codd. 20. 34. 37. I due Magl. 1009. e 40. *Perfezione, che si pone tale.*

16. *Non razionale* ec. Il 118. Medic. Palat. e il Riccard. 1050.
Non razional ma che s' intende dico.
Il 40. Magl. *Non razional, ma che si sente, dico.*

18. *Che l' intenzione* ec. I Codd. 40. 118. e 1050.
E l' intenzione per ragione vale.

20. *Segue spesso*. Il 1108. *Segue uom spesso* ec.

23. *Non perchè* ec. I Codd. 34. 37. e 1108.
Non perchè naturale opposto sia.
Il Cod. 20. *Non perchè opposto naturale sia.*

24. *buon perfetto*: Il Cod. 20. pag. 59. *buon proposto*.

25. *dir uom* ec. Il Magl. 1009. *dire ch' abbi vita.*

27. *A simil* ec. I Codd. 20. 34. 37. *E simil può* ec. Il Cod. 1108. ha *valor* in vece di *valer*.

28. *L' essere è quando* ec. Il Magl. 1009. *L' essere, quando* ec.

29. *Ch' oltra misura* ec. Il detto Cod.
Fuor di natura di misura torna.

31. *Move* ec. così i Codd. 20. 34. 37. e 1108. Lo Zane:
Muove cangiando core, e riso e pianto.
Il Cod. 118.
Move cangiando talor riso e pianto.

Pag. 31. v. 1. *di lui*: Nel Magl. 1108. *di lei*.

3. *Move i sospiri*. Il Magl. 1009. e il Medic. Palat. 118. *move sospiri*.

4. *fermato*: I Codd. 20. 34. 37. e 1108. *formato*. Lo Zane, *miri in un formato luoco*.
Il 118. e Ricc. 1050. *miri non in fermato loco*.

5. *Destandosi ira*. Il Cod. 49. Plut. 40. Laur. *Destandosi ella*: e così è nel Volgarizzamento a pag. 106.
Il Cod. 118.

Invescando desir, quai mandan foco.

6. *che nol prova*: Il Cod. 37. *che lo prova*.

7. *E non si muova* ec. I Codd. 20. 34. 37. e 1108.

Nè mova già però che a lui si tiri.

Nel Ricc. 1050.

Nè si mova però ch' a lui si tiri.

10. *complessione sguardò*. I Codd. 37. e 118. *complessione e sguardo*.

13. *Non già selvagge* ec. I Codd. 20. 34. 37. e 1108.

Non già selvaggio la biltà suo dardo.

Il Cod. 1108. ha ancora quest' altra lezione:

Nè già selvaggio le beltà son dardo.

14. *esperto*. Il 34. 37. e 118. *è sperto*.

18. *E, chi ben* ec. I Codd. 20. 34. 37.

E chi ben aude in forma non si vede.

Il 1108. *E chi ben aude forma* ec.

19. *Perchè lo mena* ec. I Codd. 20. 34. 37.

Da quel li mena che da lui procede.

Nel 1108. *Dunque egli è meno che da lei procede*.
Il 118. *Perchè gli mena chi da lui procede*.

20. *Fuor di* ec. Il 118.

Fuor di colore e d' essere è diviso.

21. *mezzo oscuro luci* ec. I Codd. 20. 34. *mezzo scuro luce* ec.

22. *dice degno* ec. *dice uom degno* ec. Cod. 1108.

26. *Ch' assai* ec. Il 118.

Che assai sarà lodata tua ragione.

CANZONE II. pag. 31. Questa Canzone è posta dalle

Zane tra le Rime di Dante. Ne' Codd. però Laur. 20. 34. 37. e nel Ricc. 1050. e ne' Magliab. 1108. e 1187. Pal. 18. e nel Ghisiano sopraccitato è data a Guido Cavalcanti. Di più in quest' ultimo Codice trovasi la seguente Nota. „ Da alcuni viene attri-
„ buita a Cino da Pistoja, ma per quello si vede
„ nella terza stanza pare debba esser di Guido,
„ poichè quando dice:

Tu sai quando venisti ch' io ti dissi

accenna il Sonetto V. che incomincia: *Gli mie folli occhi* ec.

Pag. 32. v. 2. *Che dall' anima* ec. Ne' Codd. s. c. *Che dell' anima* ec.

4. *Non sentì* ec. I Codd. Laur. e i Magl.

Non sentio pace nè riposo alquanto.

Concorda il Riccard. che ha *non senti* cioè *non sentii*.

5. *madonna*. I Codd. Laur. e il Riccard. *mie donna*.

8. *si partì* ec. Il Riccard. *si parte* ec.

11. *dagli occhi* ec. I Codd. Laurenz. e i Magliab. *degli occhi* ec.

Il Riccard. *degli occhi mi venne* ec.

13. *Ruppe* ec. I Codd. 20. 34. e il Magl. 1108.

Arruppe tutti i miei spirti a fuggire.

14. *contare*. I detti tre Codici *cantare*.

19. *per lo cor* ec. Il Riccard. *nello cor* ec.

21. *al gran valor*: così tutti i Codd. sopraccit. Lo Zane: *al gran dolor, che a lei* ec.

22. *fiere*. Il Magl. 1187. *fiede*. Il Ricc.

Fiere per gli occhi la sua chiaritade,
Sicchè quale mi vede.

24. *guardi tu*: così tutti i Codd. Lo Zane *guardi me*.

28. *Quando* ec. I Codd. s. c. meno il 37.

Quando 'l pensier mi vien, ch' io voglia dire.

29. *A gentil cor* ec. così i Codd. 20. 1108.

Lo Zane: *A gentil core della sua vertute.*

30. *Io trovo* ec. Il Magl. 1187.

Io trovo in me sì poca di salute.

Il Ricc. *Il trovo in me di sì poca salute.*

32. *Amor, c' ha* ec. così i Codd. 20. 34. 37. 1050. Lo Zane. *Che Amor alle bellezze sue venute.*

Pag. 33. v. 2. *Sentendolo*: così il Cod. 1050. Lo Zane e gli altri Codici *sentendola*. Sembra però doversi leggere *sentendolo*, intendendo ciò di Amore.

4. *Perocch' io trassi* ec. I Codd. 20. 34. 37. e 1108. *Perocchè trasse* ec.

6. *C' ha passato* ec. così i quattro Codici s. c. e il Riccard. 1050. Lo Zane:

Che ha passato il tuo, e il mio diviso.

7. *Amor tu sai* ec. Nel Magliab. 1108.

Tu sai quando venisti ch' io ti dissi.

9. *convenia*: così ne' Codd. 20. 34. 1050. 1108. Lo Zane *converrà*. Nel Magl. 1187. *converria*.

10. *che de' labbri d' Amore Io ti sembrai*. Questa è lezione dello Zane. I Codd. tutti però s. c.

che de' libri d' Amore Io t' assemplai.

12. *Però ti* ec. Ne' Codd. 20. 34. e 1108.

Ora ti piaccia ch' io di te mi fidi,
E vadi in guisa ec.

14. *a lei tu guidi*. Ne' Codd. 20. 34. 1108. *che tu guidi*. Nel 1050. *ch' a lei guidi*.

16. *Che pel soverchio* ec. così i Codd. 20. 34. 1108. Lo Zane: *Che per soverchio dello suo valore*.

Il Riccard. e il Magl. 1187.

Per lo soverchio dello suo valore:
Ch' eran distrutti se non fosser volti.

Nel Ricc. *strutti* invece di *distrutti*.

19. *Per via* ec. Ne' Codd. 20. 34. e 1108. leggesi questo verso così.

E son pien di paura.

21. *Poi le dì* ec.

E po' le dì quando le se' presente:

così i Codici 1050. e 1187. Negli altri:

Poi le dirai quando le se' presente.

CANZONA in Frottola pag. 33. Questa Canzone è data dall' Allacci ne' *Poeti Antichi* pag. 19. a M. Antonio Buffone, ma nei Codd. Laurenziani 135. Pl. 90. Super. e 15. Plut. 90. Inferiore porta il nome di Guido Cavalcanti. Nel Cod. però 34. Plut. 41. ha per titolo: *Frottola di Messer Antonio Araldo*, e di ciò venni in cognizione dopo che già era stata impressa. L' Allacci la stampò molto poco corretta, come dal confronto de' detti Codici, co' quali l' ho emendata, si può rilevare.

v. 1. *Guarda ben* ec. I Codd. 15. 135.

Guarda ben ti dich' io, guardati, guarda.

Il 34. *Guarda ben ti dich' io, i' dico guarda.*

3. *a pietra*: così i Codd. 135. e 15. L'Allacci, e il 34. *al colpo di bombarda* ec. Rispetto alla voce *bombarda* il Menagio nelle *Origini della Lingua Italiana*, Parigi 1669. pag. 172. così dice. „ Anzi credo assolutamente, ch' essendo la cosa (bombarda) invenzione Tedesca, sia Tedesca anche la voce; e che derivi dal Tedesco *bomberden*, che è il plurale di *bomber*, significante *balestra*. „ Il medesimo nelle *Giunte ed Emendazioni* pag. 972. „ E' però da notare che *bombarda* si diceva, avanti all'invenzione dell'artiglierie, d'un' altra macchina, e arnese di guerra: come anche *spingarda*, che ora si dice per un piccol pezzetto d'artiglieria, è voce antichissima, e significava cosa molto diversa „. Se ritengasi la lezione *al colpo*, e voglia intendersi questo della polvere da fuoco, abbiamo dal Fabricio nella *Biblioth. Lat. Mediae et Infimae Aetatis*, Lib. II. Tom. I. pag. 161. Edit. Patav. 1754. che l' inventore di essa sia Ruggero Bacone Inglese nato in Ilchester nel 1214.

Pag. 34. v. 1. *veggio*: Il 34. *sono*.

5. *guadagni la* ec.; I tre Codd. sudd. *guadagni alla* ec.

9. *Spesso chi tutto* ec. *Colui che tutto* ec. I Codd. 15. e 135.
11. *tempo e parole* ec. *tempo in parole* ec. ne' detti due Codd.
12. *chiari e patti*. Il 34. *chiari patti*.
13. *E vedrem* ec. Il 34.
    E vedrai poi che matti castigare.
14. *Ben sarà bel* ec. *A qual fia bel* ec. i Codd. 15. e 135.
16. *A que'* ec. Il 34. *A que' che 'ngannar fanno*.
17. *Che torni loro* ec. L' Allacci e il 34.
    Quando a lor torna il danno ec.
19. *duro*: così il 15. Gli altri: *duri*.
21. *O balen*: L' Allacci e il 34. *E balen* ec.
22. *che 'l tutto*: L' Allacci e il 34. *che tutto* ec.
23. *esser ingordi*. Nel 34. *esser s' ingordi*.
25. *Pur ch' io nol dica* ec. I Codd. 135. e 15.
    Ch' i' temo dire a muto ec.
30. *Peggio staran* ec. Il Cod. 15. *Staran peggio* ec. L' Allacci e il 34. *Sai chi sta mal? gli sparti*.

Pag. 35. v. 1. *ritorna*: Ne' tre Codd. sudd. è *tornato*.
8. *E sai tu* ec. *Or sai tu* ec. i Codd. 15. 135.
10. *o nero*: L' Allacci *e nero*.
11. *Rimero*. Il Cod. 34. legge chiaramente *Riniero*, che sembra la vera lezione. Nel med. *faria* in vece di *farà*.
12. *Amendare* ec. L' Allac. e il 34. *Ch' amendare* ec.
13. *Col viver*: L' Allacci e il 34. *E viver* ec.
14. *Sa' anco* ec. I Codd. 15. 135. *Or sai tu chi sta male? Ch' ingoia* ec.
16. *Che 'l gusto* ec. Nel Cod. 34. è la vera lezione di questo, e del seguente verso:
    Chi 'l giusto t' adimanda,
    Esaudirlo comanda ogni dovere.
18. *valere*: I Codd. 15. 135. *temere*.
21. *Fa vana* ec. L' Allacci:
    E con chi ha possanza imperatoria.

Il 34. *Si è una possanza imperatoria*
Chi tal seminatoria
Si che cercassin gloria ec.

24. *Come santo*: Il 34. e l' Allac. *Com' un santo* ec.
25. *musornon*: così i Codd. 135. e 15. L' Allacci, e il 34. *Ma troppo e susurron malvagi trovo*.
26. *E pur*: Il 34. e l' Allacci: *Io pur* ec.
27. *e di quà erba*: Il 34. *e di là erba*.
29. *La. lascia*: Il 34. *Lasciala*.
31. *al cibo*: I Codd. 135. e 15. *a cibo* ec.

Pag. 36. v. 13. *Ma guarti* ec. I Codd. 15. 135. *E guarti* ec.
22. *far più stizza*. I due Codd. detti: *fare stizza*.
24. *Non vedrò*: I Codd. 135. 15. *Non farò* ec.
29. *Pure il saggio* ec. Il 34. e l' Allac. *Il saggio pur* ec.
31. *Chi tiene* ec. I Codd. 135. e 34.
Chi tiene opinione d' esser quel saggio.
Il Cod. 15. *Chi tiene oppenione esser quel saggio*.
32. *Ma sai chi* ec. I Codd. 135. 15. *Sa' tu chi ci ha* ec.

Pag. 37. v. 3. *danno*. Il 34. e l' Allac. *dieron*.
4. *Ma vidi* ec. Il Cod. 15.
Padre lasciato ha il figlio
Già 'n un greve periglio sanza scorta.
10. *Tu dì 'l vero*: Il 34. e l' Allac.
Tu dì ver il confesso.
18. *in fatti*: Il 34. *in fatto*: così l' Allac. Il 15.
- - - - - - *in fatti e in detti*
Dagli stati perfetti è sanza tema.
20. *E là* ec. Il Cod. 135.
E là dove ella sciema.
23. *Crasso*. Il 34. *Casso*. Gli altri due: *Classo*.
24. *per spasso*: Nel 34. *per ispasso*.
25. *Perchè Roma* ec. Ne' detti tre Codici:
Per quel che Roma è in basso al colmo essendo.
Nel 34. è *sendo* invece di *essendo*.
26. *Bem be* ec. I Codd. 15. 135. *Ben be* ec.
Nel 34. *Ben bene ora t' intendo*.
29. *da mal* ec. Il 34. *dal mal deriva e 'l ben dal bene*.

Pag. 38. v. 2. *suto*. Così i Codd. 135. 15. Nel 34. *istato*.

3. *cotal modo*: Nel 34. *un cotal modo*.
5. *Legheresti*. Nel 34. *Tireresti al tuo nodo i* ec.
10. *Prima si* ec. Nel 34. *Chi ben cerca ben truova*.
11. *E quel che*: I Codd. 15. 135. *Ma quel che* ec.
12. *O tu se'* ec. Nell' Allacci, e nel 34. *Tu se un nuovo pesce*: *Or bene a cui rincresce non ascolti*.
14. *Mie detti*. Nel 15. *I mie detti raccolti*.
16. *gl' intenderà* ec. così il Cod. 135. L' Allac. e il 34. *gli coglierà se n' arà 'l danno*. Il Cod. 15. *E chi gl' intende mal se n' abbi il danno*.

ANNOTAZIONI SOPRA LE RIME INEDITE DI GUIDO CAVALCANTI E VARIE LEZIONI.

SON. I. pag. 39. Questo Sonetto trovasi ne' Codd. Laurenz. 20. 34. e 37. sopraccitati, nel Magliab. 1108. nel Pucciano cit. a pag. 127. e nel Riccard. 2846. ed in tutti è attribuito al Cavalcanti.

v. 3. *o prendimi* ec. Il Riccardiano 2846. *e prendimi* ec.
5. *sicchè quivi*: Il Riccard. s. c. e il Pucciano: *e di ben privi*.
6. *dov' io stava* ec. così il Cod. 34. Gli altri: *Là 'v' io stava* ec.
7. *passeggio*: così legge il Riccard. e il Pucciano. Negli altri è *posseggio*.
12. *quante volte dico*: Il Magl. 1108. *quante volte io dico*.
14. *Com fa* ec. I Codd. 20. 34. e 1108. *Qual fa* ec.

SON. II. pag. 40. Questo Sonetto molto oscuro esiste pure ne' Codd. Laurenz. s. c. 20. 37. e nel Magliab. 1108. trà le Rime di Guido.

v. 1. *e Guido*: Questi sarà stato forse Guido Orlandi,

il quale indirizzava al Cavalcanti, come si è veduto, alcune sue Poesie.

2. *un ser costui*. Il Cod. 20. *uom sencostui*. Il Magl. 1108. *uom s' incostui*.

3. *Chenda partiti*: così i detti tre Codd. Forse dee leggersi: *Che n' ha partiti*.

I Codd. 20. e 1108. non hanno i versi 6. e 7. e leggono il 5. e il susseguente così.

Poi questi tre più di lor non fui
Immaginando che le fusse Iddio.

SON. III. pag. 40. Il presente Sonetto esiste nel Cod. A. citato dal prelodato Sig. Fiacchi nella *Scelta di Rime Antiche* ec. di sopra mentovata, ed ha in fronte quanto appresso: „ Questo Sonetto fu dato a Guido Orlandi, e non seppe chi glielo „ mandasse, ma si pensò che fosse Guido Caval- „ canti „. Guido Orlandi poi rispose con la presente Ballata, tratta dal medesimo Codice A.

Se avessi detto, amico, di Maria
Grazia plena e pia,
Rosa vermiglia sei plantata in orto,
Avresti scritto dritta similia;
E veritate e via,
Del nostro fine fu magione e porto
E di nostra salute quella Dia,
Che prese sua contia,
E l'angelo le porse il suo conforto.
E certo son chi in ver lei s'umilia,
E sua colpa grandia,
Che sano e salvo il fa, vivo di morto.
Ah qual conforto ti darò che plori
Con Dio li tuoi fallori,
E non l'altrui; le tue parti diclina,
E prendine dottrina
Dal Pubblican, che dolse i suoi dolori.
Li Fra Minori sanno la divina

Iscrittura Latina,
E della fede son difenditori,
Li buon predicatori:
Lor predicanza è nostra medicina.

v. 13. *Ma dicon ch'è idolatra* ec. Rispetto a ciò è degno d'esser letto quanto il P. Richa riferisce nel Tom. I. pag. 10. e seg. delle *Notizie Istoriche delle Chiese Fiorentine* ec. Firenze 1754.

„ Intanto la quantità e qualità di quelli miracoli
„ produsse varj effetti, quali io non posso non ram-
„ mentare, ed il primo derivato da sì alta cagione
„ fu, che alcuni Religiosi Maestri in Divinità,
„ non dando facilmente fede ai quotidiani prodigj,
„ che raccontavansi, giudicarono in materia sì ge-
„ losa di culto, e di fede, di fare alcuni esami
„ sopra le verità de' prodigj, e darne al popolo sag-
„ gi avvertimenti, cosa che loro suscitò una non
„ piccola persecuzione della plebe, imputando lo-
„ ro ad invidia quello, che era puro zelo della
„ gloria di Dio, e di Maria, come ne scrive S. An-
„ tonino nella Terza Parte della sua Storia, riget-
„ tando il detto mordace di Giovanni Villani, e
„ di altri Scrittori, e le parole del Santo sono le
„ seguenti: *Fratres autem Praedicatores, et Mino-*
„ *res, quia parum fidei dabant dictis miraculis,*
„ *Populus, qui leviter movetur, eis detrahebat, et*
„ *obloquebatur contra eos, adscribens invidiae, quod*
„ *erat verae pietatis* „.

MADRIGALE. pag. 41. Trovasi questo nel Cod. Magliabech. 1398. Class. VII. Var. Palch. I. pag. 51. e porta il nome di Guido Cavalcanti.

BALLATA. pag. med. Esiste questa ne' Codd. Laurenz. 20. 34. e 37. surriferiti, nel Cod. Ghisiano L. 4. 8. c. nel Magliab. 1108. e nel Riccard. 2846.

v. 2. *di nuova pietate*: così il Ricc. 2846. Gli altri Codd. *vi muova pietate*.

6. *E muor*: così il Ricc. cit. Negli altri Codd. *Che muor* ec.

7. *Entro 'n quel punto* ec. è nel Riccard. Gli altri Codd. *Ed in quel punto* ec.
9. *mi si fa* ec. Il Riccard. *mi feste*.
10. *Questi mi dice* ec. In tal guisa il solo Riccard. Gli altri Codd. *Lo qual mi dice* ec.
12. *Dentro del vostro* ec. Il Ric. *Dentro allo vostro* ec.
13 *Ch' Amor mi* ec. lezione del Riccard. I Codd. 20. 24. 37. e il Magl. 1108. *Che deh mi* ec. Il Ghisiano:

Ched ei mi dice sì forti parole.

16. *ch' altro cor* ec. Il Ric.

Ma non si può per me contar nè dire.

Il Magl. ha *potria* in vece di *porria*.
17. *Quant' è* ec. Il Ricc. il Magl. e il C. 20. *Tant' è* ec.
19. *donna*: Il Ricc. *doglia*.

Pag. 42. v. 1. *E van*: Il Ricc. *E va*: Gli altri: *Che van*. La vera lezione sembra: *E van* ec. come ho stampato.
2. *Per la qual* ec. Il Ricc.

Per la qual passa lo spirto dolente.

Il Ghis. *Per la qual parte un spirito dolente*.
I tre Laur. e il Magl. *Per la qual passa spirito dolente*.
3. *Entra* ec. così il Ricc. I Laur. s. c. e il Magl.

Che entra per li miei sì debilmente:

Il Ghis. *Ched entra per li miei* ec.
4. *Ch' oltra* ec. Il Ghis.

Ch' altro non puote color discovrire.

Il Ric. *Ch' oltre non porria color* ec.
5. *Nè imaginar* ec. così il Riccard. Il Ghisiano

Ch' imaginar vi si possa finire.

I Laurenz. e il Magliab. *Chel maginar vi si* ec.

CANZONE I. pag. 42. Questa Canzone trovasi nel Cod. Riccard. 1118. col nome di Guido Cavalcanti. Appena ella era stata impressa, che io la rinvenni ancora in un Cod. membranaceo in 4. scritto nel 1410. di proprietà dell' ornatissimo Sig. Leopoldo Ferroni; e di esso ne dò quì le varie lezioni.

v. 4. *E così sia chi così non dice.*
10. *Tu fai la mente altrui sempre angosciosa.*
11. *Bizzarru ed isdegnosa.*
12. Quì è il verso 9. *Tu privazion* ec.
14. *Tu più che morte per ragion fuggita.*
16. *Nè altro rispetta fera,*
17. *Dico mai cosa giusta nè diva,*
18. *Morte può ben l'uom privar di vita*
19. - - - - - - - - - - - *e di virtù altera*
22. - - - - - *a tua foce* ec.
Pag. 43. v. 6. - - - - - - *al tuo riparo.*
8. *Per te il leale al furto si conduce,*
9. *Per te uom giusto a tirannia si adombra.*
12. *Secondo 'l mio parer principio se' e duce.*
15. *E come ben discerno.*
16. *Morte, prigion, infermità e vecchiezza.*
17. - - - - - - - - *è lume di . . . .*
18. *Benchè con motti d'ipocresia molti*
19. *Appellan te con verace disio*
21. *Come il tuo caso non gli parve grave*
24. *E come senza rio*
25. *Negli atti gravi fa parer soave*
26. *Di Dio fu tutto, tutto ebbe, e tutto ave.*
27. *E perciò non dica alcun povero fu.*
29. *Per dar gloria a voi visse visibile.*
30. *Perciocchè tutto aver gli era possibile.*
31. *Canzon mia tu andrai perigrinando.*
Pag. 44. v. 4. *E dì che in lui si muove ipocresia,*
6. *Dì ch'io son per lei in stato sì mendico*
7. *Ch'esser non posso di me stesso amico.*

CANZONE II. pag. 44. Questa e le susseguenti Canzoni fino a tutta la IX. trovansi nel Cod. LXIII. in 4. cartaceo del Sec. XV. in circa della Bibl. di S. Marco in Venezia, ed indicate come di Guido Cavalcanti da Anton M. Zanetti nella recensione di detto Codice: (V. Latin. et Italic. D. Marci Biblioth. Codd. MSS. ec. 1741. apud Simo-

nem Occhi Bibliopolam, a pag. 247.) E' però da notarsi che tredici e non otto sono le Canzoni contenute in detto Cod. annunziate tutte come di Guido dal prelodato Zanetti. La prima, che sola porta in fronte il nome di detto Guido, è:

Donna mi prega perch' io voglia dire:

La seconda comincia:

Virtù che 'l Ciel movesti a sì bel punto.

La terza:

Alta virtù che si ritrasse al Cielo.

Questa Canzone è fatta per la morte di un Enrico Imperatore, come pure l'antecedente sembra essere in lode del medesimo, il quale non può essere che Enrico VII. Egli però fu incoronato nel 1309. e morì nel 1313. Guido poi cessò di vivere nel 1300. Non possono perciò queste due Canzoni essere di lui, ed io per tal ragione non le ho pubblicate. Seguitano la quarta, la quinta, e la sesta, impresse quì sotto i numeri II. III. e IV.

Ne viene la settima, che principia:

Io sono il capo mozzo dall'imbusto:

ed anco questa non l'ho pubblicata, perchè riguarda le dispute tra il Papa Giovanni XXII. e Lodovico il Bavaro, cose posteriori a Guido. Nel Codice Laurenziano 44. Plut. 40. è attribuita a Dante.

Seguita l'ottava, la nona, e la decima, edite quì sotto i numeri V. VI. VII. e quindi l'undecima, il di cui principio è:

Io non pensava che 'l core giammai,

stampata sopra a pag. 31. e dallo Zane tra le Rime di Dante, come avverte anco lo stèsso Zanetti. Seguitano finalmente la duodecima, e decimaterza; poste sopra sotto i num. VIII. e IX.

Queste Canzoni sono rammentate dal Tiraboschi,

Storia della Letterat. Ital. Lib. III. pag. 379. Ediz. di Venez. 1795. e dal Conte Mazzuchelli ancora nella Nota 11. alla Vita di Guido scritta da Filippo Villani. V. *Vite d' Uomini Illustri Fiorentini* ec. Venez. 1747. pag. CII.

CANZONE IV. pag. 52. Questa Canzone trovasi ancora nel Cod. Ferroni sopraccitato; ma porta in esso il nome di Fazio degli Uberti. Io l'ho mercè di esso in più luoghi emendata, e ne riporto quì le varie lezioni, quelle però degne di qualche conto.

v. 1. *Il moto* ec. Nel Cod. Marciano: *Il modo*.

4. *Che non è* ec. Nel detto Cod.

che non può mente alcuna
Di sentir chiara e bruna
Anzi saper la via ec.

9. *Onde convien* ec. Il Cod. Ferroni:

Però convien ad alcun ec.

13. *Suo piacer guarda*. Il detto Cod. *Suo voler mostra e sua* ec.

14. *chi si* ec. Il Marc. *chi ciò* ec.

15. *fiume*: Il Cod. Fer. *fiumi*.

Pag. 53. v. 3. *dritta*: Il detto Cod. *drizza*. Il Marc. *nel* in vece di *vuol*.

4. *spezza, cade* ec. Il Cod. Fer. *spezza e cala* ec.

16. *tanta o quanta*. Il Marc.

qual, e quanta
Se lode vuol affin del cominciare.

22. *E mergie*: Il d. Cod. *E mercè* ec.

27. *A segno*: Il Cod. Fer. *A punto* ec.

28. *Il tempo, il caso* ec. Nel detto Cod. *Ogni sue cosa dispone* ec.

30. *e di*: Il Marc. *o di* ec.

Pag. 54. v. 1. *Ed a se quarta* ec. Il Cod. Marc.

A se quarta fa fede a sua mensa.

4. *Di tener* ec. Il Cod. Fer.

Di tener così fermo i denti al freno.

6. *d' allegrezza*: Nel Marc. *di gramezza*.

10. *'Nanzi 'l* ec. Il Cod. Fer.

Natural disio, ch' atteggia.

Nel Marciano *altegia* in luogo di *attegia*.

18. *conforta*: Nel Cod. Fer. *conduce*.

19. *Che di* ec. Il detto Cod.

Però nessun paventi
Che si possa spargier nobiltade.

22. *eterno scende* ec. Il Marc. *eterno Sire monta*.

23. *Canzon, per* ec. Il Cod. Ferroni ha la licenza così.

Canzon, ch' adorna se' di bel conforto,
Ciascun, ch' è in isconforto
Truova, mostrando tua vera sentenza,
Sicchè in fortuna prenda il miglior porto
Come il nocchiere accorto,
Che pien di senno e di tutta valenza
Trovando in ogni parte provedenza
Da Dio speri liberar sua nave,
Che 'l suo valore in ogni porta ha chiave.

CANZONE VIII. v. ultimo, pag. 64. *Che tu trovi* ec. Sennuccio del Bene nel commiato della sua Canzone, che comincia:

Dapoi ch' io ho perduto ogni speranza ec.

stampata nella *Bella Mano* ec. Firenze 1715. a pag. 117. ha questi tre versi:

Ma prima che tu passi Lunigiana
Ritroverai il Marchese Franceschino;
E con dolce latino ec.

CANZONE X. pag. 65. Questa e la susseguente ultima Canzone l' ho trovate nel menzionato MS. Ferroni, ed hanno in fronte il nome di Guido Cavalcanti.

CANZONE XI. v. 24. pag. 71. *La sciagura*. Quì manca certamente qualche parola. Potrebbe supplirsi: *Non sente*, ovvero: *Non prova la sciagura*.

FINE DELLE ANNOTAZIONI.

INDICE

DELLE RIME DI GUIDO CAVALCANTI.

SONETTI.

FINE.